

**GUERRE  
&  
PACE**

**68**

aprile 2000

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# ITALIA. AFFARI ESTERI

**Chossudovsky**  
Oltre Seattle

**MESSICO**  
Si replica il Nafta

**BIRMANIA**  
Il ping pong e la carota

**IMMIGRAZIONE**  
Il caso del Maghreb

**RIARMISMO USA,  
MICRO-ARMI  
E PORTI NUCLEARI**



### MONDO/mese

*I corpi e le merci* (C. Jampaglia) 3

### ITALIA/mese

*È la globalizzazione, baby*  
(G. Malabarba) 4

**Guerre&Pace in breve** 5

### MESSICO

Aldo Zanchetta  
*Si replica il Nafta* 8

### BIRMANIA

Sergio Trippodo  
*Il ping pong e la carota* 10  
*Quarant'anni*  
*di dittature militari* 12

### LIBANO

Patrizia Borin  
*"Liberarsi" dei palestinesi?* 13  
*Le contraddizioni*  
*del "ritiro" israeliano* (p.b.) 14

### IRLANDA

Jeremy Hardy  
*Un piccolo gesto sconsiderato* 16

## ITALIA. AFFARI ESTERI

(vedi riquadro in basso)

### IMMIGRAZIONE

Filippo Adorni  
*Il caso del Maghreb* 31

### STRATEGIE MILITARI

Washington Estellano  
**America latina.**  
*Progetti per il XXI secolo* 34

### ARMAMENTI

Angelo Baracca  
*Usa, corsa al riarmo* 36  
Gordon Poole  
*Micro-armi* 38  
Angelo Mastrandrea  
*Porti nucleari* 40

### ECONOMIA MONDO

Michel Chossuvosky  
*Oltre Seattle* 42

**Recensioni&discussioni** 46

**Spazio aperto** 49

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),  
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Patrizia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovelev, David Laniado, Fabio La Vista, Luca Leone, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Angelo Baracca, Fabrizio Billi, Cons. Ribelle del Messico-Bs, Andrea Ferrario, Sara Fornabaio, Gigi Malabarba (coord. naz. S.in.Cobas), Angelo Mastrandrea, Sergio Trippodo

### PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli

### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,  
tel. 02/89422081, fax 02/89425770  
e-mail: guerrepace@mclink.it

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)  
L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

### SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;  
Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 24 marzo 2000

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

**Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.**

## ITALIA. AFFARI ESTERI



Andrea Ferrario  
*Le mani sui Balcani* 18

Claudio Jampaglia  
*Africa, affari senza politica* 21

Michele Paolini  
*In Asia a macchia d'olio* 24

Sara Fornabaio  
*"Sdebitarsi" con profitto* 28  
*Cos'è la Sace* 30

*In copertina: Il caporale Carola, di cavalleria, ferito in Libia vuol baciare lo stendardo prima di morire. (A. Beltrame - Domenica del Corriere, agosto 1914)*





## I corpi e le merci

**D**opo oltre due anni di trattative, la nuova Convenzione di Lomé, che sarà firmata a maggio in concomitanza con il primo Summit tra Africa ed Europa, dovrà ridefinire i rapporti commerciali tra l'Europa unita sotto l'euro e 71 paesi di Africa, Caraibi e Pacifico (detti Acp), sempre più destabilizzati dalle politiche di "riforme" neoliberiste sottoscritte per continuare a godere di aiuti e finanziamenti.

La Convenzione, siglata la prima volta nel 1975 a Lomé (Togo) e poi rinnovata fino al febbraio del 2000, garantisce all'Europa l'accesso preferenziale alle materie prime e la protezione alle sue esportazioni in cambio di compensi ai paesi Acp per le fluttuazioni dei prezzi sulle materie prime. In realtà ormai solo il 7% degli scambi (rum, zucchero, carne bovina e forse le banane) gode di tariffe "vantaggiose" per i paesi extraeuropei. Ma è ancora troppo per il nuovo scenario internazionale, che impone di annullare ogni trattamento commerciale di favore.

Ora governano i principi totalitari dell'Omc (vedi p. 42) che impongono libertà di commercio a qualunque costo senza nessuna barriera legislativa o nazionale. D'altra parte anche il Trattato di Maastricht prevede regole simili. Così, dopo vent'anni di discussioni sullo "sviluppo sostenibile" o sul "rilancio" economico e democratico dei paesi in via di sviluppo, tutto si risolve sottomettendo le relazioni internazionali alle regole del libero scambismo e alla legge del più forte (cioè quella del mercato) e annunciando, al massimo, l'annullamento di qualche debito reso ormai inesigibile dagli anni e dalla povertà crescente dei popoli e degli stati (vedi p. 29).

Fin qui, il solito ritornello, con l'Europa in cerca di un ruolo egemone, sottomessa a regole ancora più egemoni: Omc, Fmi, il peso del dollaro, l'inesistenza di una unione politica ecc. Ma c'è anche altro, e di più. Nel comunicato diffuso il 6 marzo dal Segretariato Generale dei paesi Acp si legge infatti che "contrariamente alle precedenti negoziazioni [...] gli ultimi colloqui hanno marcato un duro scontro tra le delegazioni [...] scoppia- ti per l'insistenza dei negoziatori europei che volevano assolutamente convincere [leggi *imporre*, N.d.A.] i pae-

si Acp ad accettare una proposta non-negoziabile sul rimpatrio dei migranti" ([www.oneworld.org/acpsec](http://www.oneworld.org/acpsec)).

In altre parole l'Ue ha chiesto agli Acp, che avevano già accettato il rimpatrio di loro cittadini immigrati "illegalmente" in Europa, di accettare anche il rimpatrio di immigrati regolari (una "gaffe" presto corretta secondo i negoziatori) o addirittura di migranti la cui nazionalità risulti incerta o diversa da quelle dei paesi Acp. Tale accordo, informa sempre il comunicato, "avrebbe autorizzato l'Ue a rinvviare in un paese Acp un migrante originario di quel paese o meno. In altri termini, il fatto che un viaggiatore sia passato da uno stato Acp prima di arrivare nell'Ue, sarebbe per le autorità europee una ragione sufficiente per espellere quel migrante verso quello stato, anche se la stessa persona fosse prima transitata legalmente in un altro paese europeo". Come dire, europei nello stato di diritto, stranieri in stato di deportazione. E ancora: "Un'altra disposizione chiedeva di dispensare le autorità europee dal fornire i documenti e seguire le procedure normali per l'espulsione, lasciando alle stesse autorità ogni libertà nel decidere chi espellere verso uno stato Acp".

Il senso è chiaro: al di fuori di tutte le regole e i trattati, contro la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo, l'Ue baratta uomini, donne e bambini (africani, caraibici, neri, mulatti ...) con disposizioni commerciali e merci. Lasciando nelle mani delle polizie nazionali europee il potere di stabilire l'opportunità del baratto, al di fuori di ogni norma.

Non sono necessarie considerazioni ulteriori, neppure sul silenzio che ha circondato la proposta, sulla protesta degli stati Acp e sulla parziale marcia indietro dell'Ue. Una sola constatazione: i migliori alleati di Haider sono Prodi, D'Alema, Blair, Aznar, Schroeder e così via. L'Europa del razzismo, dell'intolleranza, del colonialismo e della miseria dei popoli è già al governo. Per un pugno di voti scavati nella xenofobia, non esita a barattare merci con vite umane. Le democrazie europee si pongono così al di fuori dei loro principi fondatori, in una posizione più pericolosa di quella di Weimar. Sono loro stesse a promuovere un Quarto Reich che ha già per territorio l'Europa intera.

Claudio Jampaglia





# È la globalizzazione, baby

**I** licenziamenti dei lavoratori e delle lavoratrici della Goodyear non rappresentano solo la decisione della solita multinazionale che, una volta sfruttate le agevolazioni pubbliche, se ne va dall'Italia secondo il classico "prendi i soldi e scappa".

Certo, quest'elemento è presente. E sarebbe stato ben possibile nell'arco degli ultimi anni (e non solo degli ultimi mesi!) far rispettare gli impegni produttivi e occupazionali per cui i finanziamenti erano arrivati: ciò riguarda il governo, ma subito dopo anche i sindacati concertativi, responsabili di non aver contribuito a organizzare i lavoratori per tempo, colpendo l'impresa all'apice dei suoi profitti. Quando invece i giochi sono fatti, il potere contrattuale è nullo e i lavoratori restano disarmati.

Perché non si dice per esempio che le gomme usate per i collaudi in FIAT continueranno ad essere Goodyear, ma non quelle in produzione a Cisterna di Latina, bensì quelle provenienti dalla Turchia "a costo uguale"? Il ministro del Commercio estero Fassino non ha nulla da dire al riguardo? Dov'è finita l'elementare rivendicazione per cui l'impresa multinazionale deve utilizzare risorse economiche del paese in cui opera, specie se può avvenire "a parità di costo"?

La generosità della lotta operaia alla Goodyear richiama altre forti mobilitazioni, come quella dei lavoratori della Renault di Vilvoorde. Ma quando da Latina si è denunciata via Internet la Goodyear, non è stata certo ripresa l'idea di una mobilitazione di tutti gli stabilimenti europei del gruppo, così come fu fatto contro la Renault. Anzi, dopo l'impatto straordinario di quelle euromanifestazioni del 1997, la Confederazione Europea dei Sindacati (CES) ha operato preventivamente per impedire lotte sovranazionali che si erano dimostrate possibili, efficaci ed estremamente popolari tra i lavoratori.

Ma non si tratta solo del "prendi i soldi e scappa". Per mantenere le produzioni, le multinazionali stanno mettendo all'asta i loro stabilimenti e puntando su una concorrenza al ribasso tra i lavoratori che si vorrebbe legalizzare attraverso strumenti come l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (Ami), scoperto e poi abbandonato in sede Ocse e ora rimesso in agenda dal Wto. La

messa all'asta rientra nel presunto diritto dell'impresa di imporre i propri standard di produzione e profitto ai paesi in cui opera o di abbandonare tali paesi se ciò non risulta possibile. Anzi, l'Ami prevede sanzioni ai governi che introducono normative ambientali o sociali giudicate penalizzanti per l'impresa. È in questo contesto, determinato dal processo di globalizzazione capitalistica, che le multinazionali possono farla da padrone.

Il movimento operaio deve invece battersi perché siano introdotti criteri restrittivi e vincoli alle multinazionali, fino alla requisizione senza indennizzo di tutte le attività presenti nel paese (ma ciò dovrebbe valere per tutta l'Ue), quando tali vincoli vengano violati. Senza di questo, le concertazioni capitalistiche, crescenti e inevitabili, saranno una catastrofe per il mondo del lavoro.

Se l'inglobazione progressiva della Fiat nella General Motors, ad esempio, non vedrà un'immediata applicazione delle 35 ore, esistenti da anni negli stabilimenti dell'Opel tedesca, nelle fabbriche delle due case si produrranno decine di migliaia di esuberanti (e salterà l'accordo sulle 35 ore in Germania!). Per gli stabilimenti di meccanica e componentistica di Torino e di Termoli il solo partenariato già deciso significa, per essere chiari, il loro progressivo smantellamento...

Le mobilitazioni a Seattle di numerose associazioni e movimenti hanno saputo sfruttare le contraddizioni del sistema per denunciare all'opinione pubblica mondiale i guasti della globalizzazione. È stato un grande risultato. Tuttavia, piaccia o no, per battere le multinazionali dell'agricoltura, dell'industria e dell'informatica deve scendere in campo il movimento operaio che è stato finora (esclusi alcuni settori dell'Afl-Cio statunitense) il grande assente.

Dal 23 al 25 giugno a Ginevra ci sarà un nuovo controvertice di tutte le forze antiliberiste contro il Wto ed è previsto anche un Forum di sindacalisti. Bisogna cogliere fino in fondo l'occasione di unire le forze di tutti i settori sindacali critici per cominciare a porre le basi di un nuovo movimento operaio all'altezza della sfida. Altrimenti, l'esemplare resistenza oggi alla Goodyear, domani alla Fiat, sarà destinata alla sconfitta.

Gigi Malabarba





## SAHARA OCCIDENTALE Un'intifada sotto gli occhi dell'Onu

Da fine febbraio sono in corso nel Sahara Occidentale e in alcune città marocchine manifestazioni contro la repressione dell'esercito di Rabat, che vanno assumendo i caratteri di una "intifada".

Il 29 febbraio si è conclusa con decine di feriti e arresti una protesta promossa da studenti saharawi dell'università marocchina di Agadir contro la detenzione di tre saharawi

accusati di "spionaggio" a favore del movimento indipendentista Fronte Polisario. In sostegno dei tre detenuti, che il 22 febbraio hanno iniziato uno sciopero della fame, si erano già mobilitati gli studenti saharawi di diversi campus. L'1 e il 4 marzo sono state brutalmente represses nel Sahara Occidentale, a Smara e El Aiun, manifestazioni studentesche e popula-

ri. Gli scontri sono durati molte ore e ad El Aiun sono continuati anche nella notte i lanci di pietre contro le truppe di occupazione, che hanno imposto il coprifuoco. Decine gli arresti e circa 70 i feriti, fra saharawi e soldati marocchini.

Tutto è avvenuto nel più totale silenzio della Minurso, la missione di pace dell'Onu (cui partecipa anche un contingente italiano) presente dal 1991 per far osservare il cessate il fuoco e organizzare un referendum sull'autodeter-

minazione, sempre rinviato. Sono in molti a immaginare uno scenario simile a quello di Timor Est, peraltro con una differenza decisiva: il Marocco, nell'assoluta inerzia dell'Onu, sta facendo di tutto per ostacolare il voto e adesso ha fatto "saltare" anche la prevista scadenza del luglio 2000. Ciò potrebbe portare a una ripresa della guerra in questa parte del Maghreb.

(Fonte: Associazione nazionale di solidarietà con il popolo saharawi).



## USA/Vomeri contro uranio impoverito

Il 20 marzo si è svolto il processo contro i pacifisti religiosi Philip Berrigan e Susan Crane di Baltimora, il gesuita Stephen Kelly e l'operaia cattolica Elizabeth Walz che il 19 dicembre 1999 hanno disarmato due aerei A-10 Warthog, presso la base militare di Warfield nello stato del Maryland. Il gruppo agisce col nome di *Plowshares against depleted uranium* (Vomeri contro uranio impoverito), che richiama un passo biblico: "Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra" (Isaia 2,4).

Seguendo la visione di Isaia di un mondo disarmato, gli attivisti hanno aggredito con martelli gli A-10 Warthog, armati di un cannone a ripetizione Gatling che spara proiettili a uranio impoverito, versandovi poi sopra del sangue. I Plowshare hanno deciso di compiere i loro atti di resistenza a causa dei danni ambientali provocati dall'uranio impoverito in Iraq e Jugoslavia, nonché del fatto che il Pentagono ha venduto munizioni DU (uranio impoverito) a diversi paesi, fra cui Israele e Turchia. Gli attivisti religiosi hanno precisato: "L'A-10 è un aereo costruito attorno ad un cannone - un Gatling a sette canne di 30 mm che

emette 3.900 proiettili al minuto. Questo aereo criminale ha sparato il 95% dell'uranio impoverito utilizzato dagli Usa durante la guerra del Golfo, lasciando dietro 300-800 tonnellate [...] con un conseguente avvelenamento degli esseri umani e della natura in Kuwait e in Iraq".

I Plowshare hanno compiuto oltre 70 azioni. La prima avvenne il 9 settembre 1980, quando Philip e Daniel Berrigan e altri sei martellarono le testate nucleari presso una fabbrica della General Electric nella città di King of Prussia, Pennsylvania. Berrigan, Crane e Kelly erano membri del gruppo *Plowshare Prince of Peace*, che ha disarmato un incrociatore Aegis presso una industria metallurgica a Bath, nello stato di Maine il 12 febbraio 1997. Scontata la pena per l'azione di Bath, Kelly ha rifiutato di ripettare i termini della libertà vigilata imposta dalle autorità ed era ricercato dagli agenti federali.

I quattro attivisti religiosi, invocando motivi di coscienza, hanno rifiutato di pagare la cauzione e sono incarcerati dal momento dell'arresto, nel dicembre scorso. Una Gran giuria del Maryland, si ipotizza su pressione delle agenzie federali, ha trasformato l'originaria accusa di "scasso" in quelle gravissime di sabo-

taggio (fino a 10 anni), associazione a delinquere per sabotaggio (fino a 10 anni), distruzione premeditata di proprietà con danni superiori a \$300 (fino a tre anni e/o una multa di \$2.500), associazione a delinquere per la distruzione premeditata di proprietà (fino a 3 anni), violazione di proprietà privata (fino a 3 mesi e/o \$500 di multa). Un totale massimo di oltre 26 anni.

Tuttavia nell'udienza preliminare del 13 marzo la difesa è riuscita a far cadere le due accuse più gravi, relative al sabotaggio.

Gli avvocati della difesa (Ramsey Clark e Jon Katz) hanno sostenuto che gli aerei A10, usando munizioni ad uranio impoverito, costituiscono un'offesa all'umanità, nonché una violazione delle leggi di guerra e del diritto internazionale e naturale. Hanno detto che la legge morale e le leggi di Dio incriminano tali armi e non le persone che resistono ad esse.

Ma la giuria ha condannato gli imputati a pene fino a 30 mesi e a pesanti multe (pene più gravi di quelle chieste dall'accusa), facendo sgomberare l'aula in risposta alle proteste dei molti pacifisti presenti. (g.p.)

Per contatti: Plowshares, tel. 410-233-6238 o <disarmnow@erols.com>.





## VENEZUELA/Il cattivo esempio



Caracas, 1998 - Hugo Chávez (Foto di J. Van Hasselt - Sygma/G. Neri)

Il primo anniversario del governo Chávez è stato segnato dalle dichiarazioni minacciose del viceministro statunitense Peter Romero, segretario aggiunto del ministero degli Esteri, che durante una visita a Madrid ha dichiarato al quotidiano conservatore "Abc": "Abbiamo teso la mano al Venezuela, io stesso andai a Caracas per offrire assistenza... però non si nota u-

na politica del governo, solo plebisciti, referendum, e ancora altre elezioni, e poi continuano a dirci 'dovete aspettare', ma noi gringos non siamo conosciuti per la nostra pazienza". José Vicente Rangel, responsabile della politica estera del Venezuela, ha replicato con durezza e ha chiesto "se sono dichiarazioni personali del signor Romero, o se interpretano qualche

politica degli Stati Uniti". Romero ha anche incluso il Venezuela fra i paesi ritenuti "caldi" dal Pentagono, accanto a Nicaragua, Haiti, Paraguay e, naturalmente, Cuba.

I momenti di maggiore attrito fra i due paesi si ebbero quando il Venezuela negò agli Usa l'uso del proprio spazio aereo per la cosiddetta "lotta al narcotraffico" e vietò l'ingresso al Corpo del Genio della marina statunitense, ar-

rivato per riattivare la rete stradale dopo l'alluvione. Ma il vero nodo della discordia è il protagonismo del Venezuela in politica estera e il suo ruolo nella decisione dell'Opec di ridurre la produzione di petrolio provocando l'aumento del prezzo. Si pensa inoltre che, dopo il ruolo avuto dagli ufficiali intermedi in Ecuador, gli Usa guardino al Venezuela come alla "mela marcia", il cui esempio può essere contagioso.

## BRASILE/ Kayapós dichiarano guerra agli Stati Uniti

Tutto è iniziato quando il terreno in cui vivono i Kayapós, con una superficie maggiore del Belgio, è stato venduto illegalmente a un'impresa statunitense. La riserva era delimitata dal governo federale dal 1991, anche se la protezione non era costatata come tale nel notariato di São Felix do Xingú. Le terre sono state ac-

quistate dall'Allied Cambridge LLC attraverso la sua filiale in Brasile, per un milione di dollari (70 cents di dollaro all'ettaro, mentre nella regione un ettaro costa circa 140 dollari) al fine di sfruttare legname, oro e pietre preziose, oltre a creare aziende agropecuarie e svolgere ricerche scientifiche medicinali sulla

**G&P**

## ITALIA/Chiuso Corelli, la detenzione continua

Nel marzo scorso è stato finalmente chiuso il cosiddetto Centro di accoglienza per immigrati di via Corelli a Milano. Negli anni Corelli era divenuto l'emblema, non soltanto milanese ma nazionale, del razzismo di stato, di una politica che respinge gli immigrati alle frontiere, li costringe alla clandestinità per meglio sfruttare la loro forza-lavoro, li incarcera, e per di più in condizioni umilianti, senza che abbiano commesso alcun reato.

Con la sua chiusura, quindi, viene abbattuto un "simbolo". Ciò va al di là del fatto specifico (come sempre quando sono in gioco i simboli), anche perché la chiusura è stata imposta da una lunga mobilitazione dal basso. Il gover-

no in qualche modo ha dovuto riconoscere che criminali e "incivili" non sono gli immigrati, ma i comportamenti posti in essere dallo stato contro di loro. Tutto questo è positivo, e sarebbe sbagliato non riconoscerlo.

Ma chiudendo Corelli il governo vorrebbe far credere che i centri "disumani" vengono chiusi e che quindi sono "umani" gli altri, che restano aperti e si moltiplicano. Sono umane, e conformi alle leggi di uno stato "democratico", le espulsioni dei Rom bosniaci a Roma, il rimpatrio di un giovane egiziano cui lo stato ha fracassato le gambe e imposto una lunga carcerazione per qualche grammo di droga, l'affondamento dei profughi nel Canale di Otranto. Il gover-

verno si propone insomma di usare la chiusura di via Corelli per "addormentare" l'opinione pubblica democratica e continuare nella stessa politica. Anche di questo bisogna essere avvertiti, se non si vuole aver vinto una battaglia e perdere la guerra.

Incivile e criminale non è (soltanto) via Corelli ma la politica italiana, ed europea, contro gli immigrati, bene incarnata dall'attuale ministro di polizia Bianco. Un altro "simbolo" del razzismo di stato. Le sue dimissioni, la chiusura dei Centri di detenzione e l'apertura delle frontiere che ne è il necessario complemento, devono restare, al di là di Corelli, i nostri obiettivi.

w.p.





flora e la fauna della regione. "Se questo foglio non viene annullato, ci sarà guerra a Xingú", ha affermato il vecchio cacicco della tribù. Nella riserva ci sono otto villaggi in cui vivono circa 5.000 indios che hanno avuto il loro primo

contatto con l'uomo bianco nel 1936.

Il fatto è che in diversi documenti appare come proprietario delle terre un tale Jovelino Nunes Batista ma nessuno, nella regione, conosce il latifondista e addirittura il sin-

daco di Xingú, Antonio Levino, è convinto che non sia mai esistito. Roque Laraiá, responsabile della Fondazione Nazionale dell'Indio (Funai), ha detto che il contratto non ha alcuna validità e che gli indios possono stare tranquilli

sulle loro terre. Secondo il ministero della Politica Agraria, il notariato di Xingú è una delle 50 istituzioni che falsificano contratti di proprietà agricola in Brasile. (EP/AFP, trad. Consolato Ribelle del Messico. Brescia)



## USA/Dal braccio della morte

Si intensificano, insieme alle esecuzioni capitali, le iniziative delle associazioni contrarie alla pena di morte.

\* La pena di morte rappresenta negli Stati Uniti un tassello della produzione capitalistica. Attorno alla pena di morte ruotano elezioni governative e presidenziali. La pena capitale è fonte di profitti miliardari per le multinazionali che investono sulla costruzione e gestione di nuove carceri e sfruttano la manodopera a costo zero (nello stato del Texas i detenuti che lavorano non percepiscono nessun "salario", mentre in altri stati "guadagnano" anche un quarto di dollaro al giorno). Il fenomeno è particolarmente vistoso nel Texas.

Per questo il foglio "Mumia Abu-Jamal new" invita a boicottare le società che traggono i maggiori profitti dalla pena di morte e non per caso sostengono il governatore George W. Bush Jr (103 persone giustiziate al suo attivo, dopo la recente esecuzione di O'Dell Barnes): At&t, Coca-Cola, Fina, Fruit of the Loom (vêtements), Pepsico Inc., South West Airlines, Perrier, Tupperware, Texas Instruments, Microsoft, Intel co., Texaco, Shell, Chrysler, General Motors, Ford.

\* Nel giorno di San Valentino i carcerati adulti negli Stati Uniti d'America hanno superato la cifra record di 2.000.000. Ciò significa che il 7,25% dei cittadini Usa vivono in carcere contro l'0,87% dell'Italia. In un anno negli Usa si verificano circa 6,8 omicidi ogni 100.000 abitanti; in Italia 1,8. È una delle molte informazioni sulla condizio-

ne carceraria, la violenza e le condanne a morte negli Usa che si trovano sul "Foglio di collegamento" spedito ogni mese per posta e via e-mail dal Comitato Paul Rougeau.

Nel numero di febbraio si rilancia la petizione per la grazia a Gary Graham (arrestato quando era ancora minorenne e ingiustamente condannato a morte per un omicidio che non può aver commesso) e una raccolta-fondi per finanziare le indagini volte a provare la sua innocenza. Ecco il testo della petizione:

Dear Governor Bush , Dear Board of Pardons and Paroles Members

We beg you to grant executive clemency for Gary Graham, arrested when he was still under age and wrongfully sentenced to the death for a murder that he cannot have committed. Gary Graham, who as a teenager was involved in criminal activity, has spent more than half of his life on the death row, in great suffering, and has found strength and courage to redeem himself morally and to recover his dignity, in a way that has attracted respect from all over the world. Mr. Gary Graham is now a citizen able to provide a positive contribution to society. To kill him, besides violating the most elementary principles of justice, would damage Texas and the entire world. Respectfully yours (segue: Nome e Cognome, indirizzo completo, firma).

Il testo può essere inviato al Comitato P. Rougeau, che provvederà a inoltrarlo, oppure direttamente ai seguenti due indirizzi: The Hon. George W. Bush, Governor of Texas, P.O. Box 12428, Au-

stin, TX 78711-2428 (USA), fax: 001 512 463-1849; e Texas Board of Pardons and Paroles, Executive Clemency Unit, P.O. Box 13401, Austin, TX 78711-3401 (USA), fax: 512467-0945. Al secondo indirizzo inviare fotocopia con scritto "copy".

Per informazioni, adesioni, sottoscrizioni: Comitato Paul Rougeau C.P. 11035, 00141 Roma Montesacro; e-mail: po11951@iperbole.bologna.it; c.c.p. n. 45648003, int. Comitato Paul Rougeau, Viale Pubblico Passeggio 46, 29100 Piacenza

\* Albert Nuh Washington, prima membro del Black Panther Party poi combattente del Black Liberation Army, a cui i medici hanno diagnosticato un tumore al fegato e neppure un anno di vita, è da quasi trent'anni in un carcere "speciale" degli Stati Uniti, benché estraneo ai fatti di cui è accusato. Il Jericho Movement ha lanciato una campagna perché Washington, musulmano ortodosso, arrestato nel 1971 con altre due Pantere Nere nell'ambito della vasta campagna di controspionaggio orchestrata da governo Usa e Fbi, riceva le giuste cure mediche e possa essere scarcerato per passare con i familiari le settimane che lo separano da morte sicura. Il Jericho Movement ha anche attivato una raccolta-fondi per la preparazione del suo funerale. Si possono inviare messaggi di solidarietà a Albert Nuh Washington #77A1528, Great Meadows Correctional Facility, Box 51 Comstock, NY 12821 (USA) e contributi 572 00179 Roma. Ccp 89673008. Specificare nella causale "Per Nuh Washington")



MESSICO/UE

# Si replica il Nafta

di Aldo Zanchetta\*

*Il trattato di libero commercio fra Messico e Unione Europea fornisce un alibi alle violazioni dei diritti umani da parte del governo messicano e fa passare nei fatti i principi del Wto, producendo nuove povertà e disoccupazione*

**I**l 23 marzo scorso i primi ministri della Ue hanno firmato a Lisbona la parte economica dell'“Accordo di partenariato economico, coordinamento politico e cooperazione fra la Comunità europea e gli Stati uniti del Messico”, cioè il trattato di libero commercio ratificato pochi giorni prima dal Parlamento europeo, mentre la parte politico-sociale sarà ratificata più avanti, quando anche i parlamenti di Italia, Danimarca e Lussemburgo avranno approvato il testo nel suo insieme, come hanno già fatto gli altri parlamenti europei.

## A CHI GIOVA

La firma di questa parte essenziale del trattato (in tempo di liberismo cos'è più importante dell'economia?) giova al Partito Rivoluzionario Istituzionale (Pri) al potere da 70 anni e al presidente Zedillo, che aveva fatto pressioni perché avvenisse in tempo per esibirla nell'ormai imminente campagna elettorale. Nuoce invece alle opposizioni e in particolare al Partito della Rivoluzione Democratica (Prd), teoricamente vicino ai governi di centro-sinistra europei e che due anni fa, in occasione della visita a Città del Messico, D'Almeida aveva esaltato come partito fratello (aggiungendo, poco elegantemente, che il Prd aveva pagato per la democrazia tributi di sangue più consistenti di quelli degli indigeni del Chiapas...). Il Prd, nel caso poco probabile di una vittoria elettorale, si troverà di fronte a un trattato difficilmente modificabile.

Le ragioni che hanno spinto a compiere ora questo passo sono evidentemente più forti delle ragioni di schieramento e leggendo il testo sembrano inequivocabili. La firma avviene quando ancora esiste su molti punti un contenzioso rilevante la cui risoluzione, secondo esperti, richiederà almeno un anno di lavoro del Consiglio Congiunto, composto solo da tecnici delle due parti e le cui soluzioni - o eventuali modifiche cui il Consiglio sembra abilitato - saranno così sottratte al giudizio politico, già emesso in anticipo.

D'altra parte sono ormai noti i risultati prodotti, per la parte meno protetta della popolazione (indigeni, campesinos, piccoli agricoltori ecc.) e per la micro, piccola e medio-piccola industria messicana, dal Nafta, cioè l'accordo del 1994 fra Messico, Stati Uniti e Canada, chiamato più onestamente di “libero scambio” anziché con la ridondante definizione usata per quello europeo, ma nella sostanza equivalente.

## UN IPOCRITA PREAMBOLO POLITICO

Malgrado questo, o forse proprio per far digerire questo, il documento apre con una dichiarazione “etico-politica” estremamente impegnativa in cui il Parlamento Europeo “si felicita in particolare per il fatto che la clausola democratica che figura nel Trattato costituisca il fondamento giuridico del medesimo (art. 1), poiché considera che il rispetto dei diritti umani e dei principi democratici devono essere un obiettivo fondamentale di tutta la politica dell'Unione Europea. Si congratula per i progressi realizzati dal Messico in materia di diritti umani e di democrazia a seguito dell'Accordo Globale”.

Questo preambolo fa poco sperare circa la volontà di applicare i principi dichiarati: riconoscere al Messico un progresso nel campo dei diritti umani è fornire un alibi poderoso per continuare nella situazione attuale, denunciata da organizzazioni dei diritti umani messicane ed europee e perfino da istituzioni internazionali (Onu, Osa). Su questo piano non solo in Messico ma anche in Europa il dialogo fra società civile e strutture politiche è stato un dialogo fra sordi. Porre la salvaguardia dei diritti umani alla base del trattato è ipocrita, quando ci si è rifiutati finora di rispondere a questa domanda: chi controllerà, con quali mezzi, a chi riferirà, con quale frequenza e con quale potere?

## IL MESSICO CONTINUA A VIOLARE I DIRITTI UMANI

Ratificando il Trattato i parlamenti tedesco e belga hanno auspicato che il testo preveda la creazione di un orga-

\* del Coordinamento unitario toscano di sostegno al Chiapas



nismo di controllo comprendente anche Ong messicane (ma per l'Europa, stranamente, non è invocato nulla di analogo...) e che riferisca annualmente ai parlamenti dei due contraenti. Ancora più esplicito il testo votato dal parlamento olandese per quanto riguarda la verifica dei prevedibili effetti economici, sociali e giuridici sugli strati più poveri della popolazione messicana (12 milioni in stato di "povertà estrema" secondo una ricerca del gruppo finanziario Banamex).

Da parte delle organizzazioni sociali europee due Commissioni Civili Internazionali di Osservazione hanno compiuto missioni nel 1996 e nel 1999 documentando ampiamente le violazioni dei diritti umani in Messico in rapporti indirizzati ai parlamenti nazionali ed europei (il secondo è stato reso pubblico in questi giorni).

Una situazione estremamente grave è stata evidenziata anche dall'Alto Commissario dell'Onu per i Diritti Umani, Mary Robinson, e dal Relatore Speciale dell'Onu per le Esecuzioni Extragiudiciali Jasma Jahangir. Secondo le Nazioni Unite il Messico è al terzo posto per numero di persone scomparse ("desaparecidas") e ai primi posti per la morte di persone detenute in attesa di giudizio. Anche la Commissione interamericana per i Diritti Umani (Cidh) afferma che hanno carattere sistematico la detenzione illegale e l'impunità dei delitti. Amnesty International rincara la dose. Tralasciamo per brevità le violazioni dei diritti sociali, economici e culturali.

Malgrado tutto questo gli organi esecutivi dell'Ue hanno avuto il coraggio di proporre alla ratifica del Parlamento europeo un testo che apre come detto sopra.

### I PRINCIPI DEL WTO, AGGIRANDO SEATTLE

Dal punto di vista economico il Trattato ha una struttura tipicamente neoliberista, imperniata sulla libera circolazione di prodotti, materie prime e capitali, sulla privatizzazione e sulla deregolamentazione.

Da tempo le Ong messicane ed europee ne hanno rilevare le grosse carenze fra cui ricordiamo:

- il Trattato è costruito considerando i contraenti come aventi uguali capacità tecnologiche e produttive, ciò che di fatto non è. Se non si prevedono limitazioni e compensazioni risulta avvantaggiato il più forte;

- manca ogni riferimento alla necessità di implementare i diritti sindacali e le condizioni di sicurezza del lavoro: la conoscenza delle condizioni di lavoro e della repressione sindacale nelle varie "maquiladoras", cresciute di 2700 unità dopo la firma del Nafta, basta a far capire la gravità di questa carenza;

- manca ogni riferimento alla questione ambientale, fatto grave perché il trattato include i settori estrattivi e del legname come punti importanti nello scambio; ad es. sono noti gli appetiti 'multinazionali' per le foreste del Chiapas.

- manca ogni programma di riconversione o protezione dei settori che saranno penalizzati dal Trattato.

Si potrebbe continuare. In un documento elaborato da organizzazioni civili messicane si afferma: "Il Trattato è redatto secondo gli stessi principi del Nafta: globalizzazione senza regole né progetto nazionale, incoraggiamento di investimenti stranieri non controllati, snaturamento delle imprese pubbliche, mancanza di riconoscimento delle asimmetrie. [...] il Trattato, così come è stato concepito [...] gioverà alle grandi corporazioni nazionali e internazionali, nuocerà alle piccole e medie imprese e produrrà nuova disoccupazione [...] le disuguaglianze risulteranno approfondite e (si) produrrà una più grande concentrazione della ricchezza..."

### QUALCHE CONSIDERAZIONE FINALE

Risulta evidente che è una pia illusione affidare agli organismi politici ed istituzionali europei la ricerca di rapporti di partenariato con paesi terzi più rispettosi della giustizia e della dignità.

Occorre quindi riaffermare il diritto dei cittadini ad intromettersi con determinazione e continuità nella valutazione dell'operato dei propri governi, potenziando reti orizzontali internazionali che prefigurino nuove forme di solidarietà e di controllo del potere. In questo senso proprio dal Chiapas è venuta una voce forte e chiara che nei nostri ambienti politici anche di sinistra è stata derisa con leggerezza ("mandar obedeciendo", "caminar preguntando" ecc).

La pressione sulle commissioni parlamentari, sui parlamenti, sui governi ha aperto qualche breccia che occorre allargare per far pesare efficacemente contraddizioni, ambiguità, ipocrisie. Questo è un elemento non aggirabile della lotta anche se da alcuni non è condiviso e probabilmente da solo non basta a raggiungere obiettivi significativi in tempi ragionevoli, a meno che non si riesca a moltiplicare le pressioni e ad estendere non epidermicamente la sensibilità dell'opinione pubblica. Altre forme già sperimentate possono essere riprese: ad es., perché non un Tribunale Civile Internazionale che giudichi le responsabilità del massacro di Acatlan, nella creazione delle bande paramilitari e altro ancora?

Per il trattato Ue-Messico è forse ancora possibile ottenere qualche modifica nella parte socio-politica. Ma occorre soprattutto sapere che è un Trattato-pilota che ne prefigura altri. La battaglia di oggi deve essere l'inizio di una più generale, da condurre con tempestività e determinazione per ottenere maggiori risultati.

A cosa si ridurrebbe il successo riportato a Seattle se poi gli obiettivi del Wto venissero raggiunti volta a volta con singoli importanti trattati come sta di fatto avvenendo?





BIRMANIA

# Il ping pong e la carota

di Sergio Trippodo

*L'opposizione democratica e le minoranze etniche, che sopravvivono ad anni di violente prevaricazioni della dittatura, sono oggi divise fra loro e messe in crisi dalla contraddittoria politica della comunità internazionale*

**I**l panorama birmano è un mosaico estremamente complesso di violazioni dei diritti umani commesse dalla giunta militar-buddhista dello State peace and development council (Consiglio di stato per la pace e lo sviluppo, Spdc).

A grandi linee, i protagonisti e le vittime di dodici anni di repressione sono due: l'opposizione democratica guidata dal premio Nobel Aung Suu Kyi, che con la sua National league for democracy (Lega nazionale per la democrazia, Nld) vinse le elezioni del 1988 con l'81% dei voti ma che venne defraudata della vittoria da un golpe della giunta militare; e le minoranze etniche che non si sono piegate alle prevaricazioni della dittatura al potere. Tra le etnie più colpite, spiccano quelle dei Karen e dei Rohingya.

La novità, non molto confortante, è che il mancato o irrazionale appoggio della comunità internazionale sta minando l'integrità di questi gruppi di opposizione. Come in altre regioni del mondo, a poco è valso l'embargo economico imposto alla Birmania (ribattezzata Myanmar). Anzi, non ha fatto che impoverire e indebolire gli strati sociali più vulnerabili e indifesi, lasciando allo Spdc ampi margini di azione.

## LE DIVISIONI DELLA LEGA DI SUU KYI

Abitualmente le rare informazioni che arrivano dalla Birmania parlano delle violazioni dei diritti umani compiute dai generali al potere o degli arresti domiciliari imposti alla Suu Kyi dai tempi del golpe. Ma le ultime notizie scoprono una piaga finora sconosciuta: la Lega per la democrazia non è più unita come un tempo. La segretaria generale Suu Kyi rischia di trovarsi isolata sia affettivamente, dopo la morte del marito britannico Michael Aris e il ritorno in Europa dei figli Kim e Alex, sia politicamente, dopo che l'incaricato statunitense per l'economia Kent Wiedemann e l'ambasciatore britannico Robert Gordon, suoi alleati diplomatici, hanno terminato il loro mandato a Rangun.

Gli osservatori politici commentano a riguardo: "Non

sappiamo se la leader dell'opposizione sarà in grado di allacciare gli stessi rapporti personali con i diplomatici che li rimpiazzeranno", e questo indebolirebbe ulteriormente la sua posizione. Infatti, una prima spaccatura all'interno della Lega era già avvenuta nel 1997, quando il vice presidente Kyi Maung – una delle personalità politiche di maggior rilievo in Birmania – aveva lasciato il partito perché in contrasto con la linea rigida della leader. Ora Suu Kyi "rischia di essere la sola consigliera di se stessa", afferma il periodico "Asiaweek", ricordando che "l'attuale vice presidente della Nld, Tin U, è un ex generale che in passato ha lavorato a stretto contatto con il dittatore Ne Win".

E un gruppo di dissidenti guidati dal manager Than Tun chiede alla presidenza di adottare una linea più politica e meno ideologica. Suu Kyi li ha però definiti "traditori", sostenendo che si erano fatti o comprare o intimidire dalla giunta militare, e li ha fatti espellere dal partito. Loro si difendono dicendo: "Nessuno di noi ha simpatie per il governo, anche se diventa più forte ogni giorno che passa, ma in questo momento l'opposizione non sta andando da nessuna parte e noi stiamo perdendo la pazienza". In altre parole, vorrebbero che Suu Kyi rinunciasse a rappresentare la Lega e accettasse il compromesso proposto dai generali di avviare i negoziati con un altro interlocutore.

## GUERRIGLIERI BAMBINI

Intanto la violenta e continua repressione delle minoranze etniche birmane sta dando luogo a un nuovo tipo di guerriglia oltre confine. Ad attuarlo sono in particolare le giovani leve dell'etnia Karen. Il primo episodio è avvenuto all'inizio dell'ottobre scorso, quando un commando di cinque ragazzi ha occupato l'ambasciata birmana in Thailandia e ha ottenuto la libertà dopo aver rilasciato le ottanta persone prese in ostaggio. Poco si è saputo della loro richiesta di scarcerare gli oppositori politici alla giunta militare. A febbraio è finita nel sangue l'occupazione dell'ospedale thailandese di Ratchaburi da parte dell'Esercito di Dio, un nuo-



vo gruppo ribelle di questa minoranza. Secondo la stampa di Bangkok, tutti i dieci "guerriglieri bambini" che avevano preso in ostaggio 500 pazienti sono stati brutalmente uccisi con un colpo alla testa. Ma il portavoce militare, il generale Sanan Kajornklam, ha dichiarato che si è trattato di una "operazione del tutto normale, date le circostanze".

Nessuno ha però parlato delle altre circostanze, ovvero quelle al confine tra Thailandia e Birmania, dove i Karen vengono sistematicamente attaccati dai militari birmani e bombardati dalle guardie di frontiera thailandesi. In fondo, i "piccoli guerriglieri di Dio" chiedevano semplicemente che i mille profughi in fuga dalle ultime persecuzioni dello Spdc, cioè del Consiglio di stato birmano, potessero varcare i confini senza trovarsi sotto il fuoco incrociato dell'artiglieria thai.

### KAREN IN TRAPPOLA

I civili di etnia karen sfuggiti alla feroce campagna di repressione lanciata dalla giunta militare birmana affermano di vivere di stenti e attanagliati dalla paura nella giungla situata al confine tra Birmania e Thailandia. Sono presi tra due fuochi: da una parte le truppe birmane li inseguono oltre confine (i militari birmani compiono regolarmente incursioni nei campi di accoglienza in territorio thailandese), dall'altra le autorità thai li deportano anche dai campi e li espellono perché considerati immigrati per motivi economici. Così gli ultimi esuli si sono momentaneamente accampati lungo il fiume Moei, al confine tra i due paesi.

Il governo di Rangun ha inoltre ottenuto che le autorità thailandesi sospendessero gli aiuti alimentari e le forniture di medicinali ai campi profughi dove vivono 4.387 Karen, in gran parte donne e bambini facenti parte delle 636 famiglie fuggite negli ultimi tempi. Ufficialmente, lo Spdc ha chiesto la sospensione degli aiuti umanitari perché teme che finiscano nelle mani dei guerriglieri della Karen national liberation army (Knla) e della Karen national union (Knu). Ma le Ong che operano nella zona parlano di persecuzione. "Nei campi non arrivano medicine e cibo", avverte il Karen human rights group, "e, se non permetteranno alle Ong di fare le consegne, la gente morirà di fame e di malattie". Non c'è d'altra parte molta scelta, perché chi è rimasto in Birmania è costretto ai lavori forzati o a fungere da "salvavita" camminando davanti alle truppe sui sentieri minati.

### LA KNU SI SPACCA

Dopo cinquanta anni di lotte per l'indipendenza e il ri-

spetto dei diritti umani, anche i vertici militari dell'etnia minoritaria cominciano a cedere. La Karen national union, uno dei più vecchi gruppi di guerriglia al mondo, si sta spaccando in varie fazioni. Già da qualche anno è nata la Karen national liberation army, che ha adottato strategie diverse da quelle della Knu. Anche la nuova fazione dell'E-



Manifestazione a Rangoon.

sercito di Dio, nata nel 1997 e capitanata dai gemelli dodicenni Johnny e Luther Htoo, si è distanziata dai vertici e compie azioni estreme. E dopo le ultime offensive dello Spdc è nato un nuovo gruppo giovanile, addestrato a interventi suicidi, che porta il singolare nome di Vigorosi studenti guerrieri. La Knu, non riuscendo a far rientrare le frange estremistiche, ha disconosciuto i "guerriglieri bambini" e ha condannato le loro operazioni definendole puri atti terroristici. Inoltre, dopo le numerose defezioni iniziate nei primi anni Novanta, che hanno ridotto i combattenti da dodicimila a tremila, a fine gennaio ha scelto di rivoluzionare la sua leadership. Il settantenne Bo Mya ha ceduto la carica di presidente al suo segretario generale Ba Thin,

considerato un buon mediatore capace di trattare e di trovare un accordo con la giunta militar-buddhista di Rangun. In pratica è l'inizio di una resa, anche se Ba Thin assicura che "la politica della Knu non cambierà". E forse saranno i giovani a non farla cambiare.

### I CONTRADDITORI "SEGNALI" DELL'ONU

Sono sempre più contraddittori e poco onorevoli i segnali lanciati dalle Nazioni unite nel loro gioco diplomatico con la dittatura di Rangun, in un accavallarsi di notizie che mostra la totale mancanza di una strategia ben definita. Da una parte giunge la protesta di Rajsoomer Lallah, il rappresentante Onu per i diritti umani al quale la giunta birmana nega dal 1996 il visto di entrata impedendogli così di compiere le indagini sui casi di omicidio, stupro, lavori forzati e tortura nei confronti delle minoranze etniche. Dall'altra, l'agenzia per i rifugiati (Acnur) tenta di rilanciare il programma di rientro dal Bangladesh dei profughi musulmani Rohingya.

L'operazione, rimasta in fase di stallo dal 1996, prevede un primo rimpatrio "volontario" di 7.000 rifugiati di questa minoranza etnica. In realtà, i musulmani fuggiti nel 1991 e accolti nei campi di Cox's Bazar sono 250.000, di cui 21.000 Rohingya. E molti nutrono dubbi sulla spontaneità del loro rientro, viste le frequenti fughe dai campi, per non parlare delle ipotetiche garanzie fornite dalla Birmania sul rispetto dei diritti umani.



## IL RIMPALLO DEI PROFUGHI

Il sospetto è che dietro l'operazione umanitaria si celi un accordo segreto tra il governo birmano e quello del Bangladesh. Negli ultimi tempi, infatti, i due governi si sono riavvicinati siglando vari trattati sulle questioni di confine e approntando il Bimstec, un forum di scambi commerciali con l'India, lo Sri Lanka e la Thailandia (che ospita i rifugiati Karen). Non risulterebbe strano se, per facilitare la ripresa degli scambi commerciali, il Bangladesh avesse preteso di sbarazzarsi del pesante fardello dei Rohingya. Infatti non è un caso se il ministro degli Esteri bangladeshi, Mustafizur Rahman, si è mostrato impaziente dicendo: "Il rimpatrio dei Rohingya è una buona notizia, ma dovrebbe essere più veloce". E per velocizzarlo il governo di Dhaka ha interrotto gli aiuti ai Rohingya e ha rifiutato l'offerta dell'Acnur di costruire strutture sanitarie e scolastiche per i rifugiati, nonostante il fatto che in questi nove anni siano nati 31.500 bambini nei campi di accoglienza. Un ulteriore "fardello economico", come è stato definito dalle autorità bangladeshi, che non potrà godere dei diritti di cittadinanza "perché i genitori sono entrati illegalmente nel Paese".

Ma anche la Birmania non ha intenzione di accollarsi questo "fardello". Tanto è vero che a fine gennaio la giunta militare di Rangun ha respinto il rientro di 14.000 profughi musulmani da Cox's Bazar perché non riconosce loro la nazionalità birmana. E su questo "ping pong dei rifugiati" fa luce il nuovo rapporto di Images Asia, un'Ong thailandese

incaricata dall'Onu di vagliare la condizione delle donne musulmane fuggite dalla Birmania. Il documento afferma che, dai primi anni Novanta, almeno duecentomila donne e bambine Rohingya sono emigrate clandestinamente in Pakistan per evitare sia il rimpatrio che le disperate condizioni in cui vivevano nei campi profughi del Bangladesh. Ma ora i debiti contratti per compiere il lungo viaggio le hanno costrette a lavorare come prostitute nei bordelli del Sindh pakistano.

## LE "CAROTE" DELLA BANCA MONDIALE

Nel frattempo è stato svelato un vergognoso piano presentato circa un anno fa da Alvaro de Soto, inviato speciale dell'Onu: con l'appoggio della Banca Mondiale, l'Onu sarebbe disposta a offrire alla dittatura birmana un miliardo di dollari in cambio della promessa di avviare il processo democratico. "Abbiamo usato molto il bastone, però sono rimasti al potere", ha affermato un diplomatico riferendosi ai generali di Rangun, "adesso offriamo alla giunta anche qualche carota". Ma un suo collega, ovviamente coperto da anonimato, ha ribattuto: "Non potete sovvenzionare contemporaneamente la democrazia e la dittatura perché, anche se i generali della giunta intascheranno dei soldi, non cederanno mai il potere".

E, a tutt'oggi, non lo hanno ceduto ma rinforzato.



## QUARANT'ANNI DI DITTATURE MILITARI

**1941-45** La Birmania, già colonia britannica dalla fine del XIX secolo, viene occupata dai giapponesi. Si forma l'Esercito Indipendentista Birmano (BIA), che dapprima lotta con i giapponesi contro gli inglesi, poi si schiera con questi ultimi e libera il paese.

**1948-61** Nel 1948 la Birmania diventa indipendente. Il governo è diviso fra la corrente di U Nu, espressione delle élites tradizionali e dei contadini e la corrente socialista legata alla classe operaia urbana. I comunisti e varie minoranze etniche conducono la guerriglia contro il governo centrale.

**1962-86** U Nu, che aveva vinto le elezioni del 1960, viene rovesciato nel 1962 da un colpo di stato militare. Prende il potere il generale Ne Win, che crea una Repubblica socialista a partito unico e inaugura la cosiddetta "via birmana al socialismo". Si tratta in realtà di una dittatura militare na-

zionalista, che cerca di unire la religione buddista con un programma economico di statizzazioni, portando a progressi nel campo dell'istruzione e della sanità, ma reprimendo violentemente le opposizioni e le minoranze etniche. A livello dell'apparato statale si diffonde la corruzione. Negli anni Settanta si intensificano le lotte studentesche e operaie, e la guerriglia dei comunisti e delle minoranze etniche, che si alleano fra loro. Negli stati shan opera un movimento guerrigliero (Sua) legato al traffico di droga. Per far fronte alla stagnazione economica il regime si apre al capitale privato.

**1987-91** Dopo aver soffocato nel sangue una rivolta popolare, il generale Saw Maung prende il potere e avvia una "liberalizzazione": il paese viene ribattezzato Myanmar ("Birmania" si riferiva solo all'etnia maggioritaria) e si indicano le elezioni. Ma nel

1988 il governo non convalida i risultati, che avevano dato l'80% alla Lega di Aung San Suu Ky e imprigiona o espelle i leader dell'opposizione.

**1992-96** Nel 1992 va al potere il generale Than Shwe. Continuano le violazioni dei diritti umani, la repressione politica e le guerriglie. Cambia solo il nome dell'organo supremo: Consiglio per la restaurazione della legge dello stato e dell'ordine (Slorc). Nel 1996 gli Usa e l'Ue applicano sanzioni economiche alla Birmania, accusata di violare i diritti umani e di partecipare al traffico mondiale di droga.

**1997** Per cercare di rendersi più presentabile e ottenere l'ammissione all'Asian, lo Slorc si scioglie e viene costituito al suo posto il Consiglio di Stato per la Pace e lo Sviluppo (Spdc), sempre gestito dai militari e che pratica la stessa politica (v. articolo).



# “Liberarsi” dei palestinesi?

di Patrizia Borin

*Il problema dei profughi palestinesi, particolarmente dei 350.000 rifugiati in Libano, rappresenta una minaccia alla pax americana in Medio Oriente, che si vorrebbe disinnescare “reinsediandoli” fuori dalla terra dove hanno diritto di vivere*

**L**a maggioranza del popolo palestinese, oltre 4 milioni di persone, vive lontana dalla sua terra, cacciata con le guerre di occupazione del 1948 e del 1967. Sulla rimozione di questo fatto drammatico e incontrovertibile gli Usa, gli israeliani, i regimi arabi e la stessa Autorità palestinese cercano di chiudere il cerchio della normalizzazione del Medio Oriente, una normalizzazione che dovrà garantire l'egemonia politica, militare ed economica di Israele sulla regione e vari dividendi per i governi arabi compiacenti.

## LE PREOCCUPAZIONI DEL LIBANO...

Se la rivendicazione politica del diritto a ritornare a vivere nella propria terra appartiene a tutti i palestinesi, oltre ad essere sancita dalla risoluzione 194 delle Nazioni unite, è certo che soprattutto alcune categorie di rifugiati rappresentano in prospettiva una minaccia per la pax americana. È il caso dei palestinesi in Libano, circa 350.000 persone che vivono in 12 campi, emarginati, mal tollerati, privati per legge della possibilità di accesso alla maggior parte delle professioni.

In questo contesto disastroso si è inserita la ripresa del negoziato tra siriani e israeliani in cui entrerà, anche se dalla porta di servizio, il Libano. Ciò ha enormi implicazioni.

In primo luogo il Libano ha sempre affermato che una delle condizioni irrinunciabili per qualsiasi accordo è la soluzione del problema dei rifugiati palestinesi sul suo territorio. Il “diritto al ritorno” dei palestinesi è un tema caro alla retorica pelosa dei regimi arabi e il governo libanese non si sottrae a questo costume.

In realtà il suo vero interesse è quello di liberarsi in fretta dei rifugiati non fidandosi troppo del fatto che la Siria, una volta ottenuto nei negoziati un risultato soddisfacente, continui a puntare i piedi per risolvere i problemi libanesi. Di conseguenza i rifugiati, sotto la pressione del

governo libanese, vedono deteriorarsi ulteriormente le loro condizioni di vita.

## ... E QUELLE DELL'AUTORITÀ PALESTINESE

Ma a queste pressioni si aggiungono quelle, di diversa natura, dell'Autorità palestinese che per non essere emarginata dalle trattative cerca di giocare la carta della rappresentanza di tutto il popolo palestinese.

L'evento che ha aperto questa nuova fase è stata la “riconquista” dei campi da parte di Fatah, che aveva perso molta della sua influenza in Libano dopo la firma degli accordi di Oslo. Le cose nei campi sono cambiate alcuni mesi fa quando l'organizzazione di Arafat ha riaperto una serie di uffici chiusi da tempo ed ha reclutato e armato 400 nuovi combattenti in aggiunta ai 1700 già presenti. È stato un richiamo praticamente irresistibile in una situazione in cui la disoccupazione supera l'80%. Con questi nuovi combattenti Fatah ha riguadagnato il controllo di Ein el Heilweh, vicino a Sidone, il più grosso campo del Libano.

Molti avevano visto dietro a questo nuovo corso di Fatah un tacito accordo tra Autorità palestinese e governo libanese entrambi interessati, con motivazioni diverse, a controllare e reprimere gli elementi più radicali della resistenza palestinese. Ma tale lettura è stata smentita dagli sviluppi successivi.

Lo scorso ottobre Abu Alayneen, il rappresentante di Arafat in Libano, è stato processato e condannato a morte “in absentia” per aver armato un gruppo con l'obiettivo di attentare alla sicurezza dello stato libanese. Il Libano, così come la Siria, ha criticato duramente la scelta della leadership dell'Olp di intraprendere negoziati bilaterali con gli israeliani svendendo la causa palestinese, come si legge tra le righe della dichiarazione di Michael Murr, ministro dell'Interno, rilasciata alla stampa all'indomani della condanna di Abu Alayneen: “È stato creato un gruppo armato. Visto che non intende liberare la Palestina ci piacerebbe conoscere i suoi scopi”.



Anche se criticare l'Autorità palestinese è come sparare sull'ambulanza, non può sfuggire la strumentalità dei governanti libanesi che, allo stesso tempo, attaccano le organizzazioni più radicali, come la Jihad Islamica palestinese che ha ripreso da alcuni mesi le operazioni militari nel sud, dove ha sempre operato in coordinamento con la resistenza libanese.

### L'OSTILITÀ VERSO I PALESTINESI

L'ostilità verso i palestinesi, anche se amplificata dall'avvio dei negoziati, è comunque una costante di tutti i governi libanesi e si nutre di un'ostilità largamente diffusa tra la popolazione, che trova decisamente consolatorio attribuire ai palestinesi la responsabilità di tutti i disastri del paese, dalla guerra civile all'occupazione sionista.

La campagna di diffamazione dei palestinesi si intensifica di giorno in giorno: anche gli scontri di fine dicembre tra l'esercito e il gruppo islamista sunnita Takfir Wal Hijra (chiaramente inseribili nella strategia di destabilizzazione israeliano-statunitense), così come l'attacco all'ambasciata russa a Beirut da parte di un palestinese, sono serviti a questo scopo, visto che innegabilmente esiste un flusso dalle organizzazioni della resistenza palestinese, percepite come troppo deboli, verso altre organizzazioni sunnite radicali.

Questo fenomeno è stato opportunamente sfruttato ed esagerato dall'establishment che è sempre più impegnato a presentare i palestinesi come pericolosi nemici.

### USA, PROFUGHI CONTRO EMBARGO

La strategia del governo libanese è quella che più direttamente avvelena la vita dei rifugiati, ma non è certo l'unica minaccia. Gli Usa, infatti, hanno prodotto diversi progetti la cui costante è il fatto che in Palestina tornerà solo un numero limitatissimo di rifugiati, come gesto simbolico, mentre tutti gli altri saranno "reinsediati" nei paesi arabi.

Il primo di questi progetti risale al 1993 e prevede il trasferimento dei rifugiati dal Libano all'Iraq, dove sarebbe garantita loro la cittadinanza in cambio (anche se certamente insieme ad altre "concessioni" di Baghdad) della fine dell'embargo. Ufficialmente il governo iracheno è con-

trario ad ogni forma di "reinsediamento" dei rifugiati palestinesi, il cui "diritto al ritorno" è considerato irrinunciabile, ma varie fonti hanno parlato di una lettera di Saddam Hussein a Clinton, attraverso Abdallah II di Giordania, che aprirebbe la prospettiva per un trasferimento a Mosul e Ramadi.

Sebbene non vi sia stata una risposta da parte degli Usa, che avrebbero voluto trattare quel progetto con un'altra leadership irachena, i negoziati sarebbero iniziati attraverso intermediari europei e vi sarebbero stati incontri anche con gli israeliani. Del resto già nel 1994 gli israeliani ave-

vano avviato contatti con il governo iracheno culminati con gli incontri segreti di Rabat. Quelle trattative furono fatte fallire dagli Usa che volevano avere la certezza di controllare e governare tutto il processo.

### GLI ALTRI PROGETTI USA

Un secondo progetto statunitense prevede il trasferimento dei rifugiati che attualmente vivono in Libano nei paesi del Golfo. Un terzo in Giordania dove già vi sono oltre un milione e

mezzo di rifugiati palestinesi. La zona individuata sarebbe la regione di Al-Azraq, vicino al confine con l'Arabia Saudita. La Giordania sarebbe "ricompensata" con l'eliminazione del suo debito, che ammonta a sette miliardi di dollari, e con un pacchetto consistente di aiuti economici.

Nel caso nessuno di questi tre piani dovesse funzionare gli Usa lavoreranno per il "reinsediamento" in Libano. Anche se per il momento questa ipotesi sembra decisamente improbabile gli Stati Uniti potrebbero mettere in campo le loro molteplici armi di convinzione, a partire da consistenti aiuti economici a Libano e Siria.

Comunque vadano le cose i rifugiati ne usciranno distrutti. La loro sorte di oppressi destinati ad essere sempre più oppressi e sfruttati sembra immutabile e la loro rabbia cresce ogni giorno che passa. Qualsiasi progetto di normalizzazione prima o poi dovrà fare i conti con questo.



Libano - Bambini palestinesi in un campo profughi



FONTE: "Daily Star", "Ha'aretz", "Al Ahram Weekly", "Washington Post", "The Jerusalem Post", "Middle East Report", "Al Manar", "Middle East Intelligence Bulletin", "Jordan Star", "News from Within".



## LE CONTRADDIZIONI DEL "RITIRO" ISRAELIANO

Il 5 marzo il governo israeliano ha votato all'unanimità il ritiro dell'esercito dal sud del Libano entro il prossimo 7 luglio, ufficializzando le continue dichiarazioni fatte da Ehud Barak in questo senso fin dalla campagna elettorale dell'anno scorso. La risoluzione auspica che il ritiro avvenga all'interno di una trattativa con la Siria e il Libano, ma afferma che se questo non si verificherà ci sarà comunque un ritiro unilaterale.

Libano e Siria hanno ribadito che la pace nell'area è impossibile al di fuori di un accordo complessivo sulla restituzione di tutti i territori occupati, e di non credere alla serietà israeliana nel volersi ritirare dal Libano come prevede, fin dal 1978, la risoluzione 425 delle Nazioni unite.

Il voto del 5 marzo, ampiamente previsto, è arrivato pochi giorni dopo una delle consuete fughe di notizie sull'imminente ripresa delle trattative con la Siria. La smentita, di rito come la fuga di notizie, non ha convinto molti esperti secondo cui questa decisione del governo israeliano, comunque definita "storica", è avallata dalla Siria, mentre tutto sembrerebbe pronto per una ripresa dei negoziati.

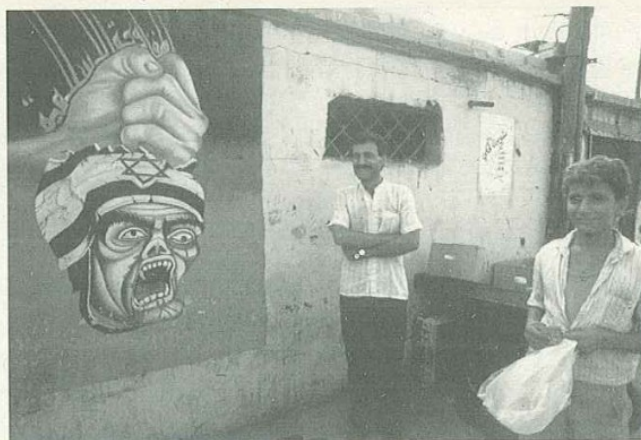
Ma anche volendo attribuire alle esigenze del gioco diplomatico la durezza delle dichiarazioni dei vertici libanesi e siriani e della risoluzione votata a Beirut l'11 marzo dai ministri degli Esteri dei paesi della Lega Araba, è indispensabile considerare l'oggettività di alcune contraddizioni.

In primo luogo, la sconfitta che Hezbollah ha inflitto alle forze di occupazione (riconosciuta ormai anche da molti analisti israeliani e statunitensi) ha accresciuto il ruolo e la credibilità di questa organizzazione al punto da rendere impossibile per chiunque liquidarla come una milizia eterodiretta.

E le dichiarazioni di Hezbollah sull'e-

ventualità di un ritiro continuano a essere molto chiare: finché anche un solo soldato israeliano calpesterà il suolo libanese la Resistenza continuerà a combattere.

Un'altra contraddizione è rappresentata dalla natura stessa del "ritiro". Basti pensare che il vice-ministro alla Difesa, Ephraim Sneh, a poche ore dallo "storico" voto, ha dichiarato che in ogni



Beirut - Murales

(Foto di A. Nogues - Sygma/G. Neri)

caso il ritiro israeliano non comprenderà alcuni "avamposti tecnici" ("Daily Star", 8/3/2000).

Il riferimento è alla "linea porpora", una linea di confine decisa dagli israeliani dopo la guerra del 1948 che include porzioni strategiche di territorio libanese spingendosi anche centinaia di metri oltre il confine internazionale definito dall'armistizio del 1949. All'inizio degli anni Ottanta sono state create quattro zone di incursione, o avamposti tecnici, per difendere delle postazioni chiave e alcune colonie. Gli israeliani, che mirano a rendere questa violazione degli accordi un dato di fatto, sono destinati a scontrarsi con le rimostranze del governo libanese e con le operazioni militari di Hezbollah.

Ma le contraddizioni non si limitano agli aspetti territoriali: il destino della milizia collaborazionista del sud del Libano è un altro degli elementi che potrebbero dar luogo a conflitti di varia

natura, soprattutto mentre si sta evidenziando la tendenza israeliana ad abbandonare a loro stessi questi mercenari (oltre 2.000), con l'eccezione di circa 200 ufficiali che probabilmente saranno trasferiti negli Usa, in Francia, in Canada e in Australia ("Yediot Ahronot", 6/3/2000).

La risoluzione sul ritiro afferma che gli israeliani si faranno carico dei loro alleati, ma finora ogni fatto concreto testimonia il contrario. La Corte Suprema ha respinto la richiesta di asilo di tre miliziani e il governo, come unico passo, ha stanziato 90 milioni di dollari per le buone uscite dei circa 3.000 dipendenti, militari e civili, che gli israeliani lasceranno dietro di sé dopo il ritiro.

Sembra che, come premio per oltre 20 anni di fedeltà all'esercito di occupazione che ha assassinato, imprigionato e torturato la loro gente, i miliziani dell'ELS possano mantenere le armi ("Yediot Ahronot", cit.): un ulteriore fattore di instabilità che potrebbe rivoltarsi contro lo stesso Israele visto che la stragrande maggioranza di questi collaboratori ha la prospettiva di essere processata per tradimento senza usufruire degli sconti di pena riservati a chi si era consegnato prima del 5 marzo.

In un'intervista al quotidiano "Ha'aretz" il colonnello Nabi Abu-Rafi, comandante del settore orientale e attuale numero due della milizia, ha lasciato intendere che dopo il ritiro è possibile che l'ELS cerchi un accordo con Hezbollah e che alcuni arrivino a prendere le armi contro gli ex alleati (vedi "Ha'aretz", 12/3/2000). Un'ipotesi che lo stesso esercito sionista non sembra considerare totalmente irrealistica visto che sta lavorando, come ha riportato la TV pubblica l'11 marzo, anche ad un piano di evacuazione rapida nel caso i miliziani dell'ELS dovessero passare in massa a Hezbollah. (p.b.)



## IRLANDA DEL NORD

# Un piccolo gesto sconsigliato

di Jeremy Hardy

*Il processo di pace in Irlanda è in crisi. Non la pace, solo il processo*

**U**no degli appuntamenti fissi del Festival che si tiene ogni estate nel settore ovest di Belfast è la passeggiata sulla Black Mountain. Alla testa del solito eterogeneo gruppo di turisti, artisti del Festival e gente del posto si mette Terry Enright, storico della zona, padre di un giovane ucciso un paio di anni fa dai lealisti filobritannici, e guida il gruppo lungo un sentiero che, nonostante tutte le volte che è stato percorso, sembra sempre tutto fuorché un sentiero.

L'aria si riempie di aneddoti, racconti, brevi lezioni di storia locale e buonumore; molte delle battute possono risultare un po' oscure, almeno per chi non è mai stato in prigione o ha abbracciato un Kalashnikov. Neanche un filo di tensione nell'aria, durante la passeggiata, se si eccettua il momento in cui agli Hare Krishna è stato chiesto cortesemente di dare un taglio al loro mantra, che dopo due ore incominciava a mettere a dura prova i nervi della compagnia. Qualcuno penserà che in fondo se la sono cavata con poco: beh, avevano diviso ge-

nerosamente i loro mandarini con gli altri.

Uno dei momenti più attesi della passeggiata è lo sguardo dalla scarpata sull'altro versante della montagna. Prima che iniziate a lambicarvi il cervello alla ricerca di una traccia nei vostri pallidi ricordi di geografia, vi informo che il fenomeno non ha niente a che vedere con ghiacciai, tettonica a zolle, laghi di meandro abbandonato o pluviometri. Si tratta semplicemente di una enorme miniera, da cui proviene la polvere bianca che disegna linee sulle strade, il cui padrone ha acquisito il diritto di spazzare via questo splendido panorama a suon di tritolo.

La prima volta che ho visto tale scempio, ho chiesto a un vecchio militante dell'Ira che camminava con me "non si potrebbe far fuori questo tizio?" Guardandomi divertito, il tipo mi ha detto cordialmente "è ormai dagli anni Settanta che non tocchiamo gli imprenditori". Devo aggiungere che il tizio ha ormai lasciato la lotta armata alle spalle, un concetto senza dubbio difficile da accettare in Gran

La crisi del processo di pace nell'Irlanda del Nord, iniziata con la sospensione da parte di Londra del governo provvisorio di Belfast lo scorso 11 febbraio, è incentrata sulla questione del *decommissioning*, cioè la messa fuori uso delle armi in possesso dei gruppi paramilitari nordirlandesi. Il partito repubblicano Sinn Féin, che mantiene i contatti con l'Irish republican army (Ira), sostiene che la questione è stata presa come pretesto dall'Ulster unionist party (Uup), il partito unionista guidato da David Trimble, per ritardare o addirittura far fallire l'accordo di pace (il cosiddetto Accordo del venerdì santo del 1998). D'altro canto, gli Unionisti affermano di non poter partecipare al governo dell'Irlanda del Nord con i ministri di Sinn Féin, se prima l'Ira non avrà consegnato le armi, e insistono che un esercito clandestino armato costituisce una minaccia intollerabile per la pace.

Nell'articolo che pubblichiamo in queste pagine, uscito sul quotidiano "The Guardian" sabato 5 febbraio 2000, il commentatore inglese Jeremy Hardy inserisce la questione del *decommissioning* in un contesto più ampio.

Per informazioni in lingua italiana sul conflitto nell'Irlanda del Nord e le ultime notizie sul processo di pace si veda il sito <[www.irelandanews.org](http://www.irelandanews.org)>.

Il più interessante e completo sito in inglese sul conflitto è "Cain" (Conflict archive on the InterNet), creato dalle due Università di Belfast e dalla biblioteca Linnahall Library <[www.cain.ulst.ac.uk/index.html](http://www.cain.ulst.ac.uk/index.html)>.



Bretagna, dove molti sono convinti che questa gente lo faccia per vivere e non si possa liberare dalla dipendenza dal mitra. Non sono pochi i giornalisti che trovano difficile credere che gente come questa possa dire addio all'emozione di una vita sul filo del rasoio, in continua fuga dal nemico e dalla morte. Certo, la latitanza è un'ottima scusa per schivare i lavori domestici, ma non sono l'unico che, a trent'anni suonati, ritiene che passare qualche notte a casa non sia poi male.

Le mie ricerche sull'argomento non sono così vaste (ok, sarò sincero: non ne ho mai fatte) e non voglio pretendere, come si legge sui giornali, di "entrare nei processi mentali dell'Ira". Fissare con attenzione gli avventori dei pub di Belfast non mi pare davvero una cosa intelligente, senza contare che non è educato. Tuttavia non posso fare a meno di notare che, se la vita del guerrigliero metropolitano fosse tanto divertente, non se ne vedrebbero in giro tanti ormai impegnati in altre occupazioni.

È vero che il mio compagno di gita di quel giorno, pur avendo appeso il mitra al chiodo, avrebbe potuto sempre chiedere a qualcuno nelle alte sfere dell'Ira di mettere la mia proposta all'ordine del giorno della prossima riunione, se avesse trovato degne di discussione le riflessioni di un pennivendolo inglese.

Di recente, l'Ira è stato sommerso di appelli che chiedono che qualcuna delle sue armi venga messa fuori uso: difficile biasimare chi, davanti a queste esortazioni, si chiede chi esattamente esse vogliono convincere. Va bene, siamo onesti: come ogni altro giornalista, anch'io sono pagato per riempire la benedetta colonna, ma non sarebbe bene che noi inglesi cercassimo di ricordare tutti i guai che abbiamo causato a forza di dire agli irlandesi quello che devono o non devono fare?

Mi direte voi, tanta gente, non solo i giornalisti e i politici inglesi, chiedono la distruzione delle armi: la gente vuole la pace. D'accordo, ma è bene ricordare che la pace e il processo di pace non sono la stessa cosa. Il processo di pace, si dice, è in crisi: non la pace, solo il processo. Questo non significa peraltro che siamo sull'orlo dell'inizio di un "processo di guerra".

La leadership dell'Ira è riuscita a impedire una drammatica scissione nell'Esercito repubblicano irlandese innanzitutto grazie alla disciplina interna del movimento, ma anche perché non ha dato corso al *decommissioning*. Cosa avremmo guadagnato da un "gesto simbolico" di consegna di qualche arma oggi e da un'altra Omagh [cittadina nord-irlandese in cui il 15 agosto 1998 29 persone sono state uccise in un attentato, poi rivendicato dal gruppo parami-

litare repubblicano dissidente "Oglaigh na hÉireann", più noto come il "Vero Ira", N.d.T.] il giorno dopo?

Un sacco di gente ama dare per scontata una scissione nell'Ira, prima o poi, in molti casi soprattutto per la speranza di vedere quelli dell'Ira che si ammazzano fra di loro. Pochi, tuttavia, sembrano riflettere sul fatto che molta altra gente, non solo l'Ira, ne patirebbe le conseguenze.

Sono giorni difficili, senza dubbio, ma è bene ricordare che al momento le difficoltà più gravi riguardano l'Accordo del venerdì santo, non la pace. Sono pochi, nell'Ira, quelli che vogliono la guerra. Molti di loro non sono entusiasti del processo di pace, poiché rappresenta il trattamento migliore che avrebbe mai potuto essere concesso agli unionisti. Visto da parte unionista, potrà non essere proprio un piano impeccabile, ma non bisogna dimenticare che l'Accordo sigilla quel grande imbroglio che chiamiamo la divisione dell'Irlanda [in quanto riconosce che l'Unione con la Gran Bretagna potrà essere terminata solo attraverso un referendum popolare fra gli elettori dell'Irlanda del Nord, N.d.T.].

A tutti gli effetti, il nostro governo ha ceduto il diritto della Gran Bretagna di terminare il processo di decolonizzazione, che le piaccia o no, in barba alla nostra storia. A che serve invadere terre straniere se poi ci tocca rimanerci, anche quando vorremmo levare le tende?

Se gli unionisti otterranno il "gesto simbolico" che chiedono, senza dubbio si affretteranno a dire che non è abbastanza. Se nel corso del processo di pace fossero state consegnate delle armi da mettere fuori uso, gli unionisti avrebbero detto che non era garanzia sufficiente dell'impegno dell'Ira per la pace. Peter Mandelson [il Ministro britannico per l'Irlanda del Nord, N.d.T.] ha riconosciuto che l'Ira ha dimostrato un sincero impegno per la pace, ma ha aggiunto che adesso i repubblicani devono dimostrare impegno nel *decommissioning*.

Ma come diavolo è potuto accadere che una precondizione tanto assurda sia riuscita a far impantanare il processo di pace? Ah già... è stato il governo britannico.

Quando la finiremo di rendere la vita difficile agli irlandesi?



Da "The Guardian"; traduzione di Carlo Gianuzzi.  
Il testo è reperibile sul sito del quotidiano all'indirizzo  
[www.newsunlimited.co.uk/comment/story/0,3604,132793,00.html](http://www.newsunlimited.co.uk/comment/story/0,3604,132793,00.html).



# Le mani sui Balcani

di Andrea Ferrario

*La guerra della Nato ha fatto quasi raddoppiare la presenza militare italiana nei Balcani, mentre continua l'espansionismo economico e commerciale, diretto principalmente verso la Croazia, la Serbia, il Kosovo e l'Albania*

**L**a guerra della Nato contro la Jugoslavia ha cambiato alcuni elementi dell'espansione militare, economica e politica dell'Italia nei Balcani, ma le sue caratteristiche fondamentali rimangono intatte.

## L'ESPANSIONE CONTINUA

L'espansionismo italiano continua ad avere come proprie basi in particolare l'Albania e la Serbia, ma il dopoguerra ha visto un particolare accentuarsi dell'interesse italiano, comunque già forte, per la Croazia. Gli accordi di Kumanovo del giugno 1999 hanno inoltre portato l'esercito italiano direttamente in Kosovo, con il controllo di uno dei cinque settori e un'intensa presenza italiana ai vertici della Kfor, dell'amministrazione Onu e delle altre organizzazioni che operano in Kosovo, non ultime quelle non governative. Rimane intatta infine la posizione di primissimo piano dell'Italia quale partner commerciale e, in misura minore, investitore, anche negli altri paesi balcanici.

Non sembrano essere cambiate nella loro essenza nemmeno le modalità della presenza italiana: una penetrazione commerciale fortemente sostenuta dallo stato e dalle regioni italiane tramite crediti agevolati e/o "aiuti" ai paesi dei Balcani, un capillare presenzialismo militare nella regione, affiancato dal perpetuarsi della posizione di "portaerei" per gli interventi della Nato, un'intensa attività politica di sostegno ai potentati locali, che in alcune situazioni vede una disinvolta capacità di tenere contemporaneamente "i piedi in due scarpe" (regime di Tadjman e opposizione in Croazia, Nano e Berisha in Albania, per esempio), tipica di un paese di lunga tradizione colonialista.

## IL CASO CROATO

Il cambiamento di regime dopo le elezioni in Croazia è stato accolto dall'Italia con particolare entusiasmo e con un parallelo attivismo. D'Alema è stato ostentatamente il primo capo di governo a recarsi in visita ufficiale nella Za-

gabria del dopo-Tadjman e il ministro del commercio estero Fassino ha fatto capire chiaramente che ora vi sarà un salto di qualità nelle relazioni tra i due paesi.

Dietro questo entusiasmo per la svolta croata, rimane il fatto che l'Italia ha sempre mantenuto buoni rapporti e fatto ottimi affari con la Croazia di Tadjman e si è anche premurata di correre in soccorso dell'oligarchia miliardaria che dirige il partito di quest'ultimo (Hdz), prima del suo previsto crollo alle elezioni. La Comit, una delle maggiori banche italiane e a partecipazione statale, ha infatti portato a termine con successo nel dicembre scorso le trattative per l'acquisto di una quota di controllo della Privredna Banka Zagreb (Pbz), il maggiore istituto finanziario croato, un'operazione da 600 miliardi di lire. Si tratta di un affare che, dalla parte croata, è stato gestito dal ministro delle finanze Skegro, esponente dell'ala dura della Hdz e largamente responsabile della disastrosa situazione economica in cui versa il paese. Le trattative sono durate mesi, ma l'affare è stato chiuso con sospetto tempismo nel momento di vuoto di potere tra la lenta morte di Tadjman e le elezioni.

Il ruolo dell'Italia è stato denunciato con efficacia da una delle più combattive testate croate anti-Tadjman, che si lamentava per le modalità di "vendita delle imprese pubbliche croate, in particolare per il fatto che la Privredna Banka sia stata venduta agli italiani in un momento in cui il Parlamento, che altrimenti dovrebbe approvare la vendita, è sciolto... Numerose imprese croate hanno forti debiti nei confronti di tale banca. Gli italiani, acquistando la banca, acquistano anche tali debiti. Se le imprese, come per esempio la "Ina" [la maggiore società petrolifera croata, N.d.A.] non saranno in grado di rimborsarli, la Privredna Banka acquisirà per diritto loro quote e questo vuol dire che gli italiani attraverso la Privredna Banka potranno diventare proprietari di significative quote dell'economia croata" ("Nacional", 23 dicembre 1999).

Lo schema è chiaro: la parte italiana si accorda con l'e-



sponente di un regime liberticida per mettere le mani su una "catena di S. Antonio" di debiti (creata dagli esponenti di tale regime come strumento per la propria base di potere) con l'obiettivo di conquistare il controllo di larghissime fette dell'economia croata. Questo affare dimostra che dietro all'entusiasmo per i "cambiamenti democratici", vi è una ben concreta preoccupazione di conservare ponti d'oro con i potentati economici del precedente regime.

### I RAPPORTI CON BELGRADO

L'Italia è entrata nella guerra della Nato contro la Jugoslavia in una situazione a suo modo paradossale, e cioè come il paese occidentale che negli ultimi anni aveva intrattenuto i più stretti rapporti con il regime di Belgrado, in termini sia diplomatici che economici. Si è trattato di rapporti non solo intensi, ma anche attentamente esibiti, come nel caso del viaggio di Dini durante la campagna presidenziale del 1997 o, nello stesso anno, l'ormai nota operazione megamiliardaria per la privatizzazione della Telecom serba.

Questi atteggiamenti hanno subito un contenimento forzato da quando nel 1998 sono cominciate le stragi in Kosovo, ma la linea di attenzione privilegiata per la Serbia è rimasta intatta e oggi ha ripreso ad attivarsi per una riapertura dei mercati serbi e perché al paese venga riassegnato un ruolo centrale nei Balcani, anche se l'Italia non è certo disposta, come non è stata disposta durante i bombardamenti, a mandare all'aria l'intera propria politica internazionale per Belgrado. La posizione secondo cui alla Serbia (ma non a Milosevic) va restituito un ruolo centrale nei Balcani è comunque condivisa esplicitamente dalla maggior parte dei diplomatici occidentali, in primo luogo quelli statunitensi. L'Italia continua a godere di canali privilegiati con la Serbia (è con la Grecia l'unico paese Nato ad avere un'ambasciatore a Belgrado), ma soffre del proprio passato di sfacciato sostegno al regime di Milosevic, che evidentemente la pone in posizione sfavorevole nei contatti con l'opposizione (e in parte anche con il Montenegro), rispetto ad altri

paesi, anche se sono stati aperti contatti con Draskovic, con il democristiano Batic, coordinatore dell'Alleanza per i cambiamenti e, sulla scia di Washington, con i leader moderati dei serbi del Kosovo, Trajkovic e il vescovo Artemije.

L'Italia è tuttavia sempre pronta a collaborare con il regime, e di nuovo a suon di miliardi, come dimostra il fatto che una delle maggiori imprese edili italiane, la Impregilo, sia la capofila di uno dei quattro consorzi selezionati dal governo di Belgrado come candidati alla costruzione di una nuova autostrada da Belgrado al confine macedone, un progetto da ben 800 miliardi di lire già lanciato prima dei bombardamenti e riaperto nel gennaio scorso. Come l'operazione della Comit in Croazia, anche qui si ha un elo-

quente esempio delle modalità di azione dell'Italia: ci si candida a un progetto per una cifra da capogiro in un paese appena devastato da un'aggressione, condotta tra gli altri anche dalla stessa Italia, e questo non per ricostruire, ma per creare una vera e propria "cattedrale nel deserto", che attraverserà una zona depressa, il sud della Serbia, in cui il governo di Belgrado, intento a procacciarsi affari miliardari con il capitale internazionale, non paga da mesi gli stipendi a centinaia di



Albania, 04/99 - La S. Marco a Durazzo

(Foto di Pino Mastrullo - G. Neri)

migliaia di lavoratori e se li paga, arriva a qualche decina di dollari al mese.

In Serbia, come in Croazia, è chiaro che l'Italia, anche se sarà costretta ad abbandonare Milosevic e qualche personaggio più in vista del regime, non ha nessuna intenzione di abbandonare il sottobosco di banchieri e industriali che di tale regime sono la spina dorsale.

### LA PRESENZA IN KOSOVO

Mentre intratteneva stretti rapporti con Belgrado, il governo italiano ha dato negli ultimi anni in Kosovo un importante appoggio diplomatico a Ibrahim Rugova, come nel caso degli accordi sull'educazione, rimasti poi lettera morta. Anche questo sostegno non è mai cessato e ha trovato la sua espressione più evidente nel maggio scorso,



quando con un'operazione concordata tra Milosevic e Dini, e mediata per varie settimane dalla Comunità di Sant'Egidio di don Vincenzo Paglia, Rugova è giunto in Italia ed è stato rilanciato come futura carta politica per un eventuale accordo di pace. Tuttavia, con il bombardamento dell'ambasciata cinese gli sviluppi diplomatici hanno preso altre vie. Il governo italiano ha continuato comunque a puntare su tale carta fino alla fine dei bombardamenti, con il risultato di ritrovarsi alla fine della guerra con la carta sbagliata in mano e, per di più, con un ministro degli esteri il cui curriculum belgradese era ampiamente noto e sgradito alla maggioranza dei kosovari.

Questo non ha impedito all'Italia di svolgere anche in Kosovo una politica pragmatica, che ha visto incontri diplomatici come quello tra lo stesso Dini e Thaci, durante la tournée europea di quest'ultimo, ma considerando gli ultimi sviluppi in Kosovo, soprattutto dopo gli eventi di Mitrovica, la carta Rugova potrebbe tornare a rivelarsi un buon investimento per il futuro. In generale, comunque, anche in Kosovo, come in Serbia, l'Italia, causa le sue politiche passate, deve fare affidamento su ristrette cerchie politico-burocratiche.

### LO SPAZIO ALBANESE

La guerra contro la Jugoslavia ha comportato per l'Italia anche una temporanea "invasione" dello spazio politico e militare albanese da parte degli Stati Uniti, che sembra tuttavia essere in buona parte rientrata. Gli Stati Uniti sembrano infatti essere interessati all'Albania soprattutto come base di emergenza per la crisi (o le eventuali crisi future) in Kosovo e come una delle leve per tenere sotto controllo il frammentato panorama politico degli albanesi del Kosovo. Ora l'Albania, dopo il ritorno di Fatos Nano sulla scena politica, a spese del più filostatunitense Majko, che ha dovuto dimettersi da premier in autunno a favore di Meta, è tornata con decisione sotto la sfera di influenza italiana, anche se permangono le difficoltà di Roma nel controllare i rapporti tra Tirana e Prishtina.

La presenza coloniale dell'Italia in Albania è esemplificata dal flusso degli scambi commerciali, per più del 50% con e dall'Italia, da grandi opere come quella avviata da società del gruppo Enel per il trasporto di energia elettrica dall'Albania all'Italia (un progetto da centinaia e centinaia di miliardi), ma anche dal progetto del ministro degli Interni Bianco per la costruzione, lungo le coste albanesi, di un sistema di controllo anti-immigranti ad alta tecnologia, che costerebbe 2.000 miliardi: sicuramente un'altra occasione per le aziende italiane di sbarcare in Albania grazie ai lauti fondi stanziati dallo stato.

Rimangono invece ancora sulla carta i progetti che coinvolgono l'asse Tirana-Skopje-Sofia (come il Corridoio n. 8), a causa della destabilizzazione dell'area in seguito

alla guerra in Kosovo e alla sempre maggiore fragilità dei governi dei tre paesi balcanici. Va poi notato come l'Italia si scontri in quest'area con un aggressivo espansionismo greco, che negli ultimi mesi ha conquistato posizioni quasi monopolistiche in particolare in Macedonia (il 90% degli investimenti esteri nel paese sono greci).

### L'IMPEGNO MILITARE: UN SALTO DI QUALITÀ

Dopo l'impegno in prima linea nei bombardamenti contro la Jugoslavia, l'impegno militare italiano nei Balcani è pressoché raddoppiato. I soldati italiani nei Balcani sono circa 11.200, su un totale di 12.000 impegnati all'estero. Le missioni più rilevanti, in termini numerici, sono quelle nella Kfor, con 6.300 uomini, di cui 1.240 in Albania e 230 in Macedonia; quella in Albania, con 2.714 uomini nella missione All-Harbour; e quella in Bosnia con 2.068 uomini (v. "Il Sole-24 Ore", 15 dicembre 1999 e "Corriere della Sera", 15 marzo 2000).

Tale presenza ha comportato spesso tensioni tra militari e vertici politici, come nel caso più recente, ma non unico, dello scomposto sfogo del generale Mazzaroli, numero due della Kfor e già attaché militare italiano a Belgrado, che ha preso di mira governo e alleati atlantici ("Corriere della Sera", 25 febbraio 2000). Si tratta di un nervosismo dovuto da una parte alla problematicità della presenza in Kosovo delle forze di un paese da anni orientato alla Serbia, dall'altra dallo stress al quale sono sottoposte le strutture militari italiane, impegnatesi su un fronte così largo e politicamente instabile.

Vi sono però evidentemente anche difficoltà dell'Italia ad inserirsi nelle nuove strutture militari europee, ancora in embrione e che verranno sottoposte a un difficile battesimo a partire da aprile con la presa di comando della Kfor da parte dell'Eurocorps, la forza armata completamente europea, che ha al suo centro Francia, Germania e Spagna e ha integrato per l'occasione la Gran Bretagna nelle proprie strutture di comando, ma lascia per ora fuori l'Italia. Inoltre, la necessità di fare accettare il comando dell'Eurocorps in Kosovo a tutti gli alleati, ha portato la Kfor a imporre all'Italia di condividere con la Turchia il prossimo turno semestrale di comando, che invece doveva essere solo italiano e che veniva visto come un importante momento di prestigio.



FONTE: "Il Sole-24 ore", "Corriere della Sera", citati nel testo; Centro di Iniziativa Politica sui Balcani, *I miliardi italiani contro i lavoratori balcanici*, 15 gennaio 2000 (<http://www.ecn.org/cipb>); varie fonti balcaniche fra le quali in particolare "Albanian Daily News" (<http://www.albaniannews.com>), "Danas" (<http://www.danas.co.yu>).



# Africa, affari senza politica

di Claudio Jampaglia

*L'Italia, priva di qualsiasi politica complessiva, partecipa allo sfruttamento e alla distruzione del continente africano inseguendo una posizione commerciale e tutte le opportunità d'affari che si offrono per le imprese nazionali*

**D**opo anni di assenza, segnati solo dal mantenimento dei canali commerciali con la Libia e da accordi di contenimento del flusso migratorio, l'Italia ritrova una propria politica estera africana? Prima la sceneggiata sanremese sull'annullamento del debito per i paesi più poveri, poi il viaggio di Veltroni in Africa, potrebbero farlo credere. Ma quel che si sta movendo, in realtà, è la politica europea che cerca di recuperare terreno rispetto all'invasione statunitense, dopo essere stata a lungo distratta dai problemi dell'Unione e dell'allargamento all'Est. L'Italia, al limite, prova a ritagliarsi una posizione commerciale all'interno delle nuove politiche di sfruttamento in via di ridefinizione.

## LA FINE DEI PROTETTORATI EUROPEI

L'Ue si trova oggi a una svolta in materia di politica africana: il rinnovo della Convenzione di Lomè, la promessa di abbattere il debito e l'organizzazione di un summit euro-africano sulle prospettive europee nel continente, seguono un accordo commerciale concluso con il Sudafrica dopo anni di trattative volte a evitare l'entrata sui nostri mercati di prodotti africani similari al brandy e al porto.

Un tempo la politica europea africana era appannaggio di Francia e Gran Bretagna, ma negli ultimi otto anni molte cose sono cambiate. La tragedia del Ruanda, col governo francese sostenitore della fazione sconfitta e genocidaria, la caduta di Mobutu, il "tradimento" economico dell'Africa Occidentale con la svalutazione del franco Cfa, lo scoppio di conflitti e colpi di stato in territori tradizionalmente legati alla Francia (Repubblica Centrafricana, Niger, Costa d'Avorio), hanno progressivamente sgretolato il monolitico impero francese d'Africa. Col governo Jospin il cambiamento è diventato irreversibile. La Francia non ha più una politica africana complessiva, cerca di difendere le ultime aree d'influenza e di fatto viene scavalcata da altri attori: Usa, multinazionali, nuovi interessi locali.

Quanto alla Gran Bretagna, da tempo il governo inglese ha deciso di delegare la propria politica africana alle istituzioni finanziarie internazionali, badando solo agli affari di interesse nazionale. Basti ricordare lo scandalo dei fondi militari pubblici stornati a favore di compagnie inglesi di mercenari impegnate nello sfruttamento di giacimenti minerari in Sierra Leone (vedi "G&P", n. 52). La Gran Bretagna si limita a sostenere le politiche di Fmi e Bm in Africa, lasciando mano libera alle proprie imprese.

## LE SCADENZE DELL'UNIONE

Questi cambiamenti, insieme all'offensiva statunitense sul continente, hanno creato le condizioni perché dell'Africa si occupasse direttamente l'Unione, con un rilancio dell'azione diplomatica europea che stenta a definirsi, ma che almeno è in agenda. Ciò non significa che l'Europa abbia finalmente una politica estera comune, ma piuttosto che l'Ue viene chiamata a rappezzare il proprio prestigio e gli interessi dei singoli stati dove gli stessi hanno fallito mettendo insieme, anche in questo caso, le proprie debolezze e litigiosità.

L'Europa prova a ristabilire il proprio primato in Africa con nuove promesse di investimenti, di riforme e di interventi nel solco delle ricette e dei patti stabiliti con Fmi, Bm e Omc. In ritardo di un anno rispetto agli Usa e al "Nafta for Africa" – secondo lo slogan in voga "trade not aid" ("commercio, non aiuto") – l'Ue cerca di riproporre le stesse ricette liberiste e di ricalcare la politica Usa che dà agli investimenti occidentali e agli interessi di sfruttamento la supremazia su qualunque disposizione legislativa nazionale (ambientale, sanitaria, di rispetto delle condizioni di lavoro e così via).

La differenza è che l'Europa cercherà di presentarsi in maniera più subdola, promettendo qualche aiuto sul terreno dell'educazione, della sanità, dell'ambiente, sotto la voce: politiche di "riduzione della povertà". Questo approccio prevede l'aiuto diretto alla persona indigente senza e-



saminare né mettere in discussione le condizioni che determinano la miseria. Come ricordato da tutti gli osservatori e le Ong sul territorio siamo alla fine della possibilità di una politica di solidarietà verso il continente.

### LA NUOVA CONVENZIONE DI LOMÈ

Dopo due anni di trattative tra i paesi sottoscrittori dell'Africa, Caraibi e Pacifico (paesi Acp) e i negoziatori europei, viene rinnovata la V Convenzione di Lomè che dal 1974 regola i rapporti commerciali tra l'Ue e 74 paesi Acp in materia di scambi commerciali e prezzi delle materie prime. Quella che è stata per un quarto di secolo una convenzione per difendere le esportazioni e importazioni europee, concedendo ad alcuni paesi e materie prime un trattamento "di favore", diventa ora una promessa di creazione di zone di libero scambio. L'Europa infatti non può più concedere trattamenti particolari a merci o paesi, perché l'Omc, da lei stessa sostenuta, glielo vieta. Così l'Ue perde la possibilità di garantirsi un controllo diretto sulle merci, alimentando il libero-scambismo che l'ha già vista soccombere nella guerra delle banane e che facilita solo le imprese multinazionali, ma non le complesse politiche comunitarie.

Recependo in pieno le regole dell'Omc e inseguendo gli Usa anche su questo terreno, l'Ue propone quindi la creazione di zone di libero scambio e maggiore peso delle richieste africane nelle istanze internazionali. Cerca cioè di farsi protettrice delle istanze dei paesi Acp; non potendo in realtà garantire nulla al di là di generali promesse. È quanto è già successo a Seattle, con la delegazione europea preda di una schizofrenia tra difesa di interessi delle industrie nazionali e delle politiche comunitarie (ad esempio quella agricola), ma incapace di stabilire alleanze con i paesi dell'Africa per arginare l'Omc e l'intraprendenza Usa.

In questo quadro l'Europa può solamente ritagliarsi, finché l'Omc e quindi gli Usa lo permetteranno, dei domini riservati lasciando alle proprie grandi industrie e multinazionali il compito della conquista e regolazione dei mercati dei paesi africani. L'unica vera novità potrebbe venire dal tentativo di attrarre l'Africa nella sfera dell'Euro con accordi monetari che per il momento non sembrano facili da costruire. L'unica novità sicura è la clausola del rimpatrio forzato dei presunti cittadini dei paesi Acp considerati clandestini in Europa, che i negoziatori europei cercano di fare approvare a tutti i costi (vedi *Mondo/mese*).

### L'ITALIA GIOCA DI RIMESSA

In questo contesto l'Italia, priva di una propria politica, si limita a giocare di rimessa, interpretando i posizionamenti ritenuti migliori di volta in volta per scopi commerciali, d'immagine, spesso anche incomprensibili, perché orfani di una strategia complessiva. La nostra, si sa, è una diplomazia tra le più deboli in Europa e la politica estera tra le più miopi.

Lo conferma anche la riapertura degli scambi commerciali con la Libia, celebrata come una vittoria italiana, quando l'unico successo di Dini si può dire sia stata la corsa a chi si presentava per primo a Tripoli con la borsa piena di contratti. In realtà, bastava leggere più di un anno fa le interviste al presidente dell'Eni Bernabè sulla "diplomazia commerciale" del gruppo per sapere dettagliatamente cosa sarebbe successo e per decisione di chi (sono i grandi gruppi petroliferi, tra cui l'Eni in prima fila, ad avere convinto gli Usa ad allentare la morsa, oltre alle pressioni di Fiat, Ansaldo e degli altri partner del governo libico). Quindi la politica estera italiana si fa dopo gli interessi delle grandi aziende e sulla loro spinta.

Non è un caso che Gheddafi rimanga isolato, poche settimane dopo la sua riabilitazione, quando chiede una maggiore coesione africana nella risoluzione

dei conflitti interni e sprona l'Oua a riorganizzarsi per sostenere il confronto con Usa, Europa e istituzioni finanziarie. Sul terreno politico l'Italia non vuole esserci, neanche quando si tratta di fare buon viso a cattivo gioco con un proprio importante fornitore.

### IL POSTO CHE CI COMPETE

In quest'ottica, nonostante il ministero degli Esteri sia soddisfatto della crisi francese che apre buoni spazi di competizione commerciale sui territori dell'ex-impero, all'Italia basta e avanza il posto assegnatole dall'Europa e dagli Usa, anche quando i due mandati divergono tra loro.

Un esempio: il Corno d'Africa. Secondo l'Ue spettano all'Italia, da brava ex colonizzatrice, la tutela degli interessi europei in Somalia, Etiopia, Eritrea, con l'eccezione di Gibuti (protettorato francese), e la mediazione nel conflitto etiopico-eritreo, demandata al sottosegretario Serri. Questione di competenza territoriale e di mediazione con gli Usa, che volevano fare dell'area un baluardo contro il Sudan e ora si trovano con due paesi alleati, armati e finanziati, in guerra tra loro.

Un brutto affare da gestire per Serri e per la Farnesina



Il leader libico Gheddafi



che già nel giugno 1999 avevano festeggiato la brillante conclusione di un primo cessate il fuoco, durato il tempo della stagione secca. Anche in questo caso pochi soldi, molta improvvisazione e sostanziale incapacità di fare i conti col nostro passato, con la morte di Ilaria Alpi e con la distruzione della Somalia. Al punto da rendere la Comunità di S. Egidio un centro fondamentale per la costruzione dei rapporti internazionali italiani in materia di risoluzione dei conflitti. Chissà se anche la mediazione Etiopia-Eritrea alla fine passerà di là, ma in veste europea?

### LA FARNESINA NON È CAMBIATA

E se è chiaro che l'Italia non finanzia lo sviluppo dell'Africa, ma concede solo scarsi aiuti di facciata e promuove progetti di cooperazione legati a interessi nazionali (tralasciando la misera quota di denari dati a chi la cooperazione la fa davvero, gruppi e Ong sul territorio da anni), un ulteriore anello debole della politica italiana nei paesi africani è l'apparato diplomatico e consolare del ministero. Personale spesso non qualificato, male addestrato, che sa poco e nulla dei luoghi dove è inviato in missione, catapultato in realtà dove l'organizzazione italiana sul territorio è scarsa, senza politiche e direttive. Siamo ancora lontani da una riforma che gli stessi impiegati del ministero degli Affari Esteri attendono da tempo.

Così come siamo lontanissimi, nonostante le dichiarazioni del sottosegretario alla Cooperazione Serri, da una definizione "alta" della nostra politica di Cooperazione e Sviluppo nella proposta di legge parlamentare (vedi "G&P", n. 48/49): una legge che si limita a tutelare gli interessi italiani nei paesi "confinanti" (soprattutto del Mediterraneo con particolare attenzione al controllo dei flussi migratori), senza un quadro di principi per lo sviluppo sociale, la tutela ambientale, la democrazia politica; una "leggina" per stipulare accordi diretti con quei paesi che garantiscono pochi problemi - leggi immigrati - e buoni affari al nostro paese. È questa la visione "cooperativa" del governo italiano.

### I SOLITI SOSPETTI

Tutto ciò a favore di un apparato di imprese esportatrici che riescono a motivare e indirizzare le stesse strutture istituzionali. Così alcuni uffici commerciali di grandi e medie imprese all'estero sono più informati, presenti e attivi sul territorio africano di ambasciate e consolati. Non sola-

mente grandi gruppi come Eni-Agip, Impregilo, Ansaldo, Fiat ma soprattutto medie aziende nel campo dell'ingegneria civile (strade, edilizia pubblica, ferrovie ecc.), produttori di macchinari (pompe, parti meccaniche, motori, turbine ecc.), impiantistica in generale, sanno farsi spazio in Africa nel gioco non sempre trasparente degli affari. Sono le tante aziende che arricchiscono l'esport italiano e vengono invitate dalle politiche italiane ed europee a delocalizzare la loro produzione dove più trovano convenienza. Ad esse è dedicata la presenza sul territorio del governo italiano, in una visione localistica e parziale della competizione economica internazionale che permette di concludere buoni affari a chi sa investire meglio nella propria "immagine". È una politica fatta di accordi commerciali privati e di suc-

cessi in gare d'appalto di aziende e imprese che, ironia della sorte, si lamentano da sempre dello scarso impegno internazionale del governo italiano per sostenere l'economia nazionale. In questo scenario, come parlare di ruolo italiano in Africa e di "cooperazione allo sviluppo"?

### IL CONTINENTE DI MAI

Le tante africane, popoli, tradizioni e culture, non possono attendersi nulla dall'Italia e dall'Occidente. Non a caso tutti, da Clinton,

a Prodi fino a Veltroni, parlano di un "futuro per l'Africa" (qualche anno fa era di moda chiamarlo "rinascimento africano"), ma non hanno nulla da proporre per l'oggi ai milioni di uomini e donne che si aspettano qualcosa di concreto, in primis dai loro governi e di rimbalzo dai loro padri e sponsor occidentali.

Non scuotono nemmeno le durissime dichiarazioni di padre Alex Zanotelli (ex direttore del mensile africano "Nigrizia"), che dalle baraccopoli di Nairobi, di fronte al "genocidio" dei popoli d'Africa, domanda ai cattolici e alla Chiesa di dare un senso umano e cristiano a questo Giubileo delle indulgenze commerciali. Le grandi piaghe del continente, non solo fame, guerre, impossibilità di sviluppo umano ma anche e soprattutto, ormai, commercio, diritto al lavoro e a un salario (l'aggettivo "giusto" è superfluo), modificazione genetica delle sementi, pressione monetaria e speculativa anche sulle magre risorse di chi riesce a sopravvivere con meno di un dollaro al giorno, sono effetto diretto di politiche neocoloniali prima, neoliberaliste adesso, che l'Occidente ha imposto al continente e cui l'Italia, per parte sua, continua a partecipare.



Da *Liberazione*, settimanale satirico comunista ([geocities.com/CapitolHill/1081/libnet.html](http://geocities.com/CapitolHill/1081/libnet.html))





# In Asia a macchia d'olio

di Michele Paolini

*Il capitale italiano tra Turchia, Caucaso e Asia centrale*

**I**l ministro del Commercio con l'estero Piero Fassino si è recato in missione ad Ankara tra il 15 e il 17 febbraio 2000. Obiettivo, il rilancio delle relazioni economiche italo-turche. "La Turchia", ha dichiarato, "rappresenta un partner di importanza strategica per l'Italia". In quali settori, è riassunto dall'agenda dei colloqui. Essi coinvolgevano il ministro turco per l'Energia e le risorse naturali, quello dell'Economia con delega per il sottosegretariato al tesoro e banca centrale, quello delegato al Commercio estero, quello per l'Industria e quello per lo sviluppo del Sudest anatolico. Inoltre, era fissato un colloquio di un certo rilievo politico con il primo ministro Bulent Ecevit. Il quale - al termine - ha voluto affidare ad un paio di frasi fatte il senso della sua posizione: "Io non guardo mai al passato. Sono abituato a guardare sempre al futuro". Il che, in un linguaggio meno anodino, forse sarebbe suonato così: "Dimentichiamoci Ocalan".

## **TURCHIA: TUTTO BENE**

Probabilmente però l'increspatura dei rapporti bilaterali provocata tra 1998 e 1999 dal caso Ocalan non ha mai minacciato sul serio gli interessi italiani in Turchia. Secondo le informazioni raccolte dall'ufficio di Istanbul dell'Istituto per il commercio con l'estero nel gennaio 1999, a circa tre mesi dalla presunta crisi, su 284 segnalazioni ricevute dalle imprese solo 112 avevano denunciato una perdita. Poco dopo, 68 di queste dichiaravano di averla recuperata. In tutto, soltanto 15 hanno espresso timori per il rischio di ulteriori danni economici (1).

Vale la pena ricordare l'importanza degli interessi italiani nel paese. Le aziende insediate sono circa duecento, un'ottantina delle quali con sede a Istanbul. Sono molto consistenti anche le esportazioni, passate nell'ultimo decennio da mille a oltre 7000 miliardi di lire l'anno e più che raddoppiate tra il 1994 e il 1997.

## **UNA PRESENZA MASSICCIA**

La Fiat, presente a Istanbul dal 1920, opera con cinque società: Fiat auto, Iveco, New Holland, Magneti Marelli e

Teksid. Nel 1968 è stata fondata la Tofas, con cui dal 1971 corso Marconi ha raggiunto un accordo per la produzione di auto e che ha oggi in organico circa 5000 dipendenti. Inoltre la società torinese ha annunciato l'entrata in produzione dal 2001 di un veicolo commerciale interamente realizzato in Turchia e rivolto al mercato mondiale.

La Pirelli è presente con due stabilimenti nella regione di Izmit, nel Nordovest. Il più importante dei quali è quello per la produzione di pneumatici, costruito nel 1962, che conta circa 1200 dipendenti. Il 30 aprile 1999, la società italiana ha comunicato il varo di un piano di investimenti che dovrebbe portare la produzione giornaliera dell'impianto dalle 12.500 unità di prodotto alle 24.000. Destinazione, il mercato interno e l'esportazione verso i paesi dell'Ue. Un fatto interessante, specie se confrontato coi consuntivi diffusi dall'Assogomma sulla produzione di pneumatici in Italia nel 1999, in calo sull'anno precedente, e con la chiusura dello stabilimento Goodyear di Latina, cui dovrebbe seguire il licenziamento di 560 lavoratori.

La Benetton opera in Turchia, negozi a parte, attraverso un sistema di licenze. Il meccanismo, com'è noto, offre i benefici della presenza economica senza però contemplare responsabilità giuridiche dirette.

L'elenco potrebbe continuare. La Valtur possiede un villaggio turistico con seicento posti nel Sudovest, a Dalaman. L'Italcementi, con sede a Istanbul, ha sparsi nel paese quattro stabilimenti. L'Alenia è di gran lunga il maggiore operatore dei sistemi radar nel controllo del traffico aereo. Telecom Italia si dichiara interessata all'acquisizione di una quota di Turk Telekom. E così via.

## **GLI ELICOTTERI AGUSTA**

Qui però, per evidenziare il quadro degli aspetti rilevanti, il discorso va orientato su tre questioni. La prima, politicamente più scottante, è la commessa per 145 elicotteri da combattimento destinati alle forze armate di Ankara. È un affare da 7000 miliardi di lire. In lizza, con le migliori probabilità di aggiudicarsi la fornitura, c'è l'italiana Agusta. Il suo elicottero, del tipo denominato Mangusta, presenterebbe le caratteristiche tecniche più indicate per a-



dattarsi al modello di difesa turco. In sostanza, l'apparecchio italiano è apprezzato per la sua manovrabilità a bassa quota e in ambiente montano. Il che non lascia molti dubbi sulle micidiali prospettive del suo utilizzo nella sanguinosa opera di normalizzazione del Kurdistan.

### LA DIGA DI ILISU

La seconda questione riguarda la parte dell'italiana Impregilo nel progetto idroelettrico di Ilisu, sempre in territorio kurdo. La diga, larga 1820 m e alta 135, si situerà sul fiume Tigri, a circa 65 km dal confine siriano e iracheno. La centrale elettrica avrà la capacità di 1200 megawatt. Il bacino occuperà un'area di oltre trecento km<sup>2</sup>. L'apertura dei lavori, che dovrebbero durare circa sei anni, è prevista entro il 2000. Fonti indipendenti denunciano la minaccia di deportazione imminente sopra migliaia di abitanti della zona. Con tutto ciò, l'attenzione dei media è rimasta, specie in Italia, molto circoscritta. E la partecipazione italiana appare di secondo piano. A oggi, l'Impregilo è interessata al subappalto, con altri, di questo solo tra i numerosi progetti dell'ambizioso Gap (Güneydogu Anadolu Projesi), il Progetto per il Sudest dell'Anatolia teso allo sfruttamento delle acque di Tigri ed Eufrate.

Ma un'analisi leggermente più attenta induce a considerazioni preoccupanti. Innanzi tutto, la diga di Ilisu sarà una delle principali opere del Gap. In quanto tale, contribuirà pesantemente al tentativo di procedere a una "soluzione finale" - per via ingegneristica oltre che militare - del problema kurdo. In effetti, il Gap punta a una radicale trasformazione del tessuto connettivo di tutto il Kurdistan turco: industrializzazione dall'alto, trasferimento forzato, e cioè dispersione, di intere comunità, smantellamento della società tradizionale. In secondo luogo la diga, vicina al confine con Siria e Iraq, potrebbe ridurre in modo significativo il flusso di acqua disponibile per i paesi a Sud della Turchia. O, in altri termini, fornirebbe ad Ankara un formidabile strumento di pressione nei loro confronti. Con l'inesco di un ulteriore fattore di crisi in una regione attraversata da tensioni fortissime.

### BLUE STREAM

C'è infine il progetto Blue Stream. Risale all'alleanza strategica siglata tra Eni e Gazprom fin dal febbraio 1998. L'intesa prevedeva l'avvio di iniziative congiunte in diver-

si paesi e concerneva tutte le fasi del ciclo industriale, dall'esplorazione alla commercializzazione. Il progetto si propone, in sintesi, di rifornire con gas russo il mercato turco. Per riuscirci, Eni e Gazprom dovranno costruire un metanodotto di circa 400 km, lungo l'asse Nord-Sud, attraverso il Mar Nero, con due linee di tubatura appoggiate, per buona parte, a una profondità di 2000 m. Terminale russo presso Novorossijsk. Terminale turco a Samsun. Sulla costa russa dovrebbe sorgere anche un impianto capace

di imprimere al gas la pressione necessaria per raggiungere la costa turca. Il contratto per la fornitura della doppia tubazione è stato sottoscritto con un consorzio a cui partecipano l'italiana Saipem, controllata dell'Eni, la francese Bouygues e una cordata giapponese formata da Mitsui, Sumitomo e Itochu. Il gasdotto costerà circa 3000 miliardi di lire. Un impegno finanziario sostenuto solo per

il 20% dalla joint venture russo-italiana. Il resto verrà da finanziamenti vari. Tre le banche erogatrici: Mediocredito, Banca commerciale e la tedesca West-LB. A copertura dei finanziamenti andranno le garanzie offerte tra l'altro, in base a criteri per verità poco decifrabili, dalla Sezione per l'Assicurazione del Credito all'Esportazione (Sace) del nostro Ministero del Commercio con l'estero.

### UN PROGETTO PER L'ITALIA

Il progetto Blue Stream ha un rilievo notevole. È importante in quanto favorisce l'incontro tra il maggior produttore mondiale di gas, la Russia, e il mercato più promettente dell'area euromediterranea, la Turchia. È importante perché coinvolge due partner della portata di Eni e Gazprom, centri di potere di prima grandezza nei rispettivi paesi. È importante perché costituisce l'iniziativa principale dell'Italia per rilanciare l'interscambio con Mosca, oggi languente. È importante soprattutto per i suoi contenuti tecnologici: la posa delle tubature di Blue Stream, per profondità delle acque e modalità realizzative, presenta aspetti di notevole innovazione. In particolare, lo sviluppo delle tecnologie di trasporto nelle acque profonde potrà influire sulle prospettive di inserimento della Saipem in altri mercati. Per esempio, nel golfo del Messico. Ma l'ambizione dell'Eni è di diventare il primo operatore per il trasporto nel Mediterraneo e nel Mar Nero.

Detto questo, va anche osservato ciò che Blue Stream non è. In primo luogo, non è un progetto strategico dal punto di vista industriale turco. In secondo luogo, proprio





per questo, non è mai stato percepito come alternativo al corridoio Baku-Ceyhan (v. "G&P", n. 66). È facile infatti osservare come la strategia industriale di Ankara sia interamente fondata su altri due grandi progetti infrastrutturali. Uno è appunto la rotta energetica Baku-Ceyhan, sulla traiettoria del Caucaso e dell'Asia centrale. L'altro è il già citato Progetto per il Sudest dell'Anatolia (Gap). Entrambi sono di dimensioni e complessità non confrontabili con quelli di Blue Stream.

### UN AVAMPOSTO NEL CAUCASO

La tela degli interessi strategici si sviluppa, più che nel Mar Nero, sull'asse Ovest-Est. Cioè dalla Turchia al Caucaso e all'Asia centrale, la linea su cui avviene la corsa alle risorse energetiche del Caspio. In particolare, nella regione-corridoio delle repubbliche transcaucasiche di Georgia, Azerbaigian e Armenia. Asse su cui Washington mantiene da tempo l'iniziativa. Non senza il conseguimento di alcuni risultati. Tra questi, la sottoscrizione, nel novembre 1999, dell'accordo per l'oleodotto Baku-Ceyhan.

La capitale azera Baku è diventata da anni un avamposto nella marcia del grande capitale occidentale. Nel 1994 il presidente Heydar Aliyev ha sottoscritto l'"accordo del secolo" con un consorzio di compagnie guidate dalla Amoco. Successivamente, le intese si sono allargate a decine di altre società estere, tra le quali l'Eni. Dal 1996 al 1998 il gruppo italiano ha svolto un'attività di esplorazione nell'ambito del consorzio internazionale Caspian International Petroleum Company (Cipco). Nel 1997, attraverso la Saipem, l'Eni ha costruito nel Mar Caspio due condutture per il trasporto sottomarino di petrolio e gas, entrambe per conto dell'Azerbaigian International Operating Company (Aioc). Una di 176 km e l'altra di 48. Lavori in cui sono state messe a frutto conoscenze maturate nell'Adriatico, dove l'Eni ha installato, dal 1960 a oggi, una sessantina di piattaforme.

Insomma, la posizione del capitale italiano risulta consolidata, anche se rigorosamente subalterna a quella dei grandi monopoli mondiali. Riguardo ad essi, l'Italia segue le stesse linee di tendenza, magari cercando di trarre vantaggio dal suo ruolo di "vagone di coda" del treno occidentale, pronto a rimanere indietro e a riavvicinarsi alla locomotiva secondo le convenienze, in base a uno schema sperimentato, anche di recente, nei rapporti bilaterali con Libia e Iran.

### ASIA CENTRALE: ARRIVANO I NOSTRI

Per quanto concerne l'evoluzione del quadro generale, il 1999 ha fatto registrare passi ulteriori nel progressivo spostamento economico, politico, diplomatico, militare degli Stati Uniti verso Est. Da Baku, la manovra di Washington si è spinta più decisamente sulla sponda orientale del

Caspio. E da qui è penetrata nell'Asia centrale. In questo quadro, con l'intesa del 25 aprile 1999, l'Uzbekistan è passato formalmente nel campo occidentale, aderendo al Guam, l'alleanza comprendente Georgia, Ucraina, Azerbaigian e Moldavia. A maggio, l'inviato statunitense Richard Morningstar ha svolto opera di mediazione tra Turkmenistan e Azerbaigian per comporre una controversia nella ripartizione dei giacimenti tra le rispettive acque territoriali. Materia questa ancora in attesa di una sistemazione complessiva. In seguito, a novembre, il Turkmenistan ha siglato, nel quadro del progetto Baku-Ceyhan, l'accordo per il gasdotto transcaspico in direzione della Turchia.

### LA CHIAVE DELLO SCACCHIERE

Più a Nord, un punto di interesse strategico è il Kazakistan, secondo produttore di petrolio tra gli stati ex sovietici dopo la Russia e al momento, probabilmente, chiave dello scacchiere centrasiatiano. Il Kazakistan è retto in modo autocratico da Nursultan Nazarbayev, presidente eletto nel 1991 e rieletto nel 1999. Il paese è soggetto a una forte influenza della Russia: primo partner commerciale, 7000 km di confine e una consistente minoranza oltre frontiera. Buone le relazioni con la Cina. Tuttavia, in campo economico, il Kazakistan è esposto all'intervento Usa. In questo senso, l'oleodotto Baku-Ceyhan dovrebbe aprire un corridoio verso l'Occidente anche al petrolio kazako, al riparo dall'influenza di Russia, Cina e Iran. Ma Russia e Cina sono strettamente legate al Kazakistan - come al Tagikistan e al Kirghizistan - per molte ragioni, anche attraverso l'intesa regionale del Gruppo di Shanghai sottoscritta nel 1996. Il patto, nato per garantire una maggiore sicurezza delle frontiere tra i contraenti, tende a trasformarsi ora, specie dopo la guerra del Kosovo, in uno degli strumenti per la convergenza antioccidentale tra Russia e Cina.

### LA POSIZIONE DOMINANTE DEI CAPITALI ESTERI

Il Kazakistan, dopo l'indipendenza ottenuta nel 1991, ha conosciuto un drammatico deterioramento della situazione. Numerose le cause. Innanzi tutto, le crisi asiatica e russa. Poi, il prezzo del petrolio, in caduta libera tra il 1996 e il 1998. Ma anche il ribasso del rame e dell'acciaio. Tutte importanti fonti di entrata. Nel frattempo, Nazarbaev, con il sostegno del Fmi, ha inaugurato dal 1994 una drastica politica antinflazionistica, prevalentemente basata su misure di taglio al bilancio. In due anni il tasso di disoccupazione è raddoppiato. Tra 1995 e 1996 sono state eliminate in gran parte le barriere doganali, nel tentativo di ridurre la dipendenza dall'economia russa. Inoltre, è stato rilanciato un ampio programma di privatizzazioni, già varato nel 1992.

Oggi, i problemi strutturali - fragilità finanziaria delle



aziende e difficoltà nel trasferimento degli idrocarburi verso i mercati - rimangono in buona parte da affrontare. Intanto i capitali esteri vanno assumendo un ruolo dominante. A cominciare dal settore petrolifero. La metà circa della produzione kazaka proviene da tre giacimenti: Tengiz, Uzen e Karachaganak. Nel 1997, il Kazakhstan ha ceduto all'indonesiana Central Asia Petroleum il 60% della più grande società pubblica di produzione petrolifera, la Mangistaumnaigaz. Nel 1998 sono stati avviati trasferimenti azionari da altre società pubbliche verso la statale Kazakhoil, in vista di una sua parziale privatizzazione. Lo sfruttamento delle risorse invece è stato affidato a



grandi consorzi internazionali. Il maggiore è quello di Tengizchevroil costituito nel 1993 per il giacimento di Tengiz, controllato dalla Chevron al 45%, dalla Mobil e dalla Kazakhoil col 25% ognuna e dalla LukArco (5%). Il petrolio di Tengiz sarà trasportato fino al porto russo di Novorossijsk attraverso una *pipeline* in costruzione di 1500 km. Anche in questo caso se ne occupa un consorzio internazionale: il Caspian Pipeline Consortium (Cpc). I maggiori partecipanti - il governo russo col 24% e quello kazako col 19 - hanno meno del 50%. Così capitali esteri ed estranei alla regione, sia pure spezzettati in quote più o meno piccole, messi insieme la fanno da padroni. Tra essi ha di nuovo grande rilievo la Chevron, ma non manca l'Eni, con il 2%.

### AL CROCEVIA DEI CORRIDOI

Al di là di questo, le preoccupazioni sono altre, come si capisce seguendo il tracciato dell'oleodotto. La linea descritta dalla *pipeline* infatti parte dalla costa kazaka del Caspio, a Tengiz, e disegna un arco lungo il litorale settentrionale. Passa per Atyrau e attraversa la frontiera russa vicino al Volga. Ridiscende oltre Astrahan, sul versante occidentale del mare, in territorio russo. Poi piega verso Occidente e percorre la dorsale caucasica, passando per le regioni di Stavropol e Krasnodar arrivando a Novorossijsk. Insomma, siamo al crocevia dei corridoi. Una delle aree di

interesse strategico soggette ai tentativi di normalizzazione violenta delle oligarchie globali. E non è forse inutile osservare come i lavori in corso per l'oleodotto Tengiz-Novorossijsk interessino, in questa fase, precisamente il tratto russo, che dovrebbe essere portato a termine entro il dicembre 2000.

In Kazakhstan, l'Eni partecipa dal 1992 allo sviluppo del giacimento di gas e petrolio di Karachaganak, nel Nordovest. Uno dei più grandi al mondo. Qui la presenza italiana è di primo piano, con una quota del 32,5%. Paritetica a quella controllata dalla British Gas. Fanno poi parte del consorzio la statunitense Texaco con il 20%, e la russa Lukoil con il 15. La stessa alleanza ha firmato nel dicembre 1999 un accordo per costruire un oleodotto di 460 km da Bolshoy Chagan ad Atyrau, dove l'impianto dovrebbe collegarsi a quello del Caspian Pipeline Consortium. L'oleodotto (530 miliardi di lire), renderà possibile un congruo aumento della produzione di Karachaganak e l'esportazione di quanto estratto. Con quali benefici per i lavoratori locali non è dato sapere. Il salario medio è di circa 100 dollari al mese.



(1) *Il Sole-24 Ore*, "Nessuna segnalazione di danni a imprese italiane", 19/08/1999.



# “Sdebitarsi” con profitto

di Sara Fornabaio

*La tanto pubblicizzata “cancellazione del debito” da parte del governo italiano riguarda solo una piccola parte di crediti, di fatto “inesigibili” e spesso frutto di autentiche truffe a danno dei paesi poveri. Non libera risorse per lo sviluppo ma ripristina la loro “solvibilità”, per metterli in grado di chiedere nuovi prestiti e pagare nuove forniture*

**I**l debito totale dei paesi poveri del mondo ammontava, nel 1999, a circa 2.030 miliardi di dollari. Di questi, circa 36 miliardi di dollari (61.000 miliardi di lire) sono crediti vantati dall'Italia, sotto forma di *crediti di aiuto*, cioè a fronte di prestiti a tassi agevolati della cooperazione allo sviluppo, di *crediti commerciali*, vale a dire i crediti concessi dalla Sace per l'acquisto di beni italiani (vedi scheda), e di *crediti privati*, facenti capo, cioè, a banche private.

Pur pagando rate elevatissime (250 miliardi di dollari nel solo 1998), i paesi debitori non riescono a far fronte ad impegni che diventano sempre più onerosi, a causa del meccanismo perverso degli “interessi sugli interessi”, che ha fatto sì che gli importi originari sono stati ormai ripagati più volte (solo tra il 1986 e il 1995, nonostante le rate versate, l'ammontare complessivo del debito è raddoppiato, passando da 1 miliardo a 2 miliardi di dollari).

Ma da dove trae origine questo enorme debito?

## DI COSA STIAMO PARLANDO

Per comprendere appieno i meccanismi che hanno portato all'insostenibilità della situazione attuale, è necessario innanzitutto individuare le responsabilità dei paesi debitori, ma soprattutto di quelli creditori. Dagli anni Sessanta in poi, le banche private, ma anche la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale hanno incoraggiato un modello di sviluppo costoso, applicando acriticamente ri-

cette basate sull'esperienza occidentale, senza tenere in alcun conto le specificità dei paesi meno avanzati.

Questo tipo di “sviluppo” era basato essenzialmente su ipotesi produttive disegnate per soddisfare le esigenze dei mercati e delle produzioni del Nord. Non solo, ma dovendo utilizzare tecnologie importate, tali scelte comportavano costi molto alti in termini di valuta estera e dunque aprivano la strada alla necessità di prestiti internazionali.

Ma la liquidità non era un problema, soprattutto a partire dagli shock petroliferi del 1973 e del 1979, quando gli esorbitanti aumenti del prezzo del greggio hanno creato enormi flussi di “petrodollari”. Il problema delle banche private, semmai, era opposto, e cioè come investire in modo remunerativo queste enormi quantità di denaro. E poiché “uno stato non può fallire”, come si diceva allora, le banche realizzarono il perfetto incontro tra domanda e offerta di dena-

ro: la necessità di prestiti dei paesi “in via di sviluppo” e la sovrabbondanza di liquidità degli sceicchi e delle società petrolifere multinazionali. Il risultato fu la politica dei prestiti facili, concessi a qualunque governante, indipendentemente dall'affidabilità e dalla democraticità e dai programmi di sviluppo per i quali veniva richiesto il finanziamento. Anzi, in molti casi i regimi autoritari sono stati privilegiati, allo scopo di garantire “stabilità” contro i pericoli di diffusione di processi democratici ritenuti una minaccia per le “democrazie occidentali” (si pensi al ruolo affidato al dittatore indonesiano Suharto, solo per fare un esempio).



Vignette tratte da “Il Vernacoliere”, marzo 2000



## CONDIZIONI NEOCOLONIALI

A trenta anni di distanza, quelle stesse istituzioni e quegli stessi paesi che hanno irresponsabilmente concesso i prestiti a governi corrotti e dittatoriali parlano ora di "diritti umani", di "politiche sociali" e di "democratizzazione", imponendo condizioni di chiaro sapore neocoloniale per la rinegoziazione del debito. Questa è la sostanza dell'iniziativa della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale per la riduzione del debito dei paesi più poveri e maggiormente indebitati (Hipc - Highly Indebted Poor Countries Initiative), varata nel 1996 e rilanciata dal Vertice del G7 di Colonia del giugno 1999.

Ogni riduzione del debito prevista in questa cornice, infatti, viene vincolata all'adozione non più solo di politiche economiche neoliberiste, ma anche di "politiche sociali di riduzione della povertà" e di misure di tutela dei diritti umani. Non è chiaro, però, a chi è affidato il compito di monitorare l'adempimento di tali condizioni. Saranno il Fmi, la Bm o i ministeri del Tesoro dei vari paesi creditori? In base a quali principi e con quale autorità? Come se non bastasse, non viene fatto alcun cenno al coinvolgimento

delle comunità locali nell'identificazione delle politiche di sviluppo da finanziare con le risorse liberate dalla cancellazione del debito.

## RIDURRE IL DEBITO PER POTER FARE NUOVI PRESTITI

Il nostro governo non fa eccezione e, adeguandosi supinamente alle linee indicate dal sistema finanziario internazionale (cioè da Fmi e Bm, cioè dagli Stati Uniti), ha presentato un disegno di legge a dir poco criticabile ("una schifezza", secondo le parole di Achille Occhetto, presidente della Commissione Esteri della Camera, dove la legge è in discussione). Finito il clamore suscitato dallo spot di Jovanotti a Sanremo, è doveroso cercare di capire meglio in cosa si traduce l'iniziativa governativa di riduzione del debito. Il testo della legge parla di circa 3.000 miliardi di lire di crediti da cancellare, suddivisi tra crediti di aiuto della cooperazione allo sviluppo (circa 800 miliardi) e crediti commerciali (circa 2.100 miliardi), facenti capo alla Sace.

I crediti oggetto del provvedimento vengono dichiarati "inesigibili", in quanto i paesi debitori non pagano ormai

## COS'È LA SACE

La Sace (Sezione Speciale per l'Assicurazione del Credito all'Esportazione) è un organismo pubblico oggi sotto il controllo del ministero per il Commercio con l'Estero e del ministero del Tesoro. Compito istituzionale della Sace è l'assicurazione del credito all'esportazione, cioè la copertura assicurativa di operazioni di esportazione di beni italiani all'estero, a fronte del pagamento di un premio da parte dell'impresa che vi fa ricorso.

Nata nel 1977, la Sace ha attualmente una esposizione complessiva di circa 54.000 miliardi di lire in linea capitale (non è dato sapere qual è l'ammontare degli interessi accumulati): questa cifra rappresenta gli impegni assicurativi assunti verso aziende italiane dal 1977 ad oggi. Di questi, circa 21.000 sono indennizzi da recuperare, vale a dire crediti derivanti da forniture non pagate dai paesi destinatari. Quando un paese non paga, infatti, si verifica un "sinistro" e la Sace indennizza l'impresa in base al contratto di assicurazione, diventando titolare del credito corrispondente nei con-

fronti del paese inadempiente.

"Rischi pubblici per profitti privati": si potrebbe sintetizzare così il complicato meccanismo dell'assicurazione del credito all'esportazione. Un meccanismo che consente alle aziende italiane di esportare all'estero qualunque cosa (armi incluse) con la copertura assicurativa dello Stato, che si accolla tutti i rischi dell'operazione in nome della "promozione del sistema Italia" e della globalizzazione.

Logica vorrebbe che, trattandosi di fondi pubblici, il loro utilizzo fosse regolamentato in modo chiaro e trasparente, nel pieno rispetto delle normative nazionali e internazionali sul lavoro e sulla tutela ambientale. Così non è: gli unici principi cui risponde la Sace sono, almeno in linea di principio, quelli dell'efficienza e delle esigenze del mercato (cioè delle imprese clienti). Ma non si può parlare di "efficienza" a fronte di una percentuale di indennizzi che sfiora il 42% del totale delle polizze assicurate. Tutto il sistema si traduce, in realtà, in un meccanismo di finanziamento e di sussidio

pubblico alle diseconomie delle grandi imprese italiane, senza tenere in alcun conto i vincoli delle normative internazionali e le ricadute in termini di sviluppo in Italia e all'estero.

Per questo appare quanto mai opportuno che la Sace adotti, quale condizione preferenziale per l'accesso alle proprie garanzie assicurative, la capacità di creazione di occupazione, in Italia e nel paese destinatario della fornitura o dell'impianto. Va inoltre incentivata la partecipazione alla copertura assicurativa delle piccole e medie imprese (nel 1997, il 61,4% delle imprese assicurate era di grandi dimensioni). Altrettanto vale per le regioni del Sud, se si pensa che nel 1997, il 96% delle coperture era concentrato nell'Italia settentrionale (l'84% solo in Lombardia).

Occorre poi tenere conto del dibattito internazionale sull'introduzione del divieto di finanziamento di operazioni con impatto ambientale e sociale negativo, nonché di operazioni di esportazioni di armamenti (che attualmente la Sace assicura).



da tempo e gli impegni multilaterali di cancellazione ne comportano una riduzione fino al 90%. "Inesigibili" significa anche che la loro cancellazione non comporta "oneri aggiuntivi a carico dello Stato", cioè che non ci saranno esborsi o mancati introiti, tanto per rassicurare i contribuenti. Allo stesso modo, non ci saranno risorse aggiuntive per i paesi debitori, che otterranno una mera cancellazione contabile, che avrà però il pregio di metterli in condizioni di chiedere nuovi prestiti. Come denunciato dalle campagne per la cancellazione del debito, dunque, l'operazione del governo mira esclusivamente a ripristinare la "solvibilità" dei paesi debitori, e non a liberare risorse per il loro sviluppo.

### CREDITI DI AIUTO E CREDITI COMMERCIALI

Tornando al tipo di crediti che l'Italia sta cancellando, bisogna distinguere tra crediti di aiuto e crediti commerciali. I primi sono i crediti concessi dalla cooperazione allo sviluppo per il finanziamento di progetti di cooperazione internazionale e comportano tassi di interesse e tempi di restituzione particolarmente agevolati. La cancellazione di questo tipo di crediti era stata stabilita nel 1978, quando una risoluzione dell'Unctad (l'agenzia dell'Onu per il commercio e lo sviluppo) ha impegnato in tal senso i paesi creditori. L'iniziativa del governo, dunque, non fa che attuare quanto stabilito oltre venti anni fa.

I crediti commerciali sono invece crediti concessi per il pagamento di forniture commerciali e di impianti o servizi alle imprese italiane che intervengono in paesi "a rischio". Gli interessi e le condizioni per il loro ripagamento sono più pesanti rispetto ai crediti di aiuto e dipendono dalla valutazione che i mercati finanziari danno dell'affidabilità dei paesi interessati (il cosiddetto *rating*). A livello globale, i crediti commerciali costituiscono il 24% del debito estero bilaterale dei paesi poveri ed il 37% del debito verso organismi multilaterali.

I crediti commerciali, inoltre, sono particolarmente odiosi, in quanto derivano spesso da spregiudicate operazioni commerciali, condotte nel solo interesse degli esportatori o degli investitori nazionali, con scarsissime ricadute in termini di sviluppo per i paesi debitori.

Per quanto riguarda l'Italia, l'intera materia è gestita dalla Sace. Giova sottolineare che, trattandosi di un organismo sul quale non viene esercitato il benché minimo controllo democratico, le modalità di concessione delle garanzie e di assunzione dei rischi sono oggetto di arbitrio

puro da parte degli organismi dirigenti della Sace, che sono legati a doppio filo agli interessi del grande capitale italiano (FIAT, Impregilo, Ansaldo, Finmeccanica, Agusta, Breda, ecc.).

### "PRESTITI" O TRUFFE?

E così lo Stato italiano finanzia esportazioni di elicotteri da guerra in Turchia (con tanto di missione ufficiale del ministro Fassino, trasformatosi qualche settimana fa in vero e proprio "piazzi-sta" per conto dell'Agusta), costruzione di impianti con impatto ambientale distruttivo, forniture di merci inutili e a prezzi maggiorati ecc., senza alcuna possibilità di controllo democratico. Se il Parlamento volesse valutare esatta-

mente la portata delle operazioni finanziate dalla Sace, infatti, non saprebbe da che parte cominciare, dato che nella relazione del ministero del Tesoro sulla Sace non si fa alcun cenno né alle imprese, né ai contratti assicurati. Rifondazione Comunista ha presentato un'interrogazione parlamentare ai ministri interessati, chiedendo che venga resa pubblica la lista completa delle operazioni assicurate dalla Sace e delle imprese beneficiarie degli indennizzi. Questo al fine di permettere al Parlamento di valutare la politica commerciale estera del governo e l'impatto che tale politica ha in termini di debito estero dei paesi poveri. Ai ministri del Tesoro e del Commercio con l'estero si chiede anche quali sono le motivazioni addotte dai paesi debitori per il mancato pagamento delle forniture. C'è il fondato sospetto, infatti, che a gran parte dei debiti non pagati corrispondano vere e proprie truffe e che il mancato pagamento derivi dal fatto che i paesi destinatari delle forniture non riconoscono la legittimità del debito, come dimostra la lunga serie di contenziosi attualmente aperti a carico della Sace.





# Il caso del Maghreb

di Filippo Adorni

*L'immigrazione è anche la risposta di un proletariato che vuole autovalorizzarsi a una delocalizzazione che avvantaggia il capitale internazionale senza produrre "sviluppo" e spesso peggiorando le condizioni dei lavoratori nei paesi del Sud del mondo*

**D**all'area nordafricana proviene buona parte degli immigrati in Italia: i marocchini costituiscono, con oltre 150.000 presenze regolari, la comunità più numerosa, mentre i Tunisini con regolare permesso di soggiorno sono, a tutt'oggi, oltre 50.000: l'emigrazione dall'Algeria ha invece scelto storicamente la strada della Francia.

### LO "SVILUPPO" E I MIGRANTI

Una considerazione interessante rispetto al flusso migratorio dal Maghreb è che proprio quest'area, insieme a buona parte dei paesi dell'Est che si affacciano sul Mediterraneo, è da alcuni anni interessata da un notevole incremento negli afflussi di investimenti produttivi provenienti da paesi a sviluppo capitalistico avanzato.

Se l'espansione dei piani d'investimento produttivo nell'area del Maghreb costituisce realmente una prospettiva progettuale del capitale europeo e italiano, possiamo leggere da un'angolazione diversa le disposizioni contro i migranti che portano alla chiusura a riccio dell'Europa.

L'immigrazione e l'offerta della forza lavoro straniera vengono accuratamente programmate, selezionate, bloccate, in base alle esigenze demografiche e produttive interne, perché la ricerca di condizioni favorevoli per un rilancio dell'accumulazione sta trovando una risposta nella mobilità degli investimenti verso le aree esterne dalle quali spesso provengono gli immigrati, come il Nordafrica, piuttosto che nello sviluppo massiccio di investimenti produttivi interni, che si potranno eventualmente dare quando la ristrutturazione dei rapporti salariali e sociali li renderà più convenienti sotto il profilo dei costi/opportunità.

Ma nel momento in cui il flusso degli investimenti tende a seguire la strada della delocalizzazione verso i cosiddetti paesi in via di sviluppo, i migranti seguono il percorso inverso e vengono a rivendicare reddito e diritti in

un'Europa che li vorrebbe invece disponibili ad accettare ogni tipo di imposizione nel loro paese d'origine.

### UNA RISPOSTA ALLA GLOBALIZZAZIONE

L'emigrazione verso l'Europa assume così il carattere di un rifiuto semi-conscio dello "sviluppo" senza alcun vantaggio materiale imposto e cercato dall'Occidente nei paesi del Sud del mondo e allo stesso tempo dei modelli più soffocanti che a livello sociale e culturale la propria origine impone (motivazione questa particolarmente diffusa tra i giovani maghrebini). Esprime una volontà di autovalorizzazione, cioè una risposta, magari inconscia, allo sfruttamento internazionale, dettata dalla consapevolezza del valore più elevato che il proletario dei vari sud può rappresentare, in quanto forza-lavoro, nell'economia globalizzata.

Per esprimere tutto ciò con un concetto, possiamo dire che l'emigrazione rende meno coercitivo il ricatto nei paesi in cui si sta ampliando la penetrazione capitalista. Si presenta come un fenomeno con dinamiche proprie, autonome, almeno in parte contrarie alle esigenze del capitale. Anche per questo si sta cercando di contenerla entro limiti "compatibili", si privano gli immigrati delle minime garanzie che uno stato, per dirsi "democratico", deve assicurare ad ogni essere umano, si riducono a clandestini nonostante il chiaro fallimento delle politiche di chiusura delle frontiere e si sottopongono a leggi che impedendo loro di essere considerati uguali agli altri, li rendono molto più ricattabili e sfruttabili nei settori informali dell'economia.

### LE IMPRESE ITALIANE ALL'ESTERO

Passiamo ora ad analizzare con quali modalità e a quali condizioni viene imposta la delocalizzazione di attività produttive nei paesi dove, con intento propagandistico, si dice di voler portare il progresso e lo sviluppo: è importante infatti valutare anche la dimensione assunta fino ad ora



dal fenomeno e le prospettive future di espansione.

L'Italia ricopre in tutto ciò un ruolo tutt'altro che secondario: le partecipazioni italiane in imprese all'estero si sono quasi triplicate dal 1988 al 1998; il ministro per il Commercio estero Fassino ha recentemente dichiarato che le imprese italiane all'estero sono circa 200.000, che 15.000 avrebbero più di 200 dipendenti e circa 100.000 registrerebbero un fatturato annuo di oltre 3 miliardi.

Il Nord Africa in particolare, cui limiteremo in questa sede il discorso, offre l'esempio di un processo ben riuscito di integrazione con i programmi espansivi dell'economia europea, per una serie di fattori: la vicinanza territoriale, una certa affinità culturale, l'esistenza di scambi e rapporti già da tempo avviati, i buoni rapporti politici con i governi locali, dotati tra l'altro di discreta stabilità.

### LA SITUAZIONE TUNISINA

Se si considera anche il settore energetico (e i progetti dell'Agip negli idrocarburi e della Snam per le condutture dei gasdotti), l'Italia è il primo investitore in Tunisia, con 360 imprese (sono presenti tutti i marchi del tessile a partire da Benetton) su un totale di 1.700 a capitale straniero, il 33% del totale degli investimenti esteri in Tunisia (è bene considerare anche 275 nuovi piani in cantiere). Negli ultimi 10 anni le imprese italiane hanno dato lavoro direttamente a 20.000 tunisini, una cifra che sale di tre o quattro volte se si considera l'indotto. Mano d'opera conveniente e appetibile, visto che costa da un decimo a un sesto di quella italiana, al netto delle spese di assicurazione e copertura sociale. Si tratta inoltre di mano d'opera qualificata, visto che il fondo nazionale di solidarietà è dedicato all'educazione: spese di formazione quindi nulle per le imprese straniere.

Intensi sono anche gli scambi commerciali, che vedono l'Italia al secondo posto dopo la Francia, con un aumento costante delle esportazioni.

Le relazioni tra le confederazioni industriali italiana e tunisina sono naturalmente idilliache, con protocolli di cooperazione e un grande slancio nelle relazioni bilaterali: il presidente della confindustria tunisina arriva addirittura a invitare apertamente i colleghi italiani a preferire la Tunisia

al meridione italiano.

Infine gli accordi a livello governativo funzionano bene: la Tunisia è stata, ad esempio, il primo paese a stipulare con il ministero degli Interni italiano un piano di riammissione dei clandestini approdati sulle coste italiane,

mentre il governo italiano da parte sua ha provveduto a fornire a quello tunisino finanziamenti e strumenti atti a prevenire e intercettare la partenza dei migranti. A questo quadro "roseo" della situazione deve ovviamente corrispondere la pacificazione interna e la stabilità politica: il livello di controllo sociale del governo di Ben Alì può ben essere rappresentato dal numero di poliziotti, quadruplicati (da 20 a 80.000) dopo il suo arrivo al potere. Ancora og-

gi in Tunisia si può essere imprigionati per un semplice volantaggio.

Le condizioni poste per consentire lo sviluppo capitalista sono pesanti: la delocalizzazione risulta utile anche per derogare liberamente altrove a principi democratici più difficilmente attaccabili in Europa e affidare la gestione del controllo sociale a regimi che di democratico hanno ben poco.

### L'ALGERIA SI APRE AL MERCATO

Veniamo ora all'Algeria, dove il processo di assimilazione all'economia capitalista occidentale parte un passo più indietro rispetto alla Tunisia (e al Marocco) e dove la presenza italiana è al momento marginale (una quarantina di filiali di imprese di medio-grande dimensione).

In Algeria, il crollo del socialismo reale ha accelerato la ristrutturazione di una economia che aveva dei caratteri fortemente dirigisti: i monopoli statali sono oggi in via di smantellamento, anche se sono mantenuti in parte dei settori industriali e dell'industria estrattiva. Ampiamente privatizzati, ricorrendo abbondantemente a rapporti di partnership con imprese occidentali, sono il settore del turismo, trasporti, servizi, industrie agro-alimentari, industrie di trasformazione nei settori meccanico, elettrico... La penetrazione economica straniera è un fenomeno molto recente: solo agli inizi degli anni Novanta, con la legge sulla moneta e sul credito, è stata consacrata la libertà di ingresso per gli investimenti esteri, con la possibilità di costituire società a capitale in maggioranza straniero.



Villa Literno - Immigrati in attesa di un lavoro nella piazza detta "degli schiavi". (Foto di Dino Fracchia)



Da allora si sono susseguiti provvedimenti che portano a una crescente apertura; provvedimenti imposti soprattutto con il ricatto di un debito estero che ha conosciuto una forte impennata anche per la caduta, negli anni Ottanta, dei prezzi dei prodotti petroliferi, fonte principale di entrate di valuta pregiata per questo paese...

Al grande capitale si sta quindi aprendo un mercato di 28 milioni di abitanti sotto molti aspetti ancora vergine, che sta cambiando le regole del suo funzionamento in una chiave sempre più liberista, concedendosi gradualmente, con le privatizzazioni, anche in quello che è il suo cuore pulsante, cioè proprio il mercato degli idrocarburi.

### IL CODICE DEGLI INVESTIMENTI

Un balzo in avanti determinante verso l'integrazione dell'Algeria nel mercato capitalista mondiale si è avuto con l'introduzione nel 1993 del codice degli investimenti. Si tratta di un dispositivo che ben esemplifica il livello di apertura offerto al capitale internazionale da stati e territori strategicamente importanti come l'Algeria.

Il codice è rivolto ad agevolare l'afflusso di capitali stranieri in tutte le forme possibili, dagli investimenti diretti alle partecipazioni in imprese locali, al riavvio di imprese dismesse, essendo la partnership con l'Occidente considerata come la carta vincente (1). Le agevolazioni e gli incentivi offerti sono veramente notevoli, specie per gli investimenti nelle zone franche (2).

Il governo algerino concede agli investitori locali ma soprattutto agli stranieri l'esenzione o la sostanziale riduzione delle tasse di registrazione, immobiliari, fondiari, franchigie nel pagamento della tassa sul valore aggiunto, riduzione netta dei diritti doganali: ulteriori vantaggi, concessi discrezionalmente a seconda della zona interessata all'investimento, sono l'esenzione da 5 a 10 anni dall'imposta sui profitti, la sostanziale eliminazione dei contributi assicurativi di parte patronale (ridotti ad un tasso del 7%) con l'assunzione da parte dello stato del pagamento della parte mancante, per un periodo fino a 5 anni (prolungabili).

Per gli investimenti realizzati in zone specifiche lo stato algerino si incarica di sostenere le spese dei lavori d'infrastruttura necessari alla realizzazione dell'investimento: inoltre è possibile la concessione a prezzi simbolici dei terreni demaniali su cui si vogliono realizzare degli investimenti.

### LE ZONE FRANCHE

Veniamo alle zone franche: all'interno di queste si potranno impiantare imprese rivolte alla produzione per l'esportazione. In deroga a tutte le disposizioni legislative, il rapporto di lavoro tra salariati e imprenditori nelle zone franche, con riguardo alle condizioni di assunzione, remunerazione, licenziamento, è regolato da accordi convenzio-

nali liberamente consentiti tra le parti. Viene mantenuta solo la legislazione nazionale in materia di contribuzione sociale.

Gli investimenti nelle zone franche sono completamente esonerati da tutte le imposte, tasse e prelievi fiscali, parafiscali e doganali, ad eccezione della contribuzione sociale.

Per tutti gli investimenti valgono inoltre: la possibilità di ottenere riduzioni sugli interessi per i crediti bancari ottenuti, la libertà di spostare altrove i capitali investiti e gli utili conseguiti, oltre alla garanzia di potere usufruire dell'arbitrato internazionale in caso di conflitti con l'amministrazione locale. Tutte queste agevolazioni si innescano su un mercato del lavoro in cui il livello salariale medio per gli impieghi esecutivi si aggira intorno ai 170 dollari mensili (ma nelle zone franche la libera contrattazione può portare a salari ben al di sotto di questa cifra), accrescendo l'appetibilità di investimenti in un paese che gode tra l'altro di una prossimità geografica stretta con l'Europa.

Questi provvedimenti aprono sicuramente strade interessanti (e che potranno accrescere l'attenzione anche degli imprenditori italiani) per quella che è definita "cooperazione allo sviluppo", mentre in realtà si potrebbe chiamare "globalizzazione a sfruttamento intensivo" (di lavoratori e territori).

### "AIUTIAMOLI A CASA LORO"?

Se queste sono le condizioni di cui si giova il capitale internazionale per rilanciare l'accumulazione, si può ben capire come i vantaggi sociali ed economici per le popolazioni locali siano trascurabili, tanto da far prospettare l'emigrazione come soluzione sempre possibile. La soluzione proposta con il motto "aiutiamoli a casa loro" assume i contorni dell'assurdità, se consideriamo che in realtà l'aiuto viene sempre più massicciamente fornito sotto forma di un colonialismo dal volto moderno: l'emigrazione è proprio una risposta difensiva/rivendicativa contro questi processi di globalizzazione.

Sta al movimento internazionalista e antirazzista sostenere questa spinta e darle quella legittimazione politica che l'ordinamento cosiddetto democratico dell'Europa cerca in ogni modo di negare.



### NOTE

(1) *L'Algérie, c'est tout près*, documento dell'Agenzia algerina di Promozione e di Sostegno degli Investimenti presentato al Salone internazionale opportunità di investimento nei mercati emergenti (Ginevra, 26-29 maggio 1999).

(2) Le informazioni sono tratte da *Le code des investissements, textes législatifs et réglementaires*, pubblicato dall'Agenzia Algerina di promozione e sostegno degli Investimenti, 1995.



# Progetti per il XXI secolo

di Washington Estellano

*Dietro le rinnovate consegne della lotta al terrorismo, al narcotraffico, all'immigrazione illegale e per la difesa dell'ambiente, si nasconde la nuova strategia Usa di controllo politico-militare dell'America latina per lo sfruttamento delle enormi riserve minerali e petrolifere dell'Amazzonia*

**L**o scorso novembre mentre Fidel Castro si prodigava a L'Avana per l'inaugurazione del IX Vertice iberoamericano, a La Paz, in Bolivia, iniziavano i lavori della XXIII Conferenza degli eserciti americani (Cea), organismo creato all'inizio degli anni Sessanta, in piena guerra fredda, per iniziativa del governo degli Stati Uniti.

### LA TATTICA DEL TERU-TERU

“Qualunque risoluzione raggiunta dal Vertice, che durerà solo due giorni, potrà essere contrastata dalla Cea che ne durerà cinque. Si tratta di una strategia politico-militare definita anticipatamente”, ha affermato un'alta fonte militare boliviana.

Gli accordi della riunione di La Paz, alla quale hanno partecipato rappresentanti delle forze armate di 17 paesi membri e di 6 osservatori, apertamente sotto l'influenza dei militari statunitensi, hanno tracciato le linee per un coordinamento politico-militare dalle conseguenze imprevedibili per il futuro dei popoli latinoamericani.

Effettivamente in Bolivia si sono decise tattiche e strategie che, al tema della “sovversione comunista”, rappresentata all'epoca della creazione del Cea dalla “dottrina della sicurezza nazionale”, sostituiscono le rinnovate consegne della lotta al terrorismo, al narcotraffico, all'immigrazione illegale e per la difesa dell'ambiente, affrontati in un'ottica politico-militare. La scelta di quella stessa settimana per la riunione militare non può passare come una coincidenza; “sembra la tattica del teru-teru”, commenta un analista politico autorizzato boliviano, “che in un posto grida e in un altro, distante, depone le uova”.

### LA POCO IMMAGINARIA REPUBBLICA DI TARIAL

Il controllo del bacino del Rio delle Amazzoni da parte degli Stati Uniti, che ha suscitato grande allarme in alcuni settori dell'esercito brasiliano, è uno dei principali

obiettivi strategici su cui si sono incentrate sia la riunione di La Paz che una serie di conferenze preparatorie specifiche.

A maggio, sempre in Bolivia, si era tenuta, con il patrocinio dell'esercito Usa, un'esercitazione alla quale avevano partecipato 490 effettivi militari e civili provenienti da Argentina, Bolivia, Brasile, Ecuador, Paraguay, Perù, Uruguay e Venezuela, chiamata “Operazione per il mantenimento della pace Sud 99”. L'ipotesi di lavoro si era centrata sull'immaginaria repubblica di Tarial immersa in una guerra civile fra tre fazioni in lotta e il piano di pacificazione si concludeva con le elezioni. In questa esercitazione la “forza multinazionale di pace” si disperdeva in punti strategici cercando di evitare la continuità degli attacchi, mentre, allo stesso tempo, si occupava di migliaia di rifugiati in un paese vicino e pianificava il loro rimpatrio. È stata la quinta esercitazione realizzata in America del Sud e il suo costo - a carico esclusivo degli Stati Uniti - ha raggiunto i due milioni e mezzo di dollari. Nessuno si nasconde la somiglianza tra la situazione ipotizzata nel paese immaginario e la realtà colombiana.

Dopo l'allarme creato pochi mesi fa dalla notizia, rapidamente smentita, della creazione di una forza multilaterale di intervento in quel paese, nessun evento ha allontanato il timore, sentito da molti, soprattutto in Brasile, che la complessa situazione colombiana possa divenire, in definitiva, il pretesto per una forma dissimulata di intervento da parte dell'esercito statunitense sul territorio amazzonico, dietro la scusa dell'incapacità da parte dell'esercito brasiliano di controllare efficacemente il transito di alimenti e attrezzature destinate alle Farc.

### “PROTEZIONE” E SFRUTTAMENTO DELL'AMAZZONIA

Secondo voci - bisogna tenere conto della riservatezza che circonda in genere le riunioni militari - la Cea ha dato



il via alla prevista alleanza tra militari argentini e statunitensi (i cui paesi non appartengono all'area disputata) in relazione al futuro dell'Amazzonia. Nella proposta dal titolo "Protezione dell'ambiente, combattere il narcotraffico e il terrorismo" si pianifica lo sfruttamento multilaterale di questo vasto territorio brasiliano, dove esistono riserve minerali e petrolifere.

Molti analisti scientifici ritengono che il futuro del mondo risieda in terra amazzonica. Per la sua caratteristica di biodiversità, si tratta di una regione fragile e ad alta vulnerabilità. Qualunque intervento arbitrario può intaccare la regolazione dei climi e le riserve biologiche. Non risulta che alcuna di queste considerazioni sia stata oggetto di interesse da parte dei paesi del primo mondo che invece, Stati Uniti in testa, mostrano grande interesse per le immense riserve di acqua, legno, fauna, flora, idrocarburi, minerali. Chi si garantisse il diritto allo sfruttamento di questo territorio godrebbe di una posizione privilegiata tra le potenze. La difesa dell'ambiente, tema che può essere ovviamente utilizzato in modo ambiguo e contraddittorio, diviene la bandiera dietro la quale ciascuno si trincerava nel tentativo di escludere gli avversari dalla competizione.

Per il Brasile si tratta naturalmente di un tema di vitale importanza se si tiene conto dell'estensione dell'Amazzonia sul suo territorio nazionale. Nella precedente edizione del Cea, realizzata in Ecuador, la delegazione boliviana aveva proposto la creazione di un Comitato per la difesa dell'Amazzonia che avrebbe dovuto muoversi secondo i parametri del Gruppo di Rio: la proposta era stata ben accolta dal Brasile, ma, significativamente, non ha avuto ulteriori sviluppi.

### LA STRATEGIA DEL COMANDO SUD

Un altro aspetto interessante della Conferenza è stata la totale indifferenza del governo e del parlamento boliviani. Esiste una Commissione parlamentare della Difesa e degli Affari esteri la quale, non solo non si è occupata della cosa, come del resto la plenaria del Congresso, ma non ha neppure preso parte ad alcuna riunione, come non lo ha fatto il ministro degli Esteri. Uniche eccezioni: i discorsi di protocollo di benvenuto alle delegazioni pronunciati dal ministro della Difesa e dal Comandante generale dell'esercito.

Il tema centrale di discussione della Conferenza è stato lo sviluppo, nel prossimo secolo, della rinnovata architettura militare del "fratello maggiore" che si è autoincaricato della difesa del resto del continente.

Il Comando sud dell'esercito degli Stati Uniti ha assunto, a partire da quest'anno, la responsabilità del controllo di tutto il territorio sotto la frontiera con il Messico. Esercitazioni delle unità speciali, formazioni di contro-

parti locali e anche il deposito di rifiuti indesiderati: attività che formano parte di quella che il ricercatore olandese Theo Roncken definisce "strategia della bassa intensità".

In questo contesto, secondo Roncken, al territorio boliviano spetterebbero funzioni di addestramento delle risorse umane. Questa tesi è suffragata, oltre che dalla sproporzionata presenza numerica della delegazione diplomatica statunitense e dagli importanti programmi di azione sociale previsti per il paese, dall'esistenza della Scuola dei Condor di Bolivia, che si occupa della preparazione dei corpi d'élite specializzati in tecniche di guerra irregolare: come il gemello che era installato a Panama, riceve personale militare selezionato da differenti paesi latinoamericani.

In maggio il Comando sud aveva inviato il primo contingente di truppe, armi ed equipaggiamenti nell'ambito di un'operazione denominata "Esercizio umanitario nuovi orizzonti", che si doveva realizzare esclusivamente tra militari boliviani e statunitensi. Sono inoltre in programma - sempre con finanziamento Usa - tre caserme permanenti in El Chapare, esplicitamente pensate per integrare nell'esercito i figli dei coltivatori di coca attraverso l'espedito della coscrizione obbligatoria.

### POCHE LE VOCI IN DISSENSO

Nessuno si nasconde che queste installazioni militari sono parte di una nuova architettura militare nella regione, ma tantomeno nessuno protesta. Senza dubbio, come se si trattasse di un'iniziativa boliviana, una delegazione governativa è andata a Washington per studiare la gestione dei finanziamenti.

A causa della scarsa importanza attribuita al tema delle organizzazioni politiche e sindacali, solo alcune singole voci si alzano a sottolineare quei segnali contraddittori. L'analista Lupe Cajias, ad esempio, ne ha presi in considerazione alcuni: "I tre milioni di dollari concessi dagli Stati Uniti per finanziare questi impianti - mentre lungo la frontiera sud le caserme boliviane non hanno luce, telefono né cibo sufficiente per gli ufficiali o i coscritti - mostrano chiaramente come si esprime la nuova architettura politico-militare statunitense in territorio boliviano. Si comportano come su una terra conquistata e solo in questo senso può intendersi il cambio di sede del Cea, che era previsto si svolgesse nella Repubblica dominicana ma che, con il pretesto dell'uragano Mitch - che risale all'anno scorso - è stato trasferito in Bolivia".



Da "Rebellion", giornale elettronico, 20/11/1999  
Trad. e adattamento di Marina Vallatta



# Usa, corsa al riarmo

di Angelo Baracca

*La fine della "guerra fredda" non ha inaugurato un periodo di pace e di riduzione degli armamenti ma una corsa al riarmo senza precedenti, che fa crescere le spese militari in tutto il mondo e raggiunge, nel caso degli Stati Uniti, vette astronomiche*

**N**el n. 63 di "G&P", Lodovisi analizzava gli effetti del riarmo per il mercato finanziario e per il complesso militare-industriale statunitense. Ma quale sarà l'impegno finanziario del Pentagono?

Il *Defense Appropriation Act* per il 2000 prevede per la Difesa la spesa da capogiro di 267,7 miliardi di dollari! 4,5 miliardi in più di quanto aveva chiesto l'Amministrazione, 17,3 in più del 1999 (senza contare i 13 miliardi di stanziamento supplementare d'emergenza); in più il Congresso ha stanziato 8,4 miliardi di dollari per costruzioni ed alloggi militari, e 12 miliardi per i programmi di armi nucleari del Department of Energy (1).

## LE SPESE PER NUOVE ARMI

A Washington molti esperti temono una crisi senza precedenti del bilancio militare statunitense nei prossimi anni, poiché le forze armate pianificano massicci acquisti di armi molto costose (2). Sono programmati ben tre nuovi aerei da combattimento: l'F-22 (il più costoso di tutti i tempi) per l'Air Force, in 339 esemplari per il 2001; l'F/A-18E/F per la Marina, 548 esemplari per il 2010; più 2.852 Joint Strike Fighters, a cominciare dal 2005, per l'Aviazione, la Marina e i Marines. Per produrre rispettivamente 48, 36 e 194 esemplari all'anno il Pentagono dovrà aumentare le spese per aerei da combattimento di 10 miliardi di dollari nel prossimo decennio. C'è da chiedersi dove sono i nemici contro i quali usare queste armi d'attacco. Forse bisogna proprio crearli, o inventarli.

Ma non basta: la Marina prevede l'acquisto di 400 velivoli a rotore inclinato Osprey, nuovi distruttori, nuovi mezzi anfibi, e dal 2007 una nuova classe di sottomarini da 2 miliardi di dollari; l'Esercito vuole incominciare ad acquistare 1928 sofisticati elicotteri Comanche e 824 obici avanzati.

Molti analisti dubitano che il Pentagono potrà disporre di tutti questi soldi. I militari sperano di portare le spese

per nuove armi dai 49 miliardi di dollari del 1999 a 75 miliardi nel 2005, ma gli esperti valutano che ne sarebbero necessari 90. Negli ultimi anni il Congresso ha aggirato i limiti posti dal bilancio 1997 (che imponeva di non aumentare le spese militari) consentendo un aumento di 11 miliardi al di fuori del bilancio della Difesa come spese "d'emergenza": gran parte è stato speso nelle operazioni oltre mare (come Iraq e Kosovo), per il personale e la manutenzione, ma non per nuove armi.

Dove si reperiranno i fondi per finanziare i nuovi progetti del Pentagono? Le spese per armamenti confligheranno con altre priorità della Difesa. Ricordiamone alcune.

## PRIORITÀ: SPESE MILITARI

Mantenere l'arsenale nucleare strategico statunitense in stato di allerta e puntato su 2.000 bersagli in Russia costa al Pentagono ben 20 miliardi di dollari all'anno. I megaprogetti per realizzare testate nucleari nuove senza la necessità di test nucleari (3) prevedono spese che hanno già superato la media dei finanziamenti annuali per le armi nucleari del periodo della guerra fredda (3,7 miliardi di dollari): il progetto per effettuare test virtuali mediante super-computers prevede investimenti di 4,5 miliardi di dollari all'anno, per una previsione totale di 67 miliardi in 15 anni (quasi il triplo del costo del Progetto Manhattan, o del Progetto Apollo), mentre il progetto della National Ignition Facility, in cui 192 laser dovrebbero simulare il calore di un'esplosione termonucleare, prevede un costo di 1,2 miliardi.

Una commissione nominata dal Congresso per stabilire l'affidabilità e la sicurezza dell'arsenale nucleare ha raccomandato al Dipartimento dell'Energia, tra l'altro, di progettare urgentemente un nuovo impianto per il plutonio da un miliardo di dollari - per rimpiazzare il precedente impianto di Rocky Flats, chiuso nel 1989 - e di organizzare gruppi di ricerca nei laboratori nazionali per progettare nuove testate (v. Baracca, "G&P", n. 60); la commissione



ritiene che i costi aumenteranno, poiché alcune riduzioni degli armamenti previste dai trattati non si sono realizzate.

### I NUOVI PROGETTI

Vi è poi il progetto dello scudo anti-missili, per il quale il Pentagono programma una spesa di 5 miliardi di dollari all'anno: lo sviluppo del sistema sarebbe previsto per il 2005, ma potrebbe venire accelerato al 2003 se le minacce che Washington denuncia si aggravassero (4).

Si delineano inoltre altri progetti ambiziosi, e costosi. L'intervento nei Balcani - costato ai paesi della Nato 11 miliardi di dollari, mentre il peacekeeping costerà ben 10 miliardi all'anno (5) - come già la guerra del Golfo ha costituito un'occasione per collaudare e sperimentare sistemi d'arma o loro perfezionamenti. Vi è stata la sperimentazione piuttosto massiccia degli aerei senza pilota Uav (Unmanned aerial vehicles): anche se alcuni sono stati abbattuti dai serbi, essi sembrano essersi dimostrati molto promettenti ed economici rispetto ai velivoli convenzionali (6). C'è chi vagheggia un sistema di veicoli aerei, di terra e sottomarini, dotati di armi.

### LA CYBER-WAR

Nei Balcani, inoltre, "gli Stati Uniti, nel massimo segreto, innescarono una super arma che catapultò il paese in un'era militare che potrebbe alterare per sempre i metodi di guerra e il cammino della storia. In segreto, le forze americane lanciarono un'offensiva di *cyber-combat*" (7), disturbando la rete di comando-controllo dell'esercito jugoslavo, azzerando i computer della difesa aerea integrata, inserendo messaggi ingannevoli, forse disturbando anche la rete telefonica, per indurre i comandi jugoslavi a comunicare mediante telefoni cellulari, che possono essere facilmente intercettati.

I progetti in questo campo prevedono di inserire dati falsi nei computer nemici, cancellarne la memoria, inserire virus, perfino modificare gli stessi sistemi d'arma del nemico (ad esempio, riprogrammare un missile Cruise nemico in modo che esso inverta la traiettoria e ritorni sulla nave o l'aereo che lo ha lanciato), o riprodurre la voce di un presidente o comandante comunicando comandi suicidi alle truppe (8). Vi è addirittura chi critica il carattere limitato di questi interventi in Jugoslavia, che avrebbero utilizzato solo il 10% delle potenzialità.

Intanto il Pentagono ha creato un nuovo centro militare nella base aerea di Peterson, Colorado Springs, sotto il Comando spaziale dell'Air Force, per gestire le forze di *cyberwarfare* (9), col compito di coordinare in primo luogo la difesa della rete informatica militare contro minacce esterne e in secondo luogo le azioni offensive. L'Air Force intende potenziare le sue capacità offensive nel settore della *cyber-war* (10) e sta sviluppando l'Integrated space

command and control (Isc2), un programma da 1,5 miliardi di dollari per integrare più di 40 sistemi di comando-controllo per operazioni spaziali, difesa e allarme missilistico, che dichiara scopi difensivi, ma potrebbe includere una rete di computer con capacità offensive (11). Nella base di Peterson, California, l'Air Force ha costituito il 15 dicembre il primo Battaglione spaziale, per fornire all'esercito tutti gli strumenti e le conoscenze per utilizzare al meglio le enormi capacità in orbita del paese (12); il Mobile technology team sarà l'elemento chiave per stare al passo con le tecnologie, lavorando strettamente con le ditte commerciali e lo Space and missile defense battle laboratory per adattare alle esigenze militari.

Il fatto è che *le potenzialità tecniche superano di gran lunga qualsiasi possibilità finanziaria!* Negli anni passati le limitazioni di bilancio avevano spinto il Pentagono a cancellare alcuni progetti e a rinviarne nel tempo altri: non sempre le scelte si sono rivelate razionali, e l'intervento nei Balcani ha evidenziato molte carenze (scarsità di munizioni, di ponti aerei, di mobilità rapida dell'esercito).



### NOTE

(1) "Weekly Defense Monitor", Vol. 3, n. 40, 14 ottobre 1999, CDI (Center for Defense Information), Washington.

Al confronto le spese per la difesa dei membri europei della Nato hanno continuato a diminuire ("The Independent", 22 Ottobre 1999) e si sta sviluppando una forte pressione perché aumentino il bilancio della difesa, puntando sulle insufficienze mostrate nella guerra dei Balcani.

(2) ABC-News, 22 ottobre 1999: [http://www.abcnews.go.com/ABC2000/ABC2000us/defensebudget\\_991022.html](http://www.abcnews.go.com/ABC2000/ABC2000us/defensebudget_991022.html)

(3) Walter Pincus, *Panel Urges U.S. To Plan Atomic Weapons Plant, New Warheads*, "The Washington Post", 10 dicembre 1999, p. A05; <http://www.crnd.org>.

(4) Per i dettagli del progetto e della sua esecuzione v. "Aviation Week and Space Technology", agosto 1999, pp. 66-68.

(5) "The Independent", cit.

(6) "Scientific American", settembre 1999, p. 25.

(7) "Washington Times", 25 ottobre 1999.

(8) 23 paesi avrebbero oggi capacità in questo campo (tra questi India, Siria, Iran). Nel gennaio 1999 fu identificato un attacco del governo indonesiano al provider del servizio Internet irlandese, che ospitava un sito favorevole all'indipendenza di Timor Est. Tra gennaio e marzo *hackers* russi colpirono la rete informatica del Pentagono, apparentemente alla ricerca di codici navali e dati di guida dei missili. E un attacco della Cina mise fuori servizio tre volte siti web di Washington.

(9) "New York Times", 17 ottobre 1999.

(10) "Aviation week and space technology", 15 novembre 1999, pp. 102-103.

(11) "Defense news", 29 novembre 1999, p. 8.

(12) <http://www.dtic.mil/armylink/news/Dec1999/a19991214spacebn.html>



# ARMAMENTI

## Micro-armi

di Gordon Poole

*Volano, scrutano, all'occorrenza pungono, e comunque fanno la spia.  
Sono le nuove tecnologie destinate, secondo gli esperti, a rivoluzionare la guerra*

**S**i chiama la vedova nera. È un aereo minuscolo, non ha bisogno della pista di decollo. Il pilota rimane a terra, controlla i movimenti e le funzioni con un sofisticato telecomando. Quando ha spiccato il volo, fai fatica a distinguerlo da un uccello. Si tratta dell'ancora primitivo prototipo di una nuova classe di velivoli, i cosiddetti Mav (*Micro Air Vehicles*), che vengono sviluppati in vari istituti e ditte statunitensi. Se gli esperti hanno ragione, questi aggeggi rivoluzioneranno la guerra.

### NUOVI, "ALLETTANTI", SCENARI DI GUERRA

Gli scenari anticipati dai pubblicisti del Pentagono sono "allettanti": "Il puntino nel cielo si avvicina inosservato e quasi senza far rumore ad un gruppo di soldati. Dopo essersi mantenuto per alcuni istanti fermo a mezz'aria, va ad appollaiarsi sulla soglia di una finestra al quinto piano di un palazzo e osserva come i soldati gli passino davanti nella strada di sotto". A qualche chilometro di distanza un ufficiale guarda un monitor portatile attaccato all'avambraccio, e fa partire un segnale. Il velivolo decolla di nuovo e va a posarsi su un camion, che ha già individuato con la piccolissima macchina da presa incorporata. I sensori analizzano il contenuto del camion per controllare se trasporta gas velenoso. Per ultimo il velivolo deposita una radiotrasmettente miniaturizzata sul camion. Dopo alcuni secondi il piccolo aereo scompare di nuovo. Un giulivo "*Mission accomplished!*" segna la fine dello scenario.

Lo scopo delle nuove teorie militari e di alcune tecnologie che si vanno sviluppando è di rendere "trasparenti" il nemico e il campo di battaglia. Nella futura "cultura militare" (non è un ossimoro, è quello che si insegna nei "war college") non si tratta di avere i cannoni più grandi ma le telecomunicazioni più intelligenti. Le informazioni alimentano le armi, le quali, grazie a quelle, uccidono con precisione. La radiotrasmettente che il microvelivolo dello scenario del Pentagono lascia sul camion condurrà, a tempo debito, un missile micidiale sul bersaglio.

### LA GUERRA NELL'ERA DELL'INFORMAZIONE

Ci vorranno alcuni anni prima che esemplari funzionanti siano a disposizione dei militari, ma nel frattempo la Darpa (*Defense Advanced Research Projects Agency*), un ufficio del Ministero della Difesa Usa, già dispensa fondi per la ricerca.

La guerra del Golfo ha costituito una cesura storica, secondo alcuni storici militari, paragonabile con la Prima guerra mondiale. All'inizio del "secolo corto" (come l'ha chiamato Filippo Gaja) la rivoluzione industriale raggiunse la guerra. Alla fine, la guerra contro l'Iraq, per certi suoi aspetti, ha segnato l'entrata della guerra nell'era delle informazioni. Già allora si è fatto uso dei Uav, velivoli senza pilota, antenati dei Mav che sono dieci volte più piccoli. Sono anche intelligenti e curiosi, ideati dai loro creatori per spiare gli angoli più reconditi del campo di battaglia, individuando e localizzando sia le macchine che gli uomini con inaudita precisione.

Daniel Kuehl è professore di Strategia Militare presso la Ndu (*National Defense University*), anche questo non è un ossimoro ma un eufemismo. Kuehl fu uno dei pianificatori dell'attacco aereo contro l'Iraq. Con il misto di candore e insensibilità tipico degli attuali intellettuali militarizzati, dice: "Ciò che vediamo, lo possiamo anche distruggere. La guerra cambia, non più centrata sullo sparare ma sulle informazioni". Kuehl e i suoi colleghi intendono che lo sviluppo tecnologico conduca alla realizzazione di un campo di battaglia virtuale. I combattenti di domani resteranno negli Usa o nelle loro basi all'estero, intenti a dirigere armi telecomandate verso i bersagli telesegnalati. Finita la giornata di "lavoro", il soldato torna a casa sua.

### COSA NE PENSANO GLI SCIENZIATI

I professori profeti della rivoluzione *high tech* fanno rissa per avere i finanziamenti della Darpa, un'agenzia governativa che il giornale tedesco "Die Zeit" (29/10/1998) chiama "capitalista alla Risiko di alto bordo del Ministero della Difesa". Nel 1997 ha distribuito oltre due miliardi di



dollari ad università ed imprese per progetti più o meno fantasiosi, senza alcuna garanzia che i concreti risultati, in quanto a micidialità, avrebbero compensato l'investimento.

Secondo il fisico Matthew Keennon, dietro gli entusiasmi per la microtecnica bellica si agitano anche questioni morali. Dice: "Credo che la nostra impresa si sia data come regola di collaborare solo a sistemi che non possano uccidere nessuno". C'è da essere scettici, ma dietro le sue parole forse aleggiano disagi etici che ricordano Oppenheimer e gli altri artefici della bomba atomica.

Invece Robert Michelson, del *Georgia Technology Research Institute*, non sembra turbato da dubbi morali: la sua piccola creatura, che si chiama *Entomopter* (come dire, "elicottero-insetto"), dovrebbe essere così agile da poter spiare dentro le case. L'*Entomopter* rassomiglia ad una grossa mosca con le ali che si muovono grazie ad un "muscolo" - di natura segreta - che trasforma l'energia chimica direttamente in moto, senza combustione. Michelson crede che, dato l'alto costo degli esemplari, la sua creazione, più che per la difesa, sarà utile agli "007" dei servizi segreti: "Per missioni speciali della Cia può valere la pena di farne costruire alcuni a 100.000 dollari caduno".

Anche un altro esperto, Bruno Augenstein, ha le sue idee su eventuali usi per la "mosca meccanica": "Una volta che questi affari saranno abbastanza piccoli, potranno entrare nei palazzi attraverso fessure o il condizionatore dell'aria, e spiare qua e là. Oppure sabotare i computer spargendo qualche sostanza chimica". Oppure, non c'è dubbio, pungere, iniettando veleno. Anche se queste idee suonano oggi un po' fantascientifiche, vanno prese sul serio: Augenstein non è un "Archimede Pitagorico" ma un esperto militare della prestigiosa Rand Corporation californiana e uno dei padri "spirituali" dei microvelivoli.

## NON SOLO PER LA GUERRA

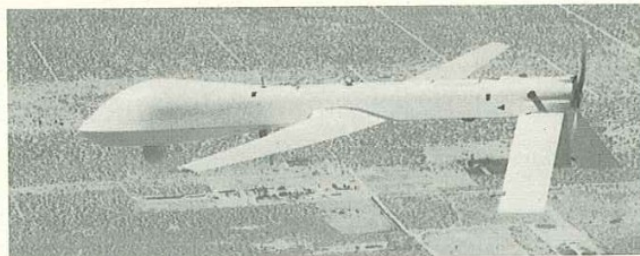
Del resto, dopo l'impiego di missili telecomandati nei bombardamenti di ritorsione in Sudan e in Afghanistan, il ministro degli Esteri Madeleine Albright ha detto: "Purtroppo questo è il futuro della guerra". Non solo della guerra ma anche del controllo dei disordini sociali: la stessa Darpa è oltremodo interessata all'utilizzo dei microvelivoli nelle città e all'interno dei palazzi, a Mogadiscio, certo, ma anche nei ghetti di Los Angeles e New York.

Anche in Germania, presso il *Mainzer Institut für Microtechnik* (Monaco), si coltivano le ricerche sui microvelivoli. Ma gli scienziati ci tengono a distanziarsi dagli "Stranamore" statunitensi. Nelle parole del direttore dell'Istituto, Wolfgang Ehrfeld: "Là si incontrano concetti come 'munizioni intelligenti' e 'vespe velenose' guidate col telecomando. Lo sviluppo di cose simili noi lo riteniamo perverso".

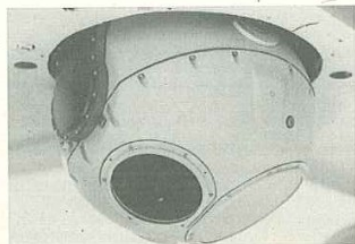
Neanche il ministero della Difesa tedesco è interessato a un impiego militare di simili invenzioni, ma più per una questione di costi. I finanziamenti per queste ricerche in Germania hanno scopi civili. Si sa però che i

termosensori utili nella medicina possono essere usati anche per annusare soldati nemici, che gli apparecchi impiegati nella protezione ambientale per scoprire la presenza di scarichi chimici possono anche servire contro le armi biologiche e chimiche, che i microreattori possono avere un utilizzo sia bellico che pacifico.

Oltre all'opposizione dei pacifisti, le nuove tecnologie incontrano una certa resistenza, chiaramente con motivazioni opposte, negli apparati militari, dove i generali, come i loro comparati delle industrie belliche, le considerano con una certa malevolenza. Sarà difficile per alcuni riconoscere in creazioni come le mosche meccaniche i segni della fine di un'era. Tuttavia può darsi che i carri armati usati in Iraq appartengano già al passato.



Il "Predator" (sopra), Uav utilizzato dalla Cia nei Balcani nel 1995, dopo alcuni incidenti è stato sostituito dal Uav "Hunter" (sotto). In basso: il sistema di rilevamento diurno/notturno dell'"Hunter".





# Porti nucleari

di Angelo Mastrandrea

*La priorità data al mantenimento di un arsenale nucleare in Europa fa passare in secondo piano la sicurezza dei cittadini e l'incostituzionalità degli accordi segreti stipulati tra Italia e Stati Uniti*

“**P**reliminarmente si rileva che gli accordi esistenti tra Italia e Stati Uniti nel quadro della comune appartenenza all'Alleanza atlantica prevedono la possibilità di sosta delle unità militari a propulsione nucleare in alcuni porti nazionali di apposite caratteristiche. In particolare Augusta, Brindisi, Cagliari, Castellammare di Stabia, Gaeta, La Maddalena, La Spezia, Livorno, Napoli, Taranto e Trieste”.

## LA PRESENZA NUCLEARE IN ITALIA

Comincia così la risposta del sottosegretario alla Difesa Gianni Rivera all'interrogazione parlamentare di Bertinotti e Nardini di Rifondazione comunista, che chiedevano lumi al governo sull'esistenza di piani militari d'emergenza per la sosta in alcuni porti di navi militari a propulsione nucleare (rivelata dal “manifesto” e dal “Diario della settimana” il 9 febbraio scorso) e sulla presenza di analoghe misure nei confronti dei civili.

Il rappresentante del governo ha confermato che in dodici porti italiani approdano, almeno dal 1974 (quando furono redatti i primi piani), navi e sottomarini a propulsione nucleare. Minimizzando i rischi d'incidente anzi affermando che, da quando questi tipi di imbarcazioni girano per il Mediterraneo, non si sono mai registrati “incidenti significativi o situazioni di particolare emergenza”.

Un'affermazione quanto meno opinabile se è vero che, secondo un rapporto di Greenpeace e alcuni dati del Congresso statunitense, gli incidenti navali negli ultimi cinquant'anni (anche se non tutti nucleari) sarebbero stati 1276, e cinquanta atomiche giacerebbero in fondo al mare. Senza considerare l'incidente più noto e clamoroso, quello del 1975 alla portaerei statunitense “Belknap”, il cui incendio rischiò di contaminare buona parte dell'Italia meridionale.

Nessuna menzione, invece, per navi e sottomarini con

testate nucleari. Pare, infatti, che, per una forma di “rispetto” nei confronti dell'Italia, che non ha proprie armi nucleari, queste imbarcazioni (di cui i piani d'emergenza non parlano), quando entrano nei nostri porti, disattivino le testate. Una formalità che, però, non elimina i rischi in caso di incidente.

## “ACCORDI TECNICI” SEGRETI

Prima di passare ad analizzare il piano d'emergenza, facciamo un passo indietro per vedere chi e perché sia autorizzato a fare scalo in alcuni porti italiani. Cominciamo col dire che la questione riguarda soprattutto i sottomarini a propulsione nucleare, in quanto di navi di questo genere ne sono rimaste in circolazione ben poche (soprattutto rompighiaccio russe). Di sottomarini nucleari sono invece in possesso la Francia e soprattutto gli Usa.

Le imbarcazioni che sostano nei porti italiani sono, come ha implicitamente confermato lo stesso sottosegretario alla Difesa, statunitensi. È con gli Stati Uniti che esistono, infatti, alcuni “accordi tecnici” segreti, che disciplinano l'arrivo dei sottomarini. Come il fondamentale accordo-quadro Italia-Usa del 20 ottobre 1954, che disciplina le basi e le infrastrutture concesse in uso agli statunitensi sul territorio italiano. Accordi del genere, proprio perché “tecnici” e segreti, non vengono sottoposti alla ratifica parlamentare, ma si considerano legittimati dagli accordi precedenti approvati dal Parlamento. Nel caso specifico, dal Trattato del Nord-Atlantico del 1949 (istitutivo della Nato), il Trattato Sofa (Status of forces agreement) di Londra del 1951 e gli accordi bilaterali Italia-Usa sull'assistenza difensiva reciproca e sulla sicurezza reciproca. Ecco spiegato l'incipit del sottosegretario Rivera sugli “accordi esistenti tra l'Italia e gli Stati Uniti nel quadro della comune appartenenza all'Alleanza Atlantica”. Nel 1993 il costituzionalista Giovanni Motzo, ministro per le Riforme istituzionali nel governo Dini, sostenne l'incostituzionalità dei trattati segreti tra Italia e Stati Uniti, proprio perché mai



ratificati dal Parlamento. Ma la sua denuncia rimase lettera morta.

Già nell'accordo segreto del 1954 si parlava dei sommergibili alla Maddalena, ad Augusta e a Napoli (dove è previsto anche l'utilizzo degli aeroporti di Capodichino e Pozzuoli). Una serie di "accordi tecnici" successivi hanno poi completato l'opera. Il maggior flusso di imbarcazioni a propulsione nucleare riguarda, infatti, proprio la base sarda della Maddalena, dove viene effettuata la manutenzione, e a Napoli e Gaeta, sedi della sesta flotta Usa. Importante anche lo scalo della Spezia, dove ha sede una struttura di ricerca della Nato ("Mariperman"), non indicata in nessuna delle mappe dell'Alleanza e che nessuno sa in realtà che compiti svolga. Il porto spezzino dovrebbe inoltre diventare sede, ma non si sa ancora quando, della flotta Nato. In una città quasi completamente oggetto di servitù militari e dunque a sovranità limitata.

#### NESSUN PIANO DI EMERGENZA PER I CIVILI

Per cui, diventano quasi comprensibili i silenzi militari (la Marina ha subito aperto un'inchiesta per scoprire da dove sia venuta la fuga di notizie) e l'imbarazzo delle istituzioni civili in seguito alla rivelazione del piano di emergenza. La notizia ha infatti provocato tre interrogazioni parlamentari (da Rifondazione ai Verdi), il piano è finito in versione integrale sul sito Internet dei Verdi, e il prefetto spezzino Mario Spanu, costretto a convocare in fretta e furia una conferenza stampa in cui aveva dovuto ammettere finanche che non esisteva analogo piano per i civili, era stato avvicinato nel giro di una settimana da un altro prefetto, Luigi Piscopo, proveniente da Campobasso.

L'inesistenza di piani di evacuazione per i civili è probabilmente la maggiore tegola caduta in testa alle amministrazioni di tutti i porti interessati, incalzate dai quotidiani locali (ma in nessuna delle città interessate sindaci e prefetti sono stati in grado di fornirli). L'unico documento esistente è un generico piano nazionale dell'Agenzia nazionale per la protezione ambientale (Anpa), che però rimanda, per le misure d'emergenza specifiche, ai piani locali.

Anche il piano di emergenza militare rimanda esplici-

tamente ad analoghi piani di competenza delle prefetture. Esso si limita a disciplinare nei dettagli le procedure di ormeggio e sosta delle imbarcazioni nucleari e quelle d'em-

ergenza in caso di "massimo incidente nucleare credibile", consistente nella rottura del circuito primario del reattore con perdita di refrigerante, conseguente fusione del nocciolo e fuoriuscita dei prodotti di fissione. A dire il vero, qualche pecca di base la si può trovare già in questo piano. In caso d'incidente ("alfa", "beta" o "charlie", a seconda della gravità), infatti, gli ultimi ad essere "allertati", e solo dopo l'autorizzazione del Capo di stato maggiore dell'esercito, sarebbero i vigili del fuoco e le prefetture. Per i tipi di incidente e d'intervento, e per le conseguenze, sono poi previsti dei termini convenzionali. Per cui un incendio con possibilità di danni al reattore sarà indicato con "calore", un sabotaggio con "congegno",

l'incidente più grave con "caduto", e così via dicendo.

#### PER CONSERVARE UN'EUROPA "NUCLEARE"

Naturalmente, i dubbi sulla costituzionalità (e dunque sulla validità) degli accordi segreti restano tuttora in piedi. Così come sarebbe ben possibile recedere unilateralmente, nonostante l'importante ruolo strategico dei nostri porti e delle nostre basi, come dimostra il caso della Spagna (nel 1986 un referendum bocciò la partecipazione del paese alle strutture militari della Nato).

Ma le scelte politiche del nostro governo (e lo dimostra anche la risposta del sottosegretario Rivera), vanno in un'altra direzione. Come confermano i nuovi principi strategici dell'Alleanza, approvati dai capi di stato della Nato il 24 aprile 1999 (a guerra kosovara in corso), che, sovvertendo il principio dell'alleanza difensiva, hanno probabilmente creato un soggetto nuovo, che poco ha a che vedere con la vecchia alleanza, figlia della guerra fredda. E l'art. 62 del nuovo statuto prevede esplicitamente la conservazione di un arsenale nucleare in Europa, mediante una "pianificazione nucleare collettiva". In questo quadro, la vicenda dei sommergibili a propulsione nucleare diventa addirittura secondaria.





# ECONOMIA MONDO

## Oltre Seattle

di Michel Chossudovsky

*È possibile opporsi ad ogni forma di ulteriore liberalizzazione economica selvaggia, senza mettere in discussione l'illegalità dell'Organizzazione mondiale del commercio? Una riflessione critica del dopo Seattle*

**L'**accordo di Marrakech del 1994 [*atto di nascita dell'Omc*, N.d.T.] costituisce una palese violazione di fondamentali diritti sociali, economici e culturali. L'Omc fu istituita in seguito alla firma di un "accordo tecnico" negoziato a porte chiuse da burocrati, senza che neppure i capi delle delegazioni nazionali fossero informati. L'Accordo di circa 550 pagine (più una quantità di allegati) o fu siglato in fretta e furia o mai formalmente ratificato dai parlamenti nazionali e le sue norme furono incorporate casualmente nel diritto internazionale. In altri termini, la fondazione dell'Omc come organismo multilaterale ha scavalcato i procedimenti democratici in ognuno degli stati membri. Esso apertamente deroga dalle leggi e dalle costituzioni nazionali, mentre attribuisce poteri più ampi alle banche mondiali e alle corporazioni multinazionali.

### ILLEGALITÀ DELL'OMC

Il processo che ha portato alla creazione dell'Omc è dunque sfacciatamente "illegale". In sostanza è stato casualmente fondato a Ginevra un organismo "totalitario" intergovernativo, a cui è stato fornito il mandato, secondo il diritto internazionale, di controllare le politiche economiche e sociali dei paesi, con deroga dei diritti sovrani dei governi nazionali. Analogamente l'Omc quasi neutralizza "con un tratto di penna" l'autorità e le attività di diverse agenzie delle Nazioni unite, compresa la Conferenza dell'Onu per il commercio e lo sviluppo (Unctad) e l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo).

Inoltre, gli articoli dell'Omc non sono soltanto in contraddizione con leggi nazionali e internazionali preesistenti, ma contrastano con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la cancellano in molte sue parti. Infine, a parte la palese violazione del diritto internazionale, le regole dell'Omc forniscono legittimità a prassi commerciali che sconfinano nella criminalità, comprese la "pirateria in-

telletuale", da parte delle multinazionali, la deroga ai diritti dei coltivatori, per non menzionare la manipolazione genetica dei giganti delle biotecnologie, la brevettazione di forme di vita modificate geneticamente.

### IL BILANCIO DELLA DISTRUZIONE

L'umanità, nell'era del dopo guerra fredda, si trova in una crisi economica e sociale senza precedenti, che porta all'impoverimento di vasti settori della popolazione mondiale. Le economie nazionali crollano, la disoccupazione impera, le banche di Wall Street "occupano" un paese dopo l'altro; guerre regionali sono scoppiate lungo i tracciati strategici di gasdotti e oleodotti, e spesso dietro a varie "rivolte di popolo" ci sono potenti interessi corporativi che, guarda caso, fanno pressioni per la riforma del commercio. Nella maggior parte dei paesi il livello di vita è colato a picco.

Questa crisi planetaria della fine del XX secolo è più devastante della Grande depressione degli anni Trenta. Ha implicazioni geopolitiche più estese; la delocalizzazione economica è stata accompagnata anche dallo scoppio di conflitti regionali, la frammentazione di società nazionali e in alcuni casi dalla distruzione di interi paesi. La crisi non è affatto limitata ai paesi in via di sviluppo. In Europa e nell'America del Nord il welfare state viene smantellato, scuole e ospedali vengono chiusi creando le condizioni per l'aperta privatizzazione dei servizi sociali. È decisamente la crisi economica più seria della storia moderna.

In molti paesi in via di sviluppo i servizi, l'economia, le banche sono già controllati dal capitale straniero, economie contadine sono state devastate dal *dumping* [*vendita sottocosto di prodotti d'esportazione per conquistare un mercato locale*, N.d.T.] di eccedenze di produzione di cereali dell'Ue e degli Usa. L'accettazione di semi geneticamente modificati prodotti, tra l'altro, da Cargill e Monsanto (insieme all'esportazione di prodotti agricoli manipolati prodotti da questi stessi conglomerati di agro-business) è



stata imposta ad agricoltori in tutto il mondo, in genere col risultato di determinare una miseria di massa e la distruzione delle economie rurali, per non parlare della contaminazione della catena alimentare in deroga ai diritti dei consumatori di tutto il pianeta.

Questo processo non è in alcun modo limitato ai paesi in via di sviluppo: circa il 30% dei produttori di grano del Canada occidentale sono sulla soglia della bancarotta come risultato dell'imposizione delle regole dell'Omc contro sussidi per le aziende agricole del governo canadese. Se questo avviene in Canada, uno dei "granai" più ricchi del pianeta, quale sarà il destino degli agricoltori nelle altre regioni del mondo?

### NESSUN "DIALOGO" CON L'OMC

Davanti all'evidenza di una devastazione economica e sociale mondiale è proprio necessaria una "verifica" come quella richiesta nella "Dichiarazione dei membri della società civile internazionale" [siglata dopo Seattle da 1200 organizzazioni e associazioni di 85 paesi, N.d.T.] per accertare cosa sta succedendo? Alcune Ong critiche - compresi i sindacati - coinvolte nel dialogo con l'Omc, sostengono che ci sono impatti sia "positivi" che "negativi" della liberalizzazione commerciale. Si tratta di una posizione ambigua: gli aspetti devastanti della "mondializzazione" sono già evidenti e documentati; la comunità delle Ong ha già prodotto una quantità di analisi critiche e di ricerche. Inoltre, la proposta di una verifica accetta la legittimità dell'Omc, presupponendo che ci sono degli errori e che possiamo "parlarne e mettere il sistema in attesa" per qualche anno mentre "facciamo delle valutazioni".

Abbiamo forse bisogno di una verifica per accertare "se" il mondo è in uno stato di crisi? E chi deve fare questa verifica e per conto di chi? Alcune Ong sono già in posizione chiave per intraprendere gli studi di fondo commissionati. Molte organizzazioni che hanno firmato e sostenuto la Dichiarazione non si rendevano conto che la verifica era parte di un "dialogo" con l'Omc e con i governi occidentali. E questi contratti di ricerca, svolti "sette per settore" in maniera "politicamente corretta", seguendo linee di orientamento prestabilite dalle agenzie che le finanzieranno, richiedono diversi anni per essere completati.

L'idea di una verifica è già stata accettata dall'Ue nelle consultazioni con le Ong. L'ex Commissario europeo Leon Brittan, per conto della Ue, aveva proposto già nel 1998 che fosse "commissionato uno studio sull'impatto del nuovo Round sullo sviluppo sostenibile". In altre parole, la verifica è già parte dell'Agenda ufficiale di Seattle. Nel frattempo, mentre sarà effettuata la verifica, la distruzione economica, sociale e ambientale andrà avanti.

### IL MILLENNIUM ROUND È GIÀ UN DATO DI FATTO

Bisogna rendersi conto che in molti paesi in via di sviluppo le clausole del Millennium round sono già un "dato di fatto". Perché sono parte delle "condizioni" contenute negli accordi ad hoc per prestiti stipulati con il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca mondiale (Bm), nel contesto di un qualunque Programma di aggiustamento strutturale (Pas) e dei cosiddetti "accordi di salvataggio"

sponsorizzati dal Fmi (ad esempio per Indonesia, Thailandia, Corea, Brasile). Inoltre, è improbabile un'opposizione da parte dei paesi in via di sviluppo: il voto a Seattle della maggior parte dei ministri del commercio di questi paesi era controllato dai creditori occidentali. Molti paesi in via di sviluppo hanno accettato di liberalizzare il commercio, deregolamentare i movimenti di capitali, privatizzare enti pubblici di stato, smantellare i programmi sociali e offrire un "trattamento nazionale" agli investitori stranieri in un gran numero di attività economiche, compresi

Riportiamo parzialmente, per gentile concessione di Michel Chossudovsky, professore di economia presso l'università di Ottawa, il suo saggio *Seattle and Beyond: Disarming the New World Order*, scritto prima dell'incontro di novembre a Seattle (vedi "G&P", n. 66). Abbiamo ommesso o abbreviato soprattutto le parti relative a tale incontro, in cui l'autore sottolinea lo sforzo del Fmi, della Bm e dell'Omc di coinvolgere strumentalmente alcune Ong, nonché di infiltrarne altre, per rendere inefficace la loro opposizione. La traduzione integrale si trova nel sito di "G&P" ([www.mercatiesplosivi.com/guerrepace](http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace)).

servizi, le banche, i contratti governativi. Si crea così un "ambiente accessibile", i produttori nazionali vengono brutalmente sostituiti e distrutti, i paesi vengono ricolonizzati.

### CHI CI STA DIETRO

I banchieri di Wall Street e i capi dei maggiori conglomerati d'affari del mondo sono chiaramente dietro a questo processo. Interfacciano regolarmente i funzionari del Fmi, della Bm e dell'Omc in sessioni a porte chiuse nonché in molti ambienti internazionali. Inoltre, partecipano a questi incontri anche i rappresentanti di potenti lobby imprenditoriali mondiali, come la Camera internazionale del commercio, il Trans Atlantic Business Dialogue (che riuni-



sce nei propri incontri annuali i dirigenti dei più grossi conglomerati occidentali di affari insieme a uomini politici e funzionari dell'Omc), il Consiglio statunitense per il business internazionale, il Davos World Economic Forum, l'Institute of International Finance (in rappresentanza delle maggiori banche e istituzioni finanziarie del mondo) ecc.

### LA DEREGULATION FINANZIARIA

I giganti finanziari sorvegliano dall'alto l'economia mondiale; sono creditori e azionisti della produzione *high tech*, dell'industria della difesa, dei maggiori consorzi petroliferi e minerari e così via. Inoltre, avendo sottoscritto il debito pubblico, hanno le mani alla gola dei governi nazionali e dei politici. Sono loro a dirigere le danze a Seattle.

Così, anche le clausole del defunto Mai, che avrebbe dovuto fornire il "trattamento nazionale" alle banche e alle multinazionali (col risultato di sloggiare i comuni e i governi locali) sta per diventare un altro "dato di fatto". Anche i conglomerati finanziari sono ora pienamente integrati con le compagnie di assicurazione. Queste, a loro volta, sorvegliano e controllano i fornitori nazionali di servizi sanitari, che costituiscono una lobby molto attiva a Seattle a favore della deregulation del sistema sanitario pubblico. Le istituzioni del Welfare State devono essere rottamate. Le lotte dell'intero periodo postbellico vanno cancellate.

### GUERRA E GLOBALIZZAZIONE

Anche la guerra fa parte del Millennium Round. All'alba del Terzo millennio, guerra e mercato libero marciano insieme. La guerra non ha bisogno di un trattato di investimento multilaterale (cioè un Mai), codificato nel diritto internazionale: "La guerra è l'ultima ratio del Mai". La guerra distrugge fisicamente quello che non è stato smantellato attraverso la deregulation, la privatizzazione e l'imposizione di riforme da "libero mercato". Una vera e propria colonizzazione attraverso la guerra e l'installazione di protettorati occidentali è paragonabile all'ottenimento di un "trattamento nazionale" per le banche occidentali e le multinazionali in tutti i settori.

La "diplomazia dei missili" ripete ed emula la "diplomazia del cannoniere" usata per imporre il "commercio libero" nel XIX secolo. La missione Usa di Cushing in Cina nel 1844 (in seguito alle guerre dell'oppio) ammonì il governo cinese che "il rifiuto di accedere alle richieste americane poteva essere interpretato come un invito alla guerra". Il "Seattle Round" tende a ricolonizzare "pacificamente" i paesi mediante una manipolazione delle forze di mercato. Ciò nonostante si tratta di una forma di guerra.

Guerra e mondializzazione non sono due questioni separate. La campagna dei cittadini contro l'Omc dev'essere integrata con il movimento contro la guerra che si oppone al bombardamento di paesi sovrani da parte degli Usa e dei suoi alleati europei.

### UNA DIVISIONE TRIANGOLARE DELL'AUTORITÀ

Secondo le regole dell'Omc, le banche e le multinazionali possono legittimamente manipolare le forze del mercato a proprio vantaggio addirittura sino a ricolonizzare le economie nazionali. In altre parole, gli articoli dell'Omc forniscono legittimità alla loro crociata per destabilizzare le istituzioni, costringere i produttori nazionali alla banca-



Seattle, 1999

(Ted Grudowsky/http://newmediafoto.com)

rotta, e infine prendere il controllo di interi paesi.

Inoltre, l'Accordo formalmente instaura una "divisione triangolare dell'autorità" tra l'Omc e le sue organizzazioni sorelle, il Fmi e la Bm, in un sistema di "sorveglianza planetaria" delle politiche economiche e sociali dei paesi in via di sviluppo. Questo vuol dire che l'imposizione della mortale "medicina economica" di Fmi-Bm non dipenderà più da accordi ad hoc a livello di singoli paesi ma finirà per essere permanente. I singoli paesi non saranno soltanto "legati" dal debito esterno, saranno permanentemente "asserviti" a un corpo internazionale controllato dai maggiori gruppi di affari.

In altre parole, dovremo agire in rapporto all'originaria "iniquità" e "illegalità" dell'Atto che fonda l'Omc come un'organizzazione "totalitaria". Non ci può essere altra alternativa che respingere l'Omc in quanto organizzazione illegale.

E questo significa che i movimenti di cittadini in tutto il mondo devono fare pressione sui propri governi perché



cancellino senza indugio la propria appartenenza all'Omc. Inoltre procedimenti legali devono essere iniziati nei tribunali nazionali contro i governi dei paesi membri, per sottolineare l'evidente violazione delle leggi e delle costituzioni nazionali.

### DISARMARE IL NUOVO ORDINE MONDIALE

La piattaforma presentata a Seattle e in tutto il mondo deve essere orientata verso il disarmo di questo sistema economico e lo smantellamento delle sue istituzioni. Non possiamo rimandare la nostra lotta ed "aspettare qualche anno" per le conclusioni di una "verifica" mentre il mondo viene consumato e distrutto. Dobbiamo agire ora. Dobbiamo contestare la legittimità di un sistema che finisce per



Seattle, 1999

(Da: [www.ecn.org](http://www.ecn.org).)

distruggere la vita delle persone.

Dobbiamo opporci ai politici e ai funzionari internazionali, dobbiamo smascherare i loro insidiosi legami con interessi finanziari potenti, e alla fine dovremo rifare e trasformare le istituzioni dello stato, togliendole dalle grinfie dell'establishment finanziario. Inoltre, dobbiamo "democratizzare" il sistema economico e la struttura di gestione, contestare la sfacciata concentrazione della proprietà e delle ricchezze private, disarmare i mercati finanziari, congelare il commercio speculativo, fermare il lavaggio di denaro sporco, smantellare il sistema di banche off-shore, ridistribuire i redditi e le ricchezze, ripristinare i diritti dei produttori diretti, ricostruire lo stato sociale.

Allo stesso tempo, dobbiamo anche costruire le condizioni per una pace mondiale duratura. L'apparato militare-industriale che sostiene questi interessi finanziari dovrà essere smantellato, il che significa che bisogna abolire la Nato ed eliminare gradualmente l'industria degli armamenti.

Dobbiamo combattere le "bugie dei media" e le "men-

zogne planetarie" che sostengono l'Omc e i potenti interessi affaristici che essa supporta. Dobbiamo combattere il "falso consenso" di Washington e di Wall Street che individuano il "sistema del mercato libero" come l'unica possibile scelta verso la "prosperità mondiale". Questo consenso è attualmente condiviso da tutti i partiti politici, compresi i socialdemocratici.

### PER UNA LOTTA ESTESA E DEMOCRATICA

Per raggiungere questi obiettivi dobbiamo ripristinare una significativa libertà di stampa. I giganti mondiali dei media fabbricano le notizie e volutamente falsificano il corso degli eventi mondiali. A nostra volta, dobbiamo far breccia nella "falsa coscienza" che pervade le nostre società e, impedendo una discussione critica, maschera la verità. Ciò impedisce anche una comprensione collettiva del funzionamento di un sistema economico che distrugge la vita delle persone.

L'unica promessa del "mercato libero" è un mondo di agricoltori senza terra, di fabbriche chiuse, di lavoratori senza lavoro e programmi sociali smantellati dove l'unica ricetta è la "medicina economica amara" dell'Omc e del Fmi. Dobbiamo restituire la verità, dobbiamo riconferire la sovranità ai nostri paesi e alla gente dei nostri paesi.

La lotta dev'essere estesa e democratica, comprendere tutti i settori della società, a tutti i livelli, in tutti i paesi, per unire in una spinta forte lavoratori, contadini, produttori autonomi, piccoli imprenditori, professionisti, artisti, impiegati statali, ecclesiastici, studenti e intel-

lettuali. La gente deve unirsi in maniera trasversale; gruppi orientati su singole questioni devono lavorare insieme per una comprensione comune e collettiva di come questo sistema economico distrugge e impoverisce. La "mondializzazione" di questa lotta è fondamentale, e richiede un grado di solidarietà e di internazionalismo senza precedenti nella storia dell'umanità. Il sistema economico mondiale si alimenta delle divisioni tra i paesi e al loro interno. Oltre Seattle, è cruciale l'unità di intenti e il coordinamento mondiale tra i diversi gruppi e movimenti sociali. Occorre una spinta forte che congiunga movimenti sociali di tutte le maggiori regioni del mondo nella ricerca comune e nell'impegno per l'eliminazione della povertà e per una pace duratura.



Copyright di N. Chossudovsky, Ottawa, 1999.  
Trad. e riduzione di Claudio Jampaglia.





Negli ultimi anni è diventato sempre più importante in Europa il "modello olandese", cioè le politiche economiche (basate sulla riduzione dello stato sociale e sulla diminuzione del prelievo fiscale) e le relazioni industriali (basate sulla concertazione) adottate in Olanda dall'inizio degli anni Ottanta e in modo più marcato negli anni Novanta.

Il "modello olandese" sembra in grado di coniugare crescita economica, diminuzione della disoccupazione, risanamento dei conti pubblici, bassa conflittualità sociale. Per questo è

## IL MIRACOLO OLANDESE

apprezzato e imitato: in Italia per la concertazione, in Gran Bretagna per la flessibilizzazione del mercato del lavoro e per il passaggio dal welfare al workfare, dovunque per il risanamento dei conti pubblici. Non è un caso che la Germania abbia acconsentito a nominare primo presidente della Banca Centrale Europea l'olandese Wim Duisenberg, proprio perché i governi olandesi sono stati i più rigorosi sostenitori dell'ortodossia fi-

nanziaria. Tant'è che lo scorso anno il ministro delle finanze olandese Zalm aveva minacciato di dimettersi se l'Italia non avesse varato una finanziaria rigorosamente rispettosa dei criteri di Maastricht.

Ma in realtà in Italia si conosce poco dei provvedimenti legislativi e degli accordi sindacali che hanno riformato il mercato del lavoro e lo stato sociale in Olanda. È perciò utilissimo un libro come quello di J. Visser - A. Hemerijck, *Il miracolo olandese. Occupazione, riforma dello stato sociale e concertazione*, Edizioni Lavoro, Roma 1998 (pp. 246, L. 25.000), ricco di dati e informazioni su come si sia concretamente realizzato il "modello olandese" in questi venti anni. Gli autori sono due sociologi che si propongono di verificare se sia riuscita la quadratura del cerchio: combinare crescita economica, aumento dell'occupazione, risanamento dei conti pubblici. La risposta che essi danno è positiva, ma i dati forniti dal libro fanno dubitare fortemente di tale conclusione.

### LA CRESCITA DELL'OCCUPAZIONE

Come affermano gli stessi autori, il mercato del lavoro olandese "presenta sia elementi di forza che di debolezza: forte aumento dei posti di lavoro, caduta del tasso di disoccupazione a circa la metà di quello medio europeo; ma anche un elevato livello di disoccupazione strutturale e forti svantaggi per i lavoratori non qualificati ed immigrati.

L'occupazione creata più di recente è fatta di part-time". La realtà del miracolo occupazionale olandese si dimostra così assai meno rosea: "I nuovi occupati sono per lo più dei lavoratori part-time e hanno, più che nel passato, alte probabilità di passare una lunga parte della loro vita lavorativa in impieghi temporanei, spesso part-time". La prospettiva dei nuovi occupati è quindi di avere per tutta la vita lavori precari, flessibili e a basso reddito.

Per quanto riguarda poi i criteri di rilevazione della disoccupazione, gli autori scrivono che "il tasso di disoccupazione non riflette il vero stato di debolezza del mercato del lavoro olandese...Un possibile indicatore, il tasso U7 dell'Ocse che intende misurare il grado di 'scoraggiamento' come conseguenza di un mercato del lavoro stagnante, indica nel 1993 una disoccupazione del 10,6%". I criteri di rilevazione fanno sì che "gran parte del problema della disoccupazione di lunga durata non emerge dai dati". Qualche dubbio sulla diminuzione della disoccupazione viene anche guardando quanti hanno beneficiato dell'indennità di disoccupazione: si è passati da 108.000 persone nel 1972, a 359.000 nel 1981, fino a 707.000 nel 1997, con un aumento costante proprio nel periodo in cui operava il "modello olandese". Ciò significa che sarà anche più facile trovare lavoro, ma è più facile essere licenziati, e che basta aver lavorato un periodo molto limitato dell'anno per essere considerati occupati dalle statistiche, ma allo stesso tempo ricevere, avendo perduto il lavoro, il sussidio di

## Acicatania, 2190

BIANCO:  
DALLA CARICA  
DI SINDACO



Dal 18 al 24 Aprile 2000 (ore 18-21), alla galleria Progetti d'Arte di Catania (in v. M. Ventimiglia 256, vicino all'incrocio con v. Umberto), si terrà la mostra di fumetti *Acicatania, 2190*. Si tratta di una personale in cui saranno esposte le tavole a fumetti "ambientate nella corrotta e invivibile Acicatania del futuro" e le vignette di satira politica di Alessio Spataro (e.spataro@daisynet.it), noto ai nostri lettori per la sua collaborazione a "G&P" e di cui riportiamo qui una delle vignette più recenti, apparsa nella web tv ITN-Freedomland.

Nato nel 1977 a Catania e diplomato nel 1999 alla Scuola del Fumetto di Milano, Alessio Spataro ha già partecipato a numerose collettive e ha pubblicato e pubblica fumetti, vignette e strisce in trasmissioni TV e su vari giornali - da "Cuore" a "Falcemartello", "Proposta", "Guerre&Pace" a tanti altri. È uno dei fondatori di Etna Valley (con due "t"), lo "scandaloso mensile di satira" il cui numero zero è uscito ai primi di marzo a Ragusa, Siracusa e Catania e provincia, come supplemento di Cid Notizie.

La mostra, intitolata "ACICATANIA, 2190", è stata organizzata dalla Fondazione Marco Montalbano (095/7901212), dall'associazione Progetti d'Arte (otrocca@tin.it) e da Uanai Comics.





disoccupazione. Così, paradossalmente, persone occupate secondo le statistiche (ma in realtà disoccupate) hanno l'indennità di disoccupazione!

## OCCUPAZIONE SENZA RICCHEZZA

La nuova occupazione non è servita a creare maggiore ricchezza per i cittadini olandesi. Il fatto che dall'inizio degli anni Settanta al 1988 il Pil pro capite sia passato dal quinto all'undicesimo posto, per poi risalire al settimo, non significa affatto che gli olandesi siano diventati più ricchi in assoluto, ma piuttosto che nemmeno i cittadini delle altre nazioni lo sono diventati.

Se si sfata il miracolo olandese lo si vedrà per quello che è: un tentativo riuscito di sostituire al reddito fornito dallo stato sociale il reddito da lavoro: passare cioè dal welfare al workfare. In questo il modello olandese è pienamente riuscito: il reddito disponibile è circa lo stesso, ma oggi la maggior parte del reddito degli olandesi proviene non dai trasferimenti dello stato ma da redditi da lavoro. È interessante osservare il percorso della riforma dello stato sociale e del mercato del la-

voro. "Nel 1970 l'Olanda era ormai un'economia di alti salari e uno dei paesi più ricchi del mondo". Ma all'inizio degli anni Ottanta, più di un milione di olandesi in età da lavoro erano mantenuti dallo stato sociale. Escludendo le pensioni di anzianità, il numero di occupati per ogni fruitore di welfare passò da 14,8 a 1 nel 1970, a 5 a 1 nel 1980, a 2,9 a 1 nel 1985. La seconda crisi petrolifera fece aumentare massicciamente la disoccupazione e quindi le spese statali per il sostegno ai disoccupati. Si arrivò ad una situazione di "welfare senza lavoro" che avrebbe portato alla crisi fiscale dello Stato.

## LA RIFORMA DELLO STATO SOCIALE

L'inizio della svolta si ha con l'accordo sindacati-imprenditori di Wassenaar del 24 novembre 1982: i sindacati accettano la moderazione salariale in cambio di posti di lavoro. Ma lo scambio non ci fu mai; come titola un paragrafo del libro: "Posti di lavoro contro salari: uno scambio non corrisposto".

Momento fondamentale della riduzione dello stato sociale fu la riforma dell'assicurazione

## La rivoluzione negata

Alla fine dello scorso anno è caduto il bicentenario della rivoluzione napoletana del 1799; un momento nodale ma assai poco "commemorato" della storia italiana, cui è dedicato il vivace saggio di Angiolo Gracci, *La rivoluzione negata* (La Città del sole, Napoli 1999, pp. 293, L. 32.000; Raffaele Paura, Coop. Jamm, tel. 081/556399, fax 081/5529782).

Scritto quasi cinquant'anni fa, mentre l'Italia viveva la repressione scelbiana, rielaborato e aggiornato, il testo di Gracci ricostruisce con rigore e passione di militante le vicende partenopee, ma avendo sempre in vista e facendo di continuo emergere il "filo rosso" che le lega alle successive fasi della rivoluzione italiana, dal Risorgimento, alla Resistenza, fino all'odierna repubblica "dalla democrazia ampiamente incompiuta".

Il tentativo è infatti quello di far emergere le costanti interne e quelle esterne nel processo della rivoluzione italiana, la continuità della spinta rivoluzionaria e insieme gli ostacoli e i limiti che hanno ogni volta reso possibile la normalizzazione moderata. Una riflessione sull'ieri, dunque, che diventa chiave di lettura e strumento efficace - anche per chi non condivida tutte le singole valutazioni dell'autore - per discutere i problemi che ci troviamo ad affrontare oggi, nella quotidiana lotta politica.

Si tratta non solo, come l'autore si propone, di una lettura "divulgativa" ma di un esempio, come nota Guido D'Agostino nell'introduzione, di "coraggio intellettuale, anticonformismo, spirito critico e militante, ancora più apprezzabili in uno storico non professionale qual è il Gracci, toscano, exmilitare, già militante del Pci e dell'Anpi, animatore di lotte sociali e politiche nel Mezzogiorno degli ultimi decenni". (w.p.)

ne contro l'invalidità. Occorre ricordare che mentre in Francia, Germania, Gran Bretagna, vi sono altri programmi per l'assistenza sociale, in Olanda servono allo scopo generose e indulgenti assicurazioni di malattia e invalidità.

Le persone che godevano dei programmi di invalidità, tra il 1967 e il 1985, è variato da meno di 200.000 a circa 700.000 su una popolazione attiva di sei milioni di persone.

L'assistenza tramite le pensio-

## Sul revisionismo storico

*Lezioni sul revisionismo storico*, edito all'inizio di quest'anno da Cox 18 Books-Calusca City Lights di Milano e dalla Fondazione Micheletti di Brescia (pp. 269, L. 27.000), nasce da una serie di lezioni tenute alla Libreria Calusca nel 1997 e raccoglie saggi di S. Bologna, P.P. Poggio, C. Costantini, C. Bernani, M. Franzinelli, B. Mantelli, L. Ganapini, G. Santomassimo, L. Guerri, F. Germinario, K. H. Roth e C. Tombola.

Da una parte il libro applica secondo differenti prospettive il metodo storico-critico all'opera dei più noti storici "revisionisti" (Ernst Nolte, François Furet, Enzo De Felice) e a temi quali la Resistenza e l'antifascismo; d'altra parte pone grande attenzione alla questione cruciale degli "sdoganamenti" politici e della via mediatica attraverso cui si è passati, in Italia come in gran parte dell'Occidente, da un clima poli-

tico-culturale antifascista a uno che sembra definirsi tanto postfascista quanto postcomunista ("Siamo tutti ex", ha recentemente detto Massimo D'Alema: parlando di un ex missino come Romano Misserville entrato per sbaglio nel suo governo...).

Il libro è anche interessante in quanto primo passo, come fa notare il comunicato con cui è stato presentato a Milano nel febbraio scorso, "di un'attività culturale che ruota attorno al Centro sociale Conchetta, con l'intenzione di valorizzare il consistente patrimonio librario e d'archivio lasciato da Primo Moroni e da altri compagni (tra cui Nuccio Cannizzaro, Carlo Cuomo e Sergio Spazzali) e di "mettere in rete" - in senso tanto telematico quanto culturale - le esperienze, gli stimoli e le eredità di un piccolo quanto attivissimo nucleo di intellettuali che ha operato a Milano negli scorsi decenni".





ni di invalidità era così generalizzata che la loro riduzione avrebbe significato cambiare le "regole del gioco" del patto Stato-cittadini e "nemmeno i due governi di centrodestra guidati da Lubbers (1982-1989), entrambi impegnati nel contenimento dello stato sociale, ebbero il coraggio" di farlo.

Ma nell'estate 1991 il nuovo governo di coalizione fra cristianodemocratici e socialdemocratici, annunciò un vasto progetto di riforma del sistema di sicurezza sociale, basato sulla riduzione dei diritti riconosciuti dai programmi sociali per invalidità e malattia. Le proteste popolari furono molto forti; il 17 settembre 1991 si svolse all'Aia la più grossa manifestazione sindacale mai effettuata in Olanda (un milione di manifestanti) e lo stesso leader socialdemocratico e ministro delle finanze Wim Kok arrivò vicino alle dimissioni. Alla fine tuttavia le proteste cessarono e il progetto governativo passò.

Fra il 1992 e il 1996 il governo prese poi altri provvedimenti di riduzione dello stato sociale: furono ridotti gli aventi diritto alla pensione di invalidità, all'indennità di disoccupazione e alle prestazioni sociali per vedove e orfani. Il malcontento si manifestò nell'elezione del 1994, in cui i socialdemocratici persero un quarto del loro elettorato.

### OLANDA E ITALIA

Per l'Italia e per l'Europa l'Olanda è quindi stata un "modello" anche perché le politiche più distruttive dello stato sociale sono state attuate dai governi di centrosinistra e dal sindacato: non a caso Wim Kok, ministro delle Finanze e

poi Primo ministro, è stato presidente della più grande confederazione sindacale tra il 1973 e il 1985. I sindacati, nonostante occasionali e anche aspre contrarietà alle politiche governative, sono stati gli attori principali delle politiche di concertazione.

L'Olanda non è invece stata un modello per l'Italia in fatto di posti di lavoro, per quanto flessibili e part-time. Nel 1994 Kok si impegnò a creare 350.000 posti di lavoro durante il suo mandato e raggiunse l'obiettivo nel 1997, con un anno di anticipo. Questa serietà nordico-protestante, propria per esempio anche del governo Blair, che ha pure ridotto lo stato sociale ma ha reso più facile per gli inglesi trovare un lavoro, non è certo propria dei governi italiani, dal momento che a partire dagli accordi del 1992 fino al patto di Natale la disoccupazione non è diminuita per nulla.

### IL RUOLO TACIUTO DELL'EXPORT

L'introduzione della flessibilità ha permesso di redistribuire il lavoro tra un maggior numero di persone, ma occorrerebbe ricordare quali fattori hanno trainato la crescita economica: soprattutto le esportazioni, più che la crescita del mercato interno. Se l'export non giocasse un ruolo considerevole nell'economia, i risultati occupazionali sarebbero stati assai più scarsi.

Stipisce pertanto che il libro da noi preso in esame dedica così scarsa attenzione ai fattori della crescita economica. Se lo si facesse, forse si scoprirebbe che anche economie, come quella tedesca e in parte quelle scandinave, con

uno stato sociale più generoso e un mercato del lavoro meno flessibile, ma con forti capacità di esportazione, di innovazione e un buon sistema formativo, riescono ad avere buone performance di crescita. La differenza pertanto non sta tanto nella flessibilità, ma nel riuscire a vendere quel che si produce, evitando così le crisi di sovrapproduzione e la conseguente disoccupazione e crisi fiscale dello stato.

I governi olandesi hanno scelto invece di occuparsi non delle cause delle crisi di sovrapproduzione, favorendo l'export o il sistema formativo, ma solo dell'effetto: la crisi fiscale dello stato, che è stata affrontata dapprima con la ri-

duzione del costo del lavoro, con gli accordi sindacati-imprenditori durante i governi di centrodestra, poi con la riduzione dello stato sociale attuata dal centrosinistra.

Il libro di Visser e Hemerijck resta tuttavia interessante perché ricostruisce la cronaca dei provvedimenti legislativi e degli accordi sindacali alla base del "modello olandese"; un modello che non riesce affatto a conciliare crescita e occupazione ma che è comunque accettato dalla maggioranza della popolazione, la quale in questi anni ha votato per i partiti che lo hanno costruito, mentre nessuno è riuscito a opporvi un'alternativa credibile e convincente.

Fabrizio Billi



Questo libro vuol fornire una rapida rassegna sulle nuove forme di schiavitù del Terzo Millennio dando voce ai protagonisti. Come mille, duemila anni fa gli schiavi esistono ancora. Eppure qualcosa cambiato: gli schiavi sono gli stessi, oggi, però, parlano.

ed. Piero Manni,

V. Nino Bixio 11/B, 73100 Lecce, tel. e fax 0832.387057





## Ancora sulla sinistra e i Balcani

Vi ringrazio dell'attenzione prestata alla lettera da me inviata ma, anche se temo di importunarvi, credo di dover puntualizzare alcune questioni evidenziate dalla risposta di Walter Peruzzi (v. "G&P", 66).

Innanzitutto, mettendo tra virgolette i "diritti dei popoli" non intendevo riferirmi al diritto alla vita bensì alla possibilità di *secedere* dallo stato di cui si è parte. La storia è piena di "diritti" di questo tipo che, gestiti da leadership senza scrupoli, hanno condotto a conseguenze di estrema gravità. I tedeschi dei Sudeti, per esempio, avranno forse avuto le loro ragioni per secedere dalla Cecoslovacchia ma il loro padrino ha esibito questo diritto per violarne altri ben più rilevanti, a partire dal diritto degli antifascisti cecoslovacchi a conservare la propria pelle. Quindi la facoltà di secedere implica sempre un confronto sulla linea politica complessiva.

Quanto al fatto che nel 1968 Hoxha e Mao Tse-Tung abbiano sostenuto le lotte del Kosovo in contrasto con Tito, ciò dimostra solo - a mio avviso - il limitato senso di responsabilità di tutti questi dirigenti politici, la cui prima preoccupazione sarebbe dovuta essere l'unità del movimento comunista. Non mi pare che alcuno dei leader sopra citati (autorevoli peraltro, per il ruolo giocato da ciascuno di essi all'interno del proprio processo rivoluzionario nazionale) possa essere preso a modello nella trattazione delle contraddizioni tra paesi socialisti. Usare la questione nazio-

nale nei contrasti con direzioni politiche affini indica - a mio parere - solo inadeguatezza rispetto a quell'internazionalismo proletario che avrebbe dovuto presiedere all'attività di tutti i dirigenti di un movimento che si voleva comunista al di là delle frontiere nazionali. Un internazionalismo che avrebbe dovuto vietare di rompere il Cominform mentre i partigiani greci lottavano armi in pugno e di litigare tra paesi socialisti mentre in Vietnam si combatteva e si moriva.

Per finire, Eltsin non esercita proprio alcuna attrazione su chi scrive. Purtroppo, la Russia non è Eltsin e non si capisce perché l'intero popolo russo dovrebbe essere felice e plaudente all'ennesima sottrazione di risorse programmate dalle multinazionali petrolifere del signor Brzezinski e dai "Lupi Grigi" turchi, veri padrini e addestratori dei guerriglieri ceceni.

Quanto a Milosevic, mi pare che tutte le sue disgrazie provengano dall'aver tentato di tenere insieme lo stato senza affidarlo alle cure dei "reggitori del mondo" e della di loro globale alleanza. Ne è conseguita una ormai decennale destabilizzazione del suo paese e del suo governo. Non mi sembra faccia onore a chi ha un tempo lottato contro la "strategia della tensione" in casa propria, non vedere e non combattere la stessa strategia all'opera in casa altrui. La sinistra occidentale (non tutta, per fortuna) ha dimostrato di sottovalutare i poteri forti che hanno presieduto alla disintegrazione

ne dell'est, dalla caduta del muro di Berlino al crollo dell'URSS alla distruzione della Jugoslavia. Che senso ha stracciarsi le vesti quando un Haider arriva al governo di un paese occidentale dopo che si è valutato tutto ciò come "risveglio" e "primavera dei popoli", dopo, cioè, che la frittata è stata fatta?

La sinistra dovrebbe invece riflettere e meditare maggiormente affinché la storia della Jugoslavia e di Milosevic non diventi, un giorno, la sua stessa storia.

Saluti comunisti,  
Emanuela Caldera

*Emanuela insiste e rilancia, introducendo una digressione sui "corretti rapporti" fra paesi socialisti.*

*Nella mia risposta, tuttavia, non avevo affatto citato Hoxha e Mao Zedong per proporli come "modelli nel trattare le contraddizioni fra i paesi socialisti" ma solo per ricordare che la questione del Kosovo era motivo di scontro già fra socialisti e non è stata inventata oggi dall'imperialismo. Se poi avessero ragione Tito o Mao, Hoxha o Breznev, o torto tutti e quattro, è altro discorso, che non avevo sollevato perché esula dai limiti della presente discussione e sul quale quindi non entro in questa sede.*

*Mi limiterò qui a ribadire alcune posizioni circa le tre questioni sul tappeto:*

1. Il "diritto di autodeterminazione" che è cosa più ampia del diritto di "secedere".  
Dice Emanuela: "La storia è piena di 'diritti' di questo tipo che, gestiti da leadership senza scrupoli, hanno condotto

a conseguenze di estrema gravità". E allora?

*Negheremo tali diritti ad alcuni popoli perché sono gestiti da leadership senza scrupoli? Questo mi pare si voglia dire quando si subordina "la facoltà di secedere" alla "linea politica complessiva". Io credo invece che la "facoltà" di secedere (o, detto più correttamente, di ribellarsi e di decidere lo sbocco della rivolta: autonomista, separatista, federativo ecc.), scaturisca dalla condizione in cui un popolo si trova. Se è oppresso ha questo diritto e, soprattutto, lo esercita, prima o dopo, ci piaccia o no.*

*Noi non possiamo che solidarizzare con la sua lotta pur attaccando le "leadership senza scrupoli". Certo, se non si affermerà nel movimento una direzione giusta o se addirittura (come nel caso del Kosovo) quella che si fa credere sinistra è responsabile dell'oppressione, la rivolta sarà esposta alla strumentalizzazione esterna, a derive di destra e al fallimento.*

*Ma scambiare tali effetti con la causa, rifugiarsi nella teoria del complotto anziché analizzare le colpe di regimi sedicenti socialisti e di chi li ha scambiati per tali, significa sostituire all'analisi critica un'ideologia consolatoria. Che diventa reazionaria quando invita di fatto un popolo oppresso a "subire e tacere", in attesa della leadership giusta, per non "fare il gioco" dell'imperialismo.*

2. Le "disgrazie" di Milosevic (che deriverebbero dal suo sforzo di "tenere insieme lo stato" contro la "strategia della tensione" volta a disgregarlo).





Milosevic in realtà ha rotto con la tradizione della solidarietà jugoslava per costruire "le sue fortune politiche richiamandosi al nazionalismo serbo": lo scrive un esponente della sinistra statunitense come Beker, che pure ha occhi quasi solo per le "trame Usa" contro la Serbia.

Milosevic non ha operato per salvare lo stato socialista ma per rafforzare il potere suo e di una classe capitalistica, che detiene in Jugoslavia la proprietà ("privata" o "di stato"). A questo fine ha usato, volta a volta, parole d'ordine socialiste o nazionaliste e,

sempre, politiche repressive che hanno "destabilizzato" il Kosovo ben prima e ben più di qualsiasi "strategia della tensione".

Denunciare quest'ultima, criticare le forze politiche strumentalizzate dall'Occidente, condannare l'intervento imperialista che si maschera coi "diritti umani" per rafforzarsi nei Balcani a danno del popolo serbo e kosovaro (tutte cose dette a josa su "G&P") non esime dal condannare la politica repressiva di Belgrado che, in concorso con l'imperialismo, ha creato la situazione attuale.

3. I bombardamenti russi sulla Cecenia.

Gli appetiti occidentali nel Caucaso sono stati a più riprese sottolineati su "G&P" (vedi anche n. 66). Non ho quindi mai scritto né pensato che il popolo russo dovrebbe essere "felice e plaudente" per "l'ennesima sottrazione di risorse": né per quella che vorrebbe perpetrare l'Occidente, né per quelle già perpetrate da Eltsin, privatizzando e rubando a man salva. Penso invece che gli interessi del popolo russo non siano stati tutelati dai bombardamenti di Eltsin o di Putin sulla

Cecenia più di quanto siano stati tutelati quelli dei kosovari (o dei lavoratori italiani e statunitensi) dai bombardamenti di D'Alema e di Clinton su Belgrado. Penso, come ho scritto, che i bombardamenti di Eltsin siano condannabili quanto quelli della Nato.

Mi dispiace che Emanuela preferisca intrattenersi sulla "infelicità" dell'intero popolo russo, anziché dire chiaramente cosa pensa delle bombe lanciate dal suo gruppo dirigente sull'intera popolazione cecena.

Walter Peruzzi

## Cinque provvedimenti urgenti per gli immigrati

Riceviamo e pubblichiamo

Facciamo tutti uno sforzo affinché migliori la condizione delle persone immigrate nel nostro paese: chiediamo alle istituzioni (dai Comuni al governo) di cambiare atteggiamento e di scegliere un impegno di autentica solidarietà, di accoglienza ed assistenza. Troppe donne e troppi uomini oggi in Italia subiscono una crudele violenza: vittime di schiavitù, privati dei diritti fondamentali.

Non basta l'impegno generoso di una parte limitata della popolazione italiana: occorre che anche le istituzioni si adoperino per contrastare il razzismo, la feroce violazione dei diritti umani.

Per questo occorre un immediato e persuaso impegno legislativo ed amministrativo ordinato a cinque obiettivi:

- a) riconoscimento del diritto di voto per le elezioni amministrative a tutti gli immigrati regolarmente residenti, applicando la Convenzione di Strasburgo del 5/2/1992;
- b) lotta contro la schiavitù, applicando contro gli schiavisti ed i loro complici gli artt. 600-602 del Codice Penale e liberando, aiutando ed assistendo le vittime garantendo ad esse la permanenza in Italia, anche in applicazione del combinato disposto dell'art. 16 e dell'art. 17 della legge 40/98 (ora artt. 18 e 19 del Testo Unico sull'immi-

- grazione);
- c) abolizione dei campi di detenzione per immigrati che non hanno commesso reati; tali campi sono palesemente antiggiuridici ed incostituzionali; pertanto occorre cancellarli e cassare l'attuale art. 14 del D. Lgs. 286/98 (T. U. sull'immigrazione);
- d) radicale modifica del Capo II ("Controllo delle frontiere, respingimento ed espulsione") del Titolo II del T. U.: sulla base *de jure* della evidente antiggiuridicità ed incostituzionalità delle fondamentali misure amministrative lì contemplate, e *de facto* del fallimento delle strategie da esso dettate, ed in particolare constatando come la prassi dei respingimenti e delle espulsioni abbia di fatto favorito solo il potere mafioso ed abbia assurdamente ridotto tante per-

- sone oneste e disperate alla terribile condizione della clandestinità con l'incombente rischio di finir preda della criminalità organizzata;
- e) trasferimento delle competenze in materia di immigrazione dalle questure ai Comuni.

Sono obiettivi su cui da anni vi è un largo consenso tra pubblici amministratori, operatori sociali, studiosi, persone impegnate nella promozione della dignità umana e della civiltà giuridica. Occorre che questi semplici principi di invero della Costituzione e della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, dello stato di diritto e della democrazia, si traducano in prassi amministrativa e norma legislativa.

Peppe Sini\*

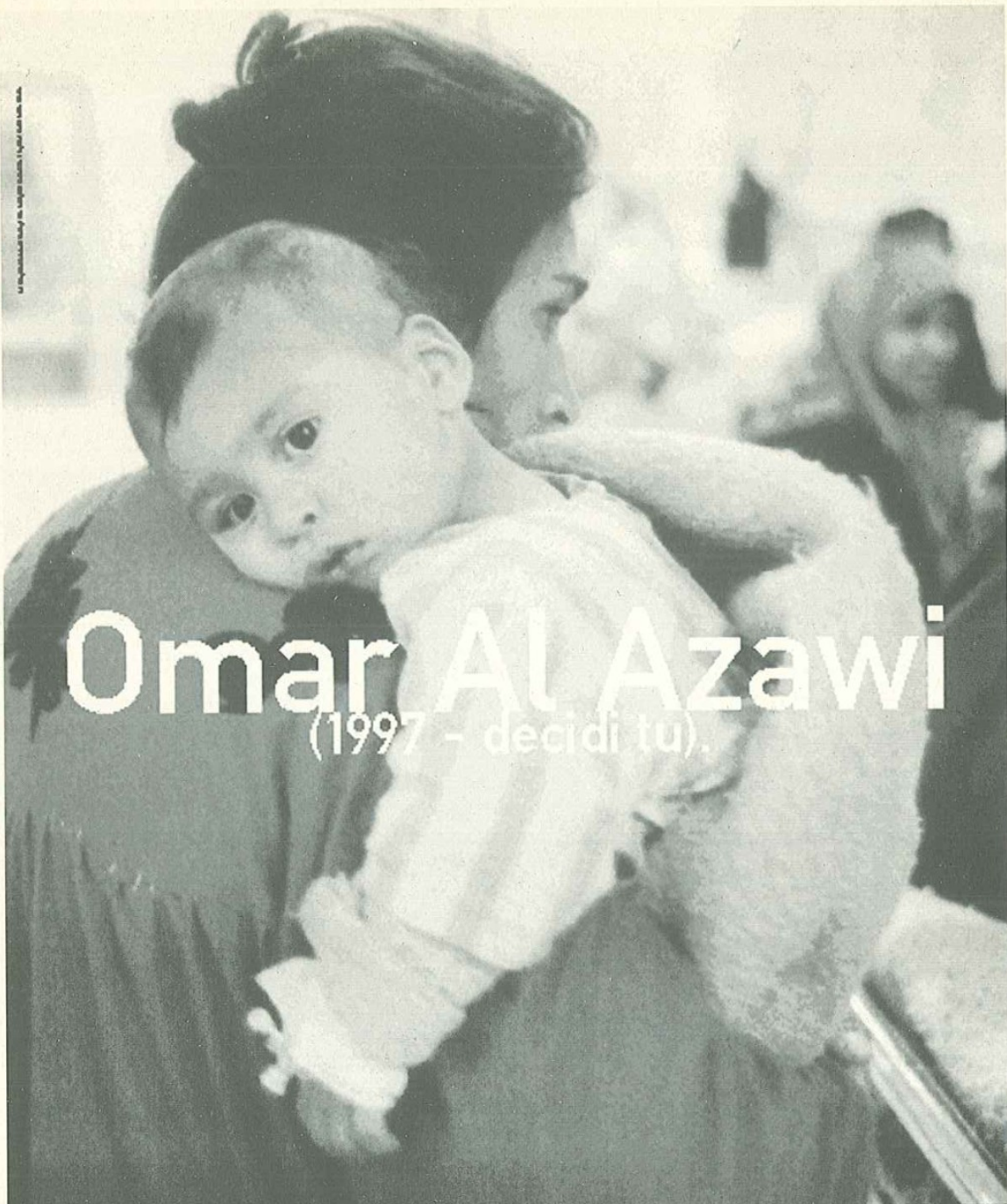
\*responsabile del "Centro di ricerca per la pace" di Viterbo

**SENSO  
DEL  
DOVERE**

È morto a 81 anni il colonnello che distrusse Hiroshima. Disse: "Ho fatto solo il mio dovere"

# L'uomo che sganciò la Bomba



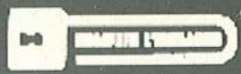


www.rompereembargo.it

# Omar Al Azawi

(1997 - decidi tu).

L'EMBARGO IN IRAQ UCCIDE QUANTO LA GUERRA.  
CHIEDI AL GOVERNO E AL PARLAMENTO ITALIANI,  
CORRESPONSABILI DI QUESTO GENOCIDIO,  
DI DISSOCIARSI CONCRETAMENTE.



## CAMPAGNA ROMPERE L'EMBARGO

promossa da Comitato Golfo e Un Ponte per...

Tel. 0289422081 - 066780808 Fax 0289425770 - 066793968



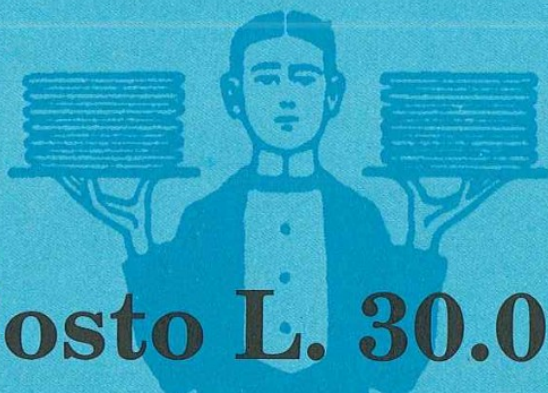
**Sabato 13 maggio 2000**

# **Cena per Guerre&Pace**

**c/o SALA CIDEP**

**(ex Sala dell'Acqua Potabile)**

**P.za Carbonari, 30 Milano (M3 Sondrio)**



**Costo L. 30.000**

**Bevande comprese**

**Riduzione per bambini**

**Prenotazioni e informazioni:**

**tel. 02/89422081**

**fax 02/89425770**





Timor Est - Villaggio interno

(Foto di G. Chauvel - Gamma/Grazia Neri)

generosi sciacalli della solidarietà internazionale, mentre le organizzazioni di base timoresi faticano a trovare anche solo la carta e le penne per far partire i loro sforzi di riorganizzazione del territorio.

### IL RITORNO DEI PROFUGHI

Uno dei maggiori problemi irrisolti riguarda il ritorno dei rifugiati da Timor Ovest e da altre parti dell'Indonesia. Secondo l'"Osservatorio Timor Est" di Lisbona che monitorizza il territorio, "negli ultimi sei mesi, nonostante le pressioni internazionali e le promesse fatte dalle autorità indonesiane, le milizie (filo indonesiane) con il supporto di forze locali hanno imposto la loro legge nei campi e ostacolano le operazioni di rimpatrio". Ci sono ancora 100.000 timoresi trattenuti come ostaggi in territorio indonesiano ed esposti ad ogni tipo di ricatto.

La stampa australiana, nel marzo scorso, riportava la notizia della visita del famigerato Eurico Guterres, capo di una delle più efferate bande filo indonesiane, responsabile dei massacri dell'estate 1999, al campo Tuapukan a Timor Ovest, in cui si trovano 20.000 rifugiati. Parlando agli ospiti del campo, Guterres li ha "consigliati" di rimanere in Indonesia perché, ha detto, se tornassero a Timor Est rischierebbero di essere uccisi dalle forze dell'Onu.

### L'ECONOMIA E LA LINGUA: PROBLEMI IRRISOLTI

Una questione di fondo è rappresentata inoltre dal futuro economico di Timor Est: un uomo d'affari australiano, che ha recentemente visitato l'isola, la descrive come "un territorio vergine per gli imprenditori", che stanno precipi-

tandosi come avvoltoi e che certo cercheranno di sfruttare le risorse approfittando delle generali condizioni di miseria.

In questo quadro di incertezza si colloca anche la questione della scelta della lingua nazionale per la nuova repubblica. La proposta di Xanana Gusmao di adottare il portoghese ha incontrato una certa opposizione, soprattutto nei più giovani che hanno più confidenza con il bahasa Indonesia che con la lingua dei colonizzatori. Non è certo un caso che un gruppo di giovani, schierato decisamente a sinistra, abbia scelto un nome in bahasa, Forum Demokrasi. E il comportamento dell'Onu e delle Ong, sopra ricordato, ha provocato forti reazioni nazionaliste e xenofobe, che stanno coagulandosi nella fondazione di formazioni politiche che esprimano queste tendenze, in opposizione al Fretilin, il partito storico della resistenza, o all'Udt, il partito "moderato".

Il tutto mentre l'Onu tiene ancora bloccati i guerriglieri delle armate di liberazione, le Falintil, in accampamenti miserevoli (900 uomini nel solo campo di Aileu), e li tratta in modo simmetrico rispetto alle bande dei miliziani pagati dai generali indonesiani.

Il sollievo per la fine dell'occupazione si intreccia quindi con elementi di grave preoccupazione e incertezza, aggravati da una situazione internazionale in cui appare sempre più difficile realizzare l'obiettivo per cui tante donne e tanti uomini timoresi si sono sacrificati: l'uguaglianza fra tutte e tutti i futuri cittadini di Timor Loro Sae, come si chiamerà il nuovo stato indipendente.





TIMOR EST

# Ripartire dalle macerie

di Alberto Melandri

*In un paese distrutto dalle milizie filoindonesiane il lento ritorno alla normalità sta avvenendo all'insegna dell'incertezza, nel distacco tra i bisogni della popolazione e le proposte fallimentari dell'Onu e delle Ong*

“**I**l lungomare di Dili, che si snoda tra la strada e la battigia a ovest del centro cittadino, sta tornando quello che era; l'erba è stata tagliata, le panchine poste qua e là sotto le palme da cocco ritornano alla luce. E così lo scivolo e l'altalena, per i più piccoli. Il parco è ora una distesa di erba e di palme, che guarda il mare e l'isola di Atauro, mai così vicina”.

## UN LENTO RITORNO ALLA NORMALITÀ

Così ci descrive Timor Nicola Bacci, un membro civile della delegazione Onu inviata nell'isola per garantire il passaggio all'indipendenza dopo il referendum del 30 agosto e il colpo di coda delle milizie filoindonesiane, le quali, prima di andarsene dopo 24 anni di invasione, hanno distrutto tutto quello che hanno potuto.

L'erba tagliata costituisce già un segnale del lento “ritorno alla normalità”. Questa testimonianza risale alla fine di febbraio e solo qualche mese prima Dino Gandara Rai, un membro della resistenza che tornava a Timor dopo sette anni, attraversati da carcere indonesiano, occupazione delle ambasciate ed esilio, aveva avuto l'impressione, sbarcando a Dili, di trovarsi sul set devastato del film *Mad Max*.

Certamente la situazione interna è ancora estremamente difficile: città dopo città, villaggio dopo villaggio, tutto appare ancora distrutto; la vita economica dei timoresi è ridotta a qualche scambio in natura: spuntano mercatini locali in cui povere bancarelle offrono pochi prodotti agricoli.

## L'ONU PARLA INGLESE

È anche per questo che si coglie un impressionante contrasto con il tenore di vita e di consumi riservato ai funzionari militari e civili dell'Onu e ai tecnici delle Ong.

Il progetto di amministrazione provvisoria prevede due anni di controllo da parte dell'Onu, in collaborazione con

un consiglio consultivo formato da timoresi, ma secondo quanto riferisce Liem Soei Liong su “Tapol”, l'autorevole bollettino britannico gestito dall'omonimo gruppo da anni impegnato nel sostegno alla lotta per la democrazia a Timor Est e nell'arcipelago indonesiano, “gli attivisti più radicali sono giunti alla conclusione che dopo tre mesi il sistema formato da Onu e dalle principali Ong australiane, portoghesi, britanniche e canadesi ha fallito, non riuscendo a coinvolgere la popolazione nella ricostruzione.”

Se si escludono le guardie della sicurezza, gli autisti e gli interpreti, sono molto pochi i timoresi impiegati dall'Onu, che ai 7.000 giovani locali disperatamente disoccupati presentatisi per essere assunti in base a un bando che prometteva 2.000 posti di lavoro, ha richiesto come requisito preliminare per l'assunzione la conoscenza della lingua inglese. I giovani hanno risposto con il lancio delle pietre a quello che è stato sentito come un gesto di arroganza nei confronti di un popolo che parla portoghese, tetum e, a limite, bahasa Indonesia, ma che non si vede come e dove abbia potuto imparare un fluente inglese dopo 24 anni di occupazione militare indonesiana.

## DUE MONDI PARALLELI

Del resto Liem ha verificato con sorpresa che molti dei tecnici delle Ong non sapevano nulla delle organizzazioni di base timoresi e poco anche della situazione locale e della lotta degli ultimi decenni.

Inoltre il sistema formato da funzionari Onu e tecnici delle cosiddette Bingo, cioè le grandi (*big*) ong, ha installato a Timor una sorta di mondo parallelo, occupando le migliori abitazioni (fra le poche rimaste in piedi), ostentando una ricchezza e un'abbondanza di mezzi - dalle auto ai computers - che si pone in stridente contrasto con il tenore di vita dei timoresi.

Questi ultimi, in alcuni casi, rientrando dopo mesi trascorsi nei campi di concentramento in balia delle milizie filoindonesiane, hanno trovato le loro abitazioni prese dai



TIMOR EST

# Ripartire dalle macerie

di Alberto Melandri

*In un paese distrutto dalle milizie filoindonesiane il lento ritorno alla normalità sta avvenendo all'insegna dell'incertezza, nel distacco tra i bisogni della popolazione e le proposte fallimentari dell'Onu e delle Ong*

“**I**l lungomare di Dili, che si snoda tra la strada e la battigia a ovest del centro cittadino, sta tornando quello che era; l'erba è stata tagliata, le panchine poste qua e là sotto le palme da cocco ritornano alla luce. E così lo scivolo e l'altalena, per i più piccoli. Il parco è ora una distesa di erba e di palme, che guarda il mare e l'isola di Atauro, mai così vicina”.

## UN LENTO RITORNO ALLA NORMALITÀ

Così ci descrive Timor Nicola Bacci, un membro civile della delegazione Onu inviata nell'isola per garantire il passaggio all'indipendenza dopo il referendum del 30 agosto e il colpo di coda delle milizie filoindonesiane, le quali, prima di andarsene dopo 24 anni di invasione, hanno distrutto tutto quello che hanno potuto.

L'erba tagliata costituisce già un segnale del lento “ritorno alla normalità”. Questa testimonianza risale alla fine di febbraio e solo qualche mese prima Dino Gandara Rai, un membro della resistenza che tornava a Timor dopo sette anni, attraversati da carcere indonesiano, occupazione delle ambasciate ed esilio, aveva avuto l'impressione, sbarcando a Dili, di trovarsi sul set devastato del film *Mad Max*.

Certamente la situazione interna è ancora estremamente difficile: città dopo città, villaggio dopo villaggio, tutto appare ancora distrutto; la vita economica dei timoresi è ridotta a qualche scambio in natura: spuntano mercatini locali in cui povere bancarelle offrono pochi prodotti agricoli.

## L'ONU PARLA INGLESE

È anche per questo che si coglie un impressionante contrasto con il tenore di vita e di consumi riservato ai funzionari militari e civili dell'Onu e ai tecnici delle Ong.

Il progetto di amministrazione provvisoria prevede due anni di controllo da parte dell'Onu, in collaborazione con

un consiglio consultivo formato da timoresi, ma secondo quanto riferisce Liem Soei Liong su “Tapol”, l'autorevole bollettino britannico gestito dall'omonimo gruppo da anni impegnato nel sostegno alla lotta per la democrazia a Timor Est e nell'arcipelago indonesiano, “gli attivisti più radicali sono giunti alla conclusione che dopo tre mesi il sistema formato da Onu e dalle principali Ong australiane, portoghesi, britanniche e canadesi ha fallito, non riuscendo a coinvolgere la popolazione nella ricostruzione.”

Se si escludono le guardie della sicurezza, gli autisti e gli interpreti, sono molto pochi i timoresi impiegati dall'Onu, che ai 7.000 giovani locali disperatamente disoccupati presentatisi per essere assunti in base a un bando che prometteva 2.000 posti di lavoro, ha richiesto come requisito preliminare per l'assunzione la conoscenza della lingua inglese. I giovani hanno risposto con il lancio delle pietre a quello che è stato sentito come un gesto di arroganza nei confronti di un popolo che parla portoghese, tetum e, a limite, bahasa Indonesia, ma che non si vede come e dove abbia potuto imparare un fluente inglese dopo 24 anni di occupazione militare indonesiana.

## DUE MONDI PARALLELI

Del resto Liem ha verificato con sorpresa che molti dei tecnici delle Ong non sapevano nulla delle organizzazioni di base timoresi e poco anche della situazione locale e della lotta degli ultimi decenni.

Inoltre il sistema formato da funzionari Onu e tecnici delle cosiddette Bingo, cioè le grandi (*big*) ong, ha installato a Timor una sorta di mondo parallelo, occupando le migliori abitazioni (fra le poche rimaste in piedi), ostentando una ricchezza e un'abbondanza di mezzi - dalle auto ai computers - che si pone in stridente contrasto con il tenore di vita dei timoresi.

Questi ultimi, in alcuni casi, rientrando dopo mesi trascorsi nei campi di concentramento in balia delle milizie filoindonesiane, hanno trovato le loro abitazioni prese dai



TIMOR EST

# Ripartire dalle macerie

di Alberto Melandri

*In un paese distrutto dalle milizie filoindonesiane il lento ritorno alla normalità sta avvenendo all'insegna dell'incertezza, nel distacco tra i bisogni della popolazione e le proposte fallimentari dell'Onu e delle Ong*

“**I**l lungomare di Dili, che si snoda tra la strada e la battigia a ovest del centro cittadino, sta tornando quello che era; l'erba è stata tagliata, le panchine poste qua e là sotto le palme da cocco ritornano alla luce. E così lo scivolo e l'altalena, per i più piccoli. Il parco è ora una distesa di erba e di palme, che guarda il mare e l'isola di Atauro, mai così vicina”.

## UN LENTO RITORNO ALLA NORMALITÀ

Così ci descrive Timor Nicola Bacci, un membro civile della delegazione Onu inviata nell'isola per garantire il passaggio all'indipendenza dopo il referendum del 30 agosto e il colpo di coda delle milizie filoindonesiane, le quali, prima di andarsene dopo 24 anni di invasione, hanno distrutto tutto quello che hanno potuto.

L'erba tagliata costituisce già un segnale del lento “ritorno alla normalità”. Questa testimonianza risale alla fine di febbraio e solo qualche mese prima Dino Gandara Rai, un membro della resistenza che tornava a Timor dopo sette anni, attraversati da carcere indonesiano, occupazione delle ambasciate ed esilio, aveva avuto l'impressione, sbarcando a Dili, di trovarsi sul set devastato del film *Mad Max*.

Certamente la situazione interna è ancora estremamente difficile: città dopo città, villaggio dopo villaggio, tutto appare ancora distrutto; la vita economica dei timoresi è ridotta a qualche scambio in natura: spuntano mercatini locali in cui povere bancarelle offrono pochi prodotti agricoli.

## L'ONU PARLA INGLESE

È anche per questo che si coglie un impressionante contrasto con il tenore di vita e di consumi riservato ai funzionari militari e civili dell'Onu e ai tecnici delle Ong.

Il progetto di amministrazione provvisoria prevede due anni di controllo da parte dell'Onu, in collaborazione con

un consiglio consultivo formato da timoresi, ma secondo quanto riferisce Liem Soei Liong su “Tapol”, l'autorevole bollettino britannico gestito dall'omonimo gruppo da anni impegnato nel sostegno alla lotta per la democrazia a Timor Est e nell'arcipelago indonesiano, “gli attivisti più radicali sono giunti alla conclusione che dopo tre mesi il sistema formato da Onu e dalle principali Ong australiane, portoghesi, britanniche e canadesi ha fallito, non riuscendo a coinvolgere la popolazione nella ricostruzione.”

Se si escludono le guardie della sicurezza, gli autisti e gli interpreti, sono molto pochi i timoresi impiegati dall'Onu, che ai 7.000 giovani locali disperatamente disoccupati presentatisi per essere assunti in base a un bando che prometteva 2.000 posti di lavoro, ha richiesto come requisito preliminare per l'assunzione la conoscenza della lingua inglese. I giovani hanno risposto con il lancio delle pietre a quello che è stato sentito come un gesto di arroganza nei confronti di un popolo che parla portoghese, tetum e, a limite, bahasa Indonesia, ma che non si vede come e dove abbia potuto imparare un fluente inglese dopo 24 anni di occupazione militare indonesiana.

## DUE MONDI PARALLELI

Del resto Liem ha verificato con sorpresa che molti dei tecnici delle Ong non sapevano nulla delle organizzazioni di base timoresi e poco anche della situazione locale e della lotta degli ultimi decenni.

Inoltre il sistema formato da funzionari Onu e tecnici delle cosiddette Bingo, cioè le grandi (*big*) ong, ha installato a Timor una sorta di mondo parallelo, occupando le migliori abitazioni (fra le poche rimaste in piedi), ostentando una ricchezza e un'abbondanza di mezzi - dalle auto ai computers - che si pone in stridente contrasto con il tenore di vita dei timoresi.

Questi ultimi, in alcuni casi, rientrando dopo mesi trascorsi nei campi di concentramento in balia delle milizie filoindonesiane, hanno trovato le loro abitazioni prese dai



TIMOR EST

# Ripartire dalle macerie

di Alberto Melandri

*In un paese distrutto dalle milizie filoindonesiane il lento ritorno alla normalità sta avvenendo all'insegna dell'incertezza, nel distacco tra i bisogni della popolazione e le proposte fallimentari dell'Onu e delle Ong*

“**I**l lungomare di Dili, che si snoda tra la strada e la battigia a ovest del centro cittadino, sta tornando quello che era; l'erba è stata tagliata, le panchine poste qua e là sotto le palme da cocco ritornano alla luce. E così lo scivolo e l'altalena, per i più piccoli. Il parco è ora una distesa di erba e di palme, che guarda il mare e l'isola di Atauro, mai così vicina”.

## UN LENTO RITORNO ALLA NORMALITÀ

Così ci descrive Timor Nicola Bacci, un membro civile della delegazione Onu inviata nell'isola per garantire il passaggio all'indipendenza dopo il referendum del 30 agosto e il colpo di coda delle milizie filoindonesiane, le quali, prima di andarsene dopo 24 anni di invasione, hanno distrutto tutto quello che hanno potuto.

L'erba tagliata costituisce già un segnale del lento “ritorno alla normalità”. Questa testimonianza risale alla fine di febbraio e solo qualche mese prima Dino Gandara Rai, un membro della resistenza che tornava a Timor dopo sette anni, attraversati da carcere indonesiano, occupazione delle ambasciate ed esilio, aveva avuto l'impressione, sbarcando a Dili, di trovarsi sul set devastato del film *Mad Max*.

Certamente la situazione interna è ancora estremamente difficile: città dopo città, villaggio dopo villaggio, tutto appare ancora distrutto; la vita economica dei timoresi è ridotta a qualche scambio in natura: spuntano mercatini locali in cui povere bancarelle offrono pochi prodotti agricoli.

## L'ONU PARLA INGLESE

È anche per questo che si coglie un impressionante contrasto con il tenore di vita e di consumi riservato ai funzionari militari e civili dell'Onu e ai tecnici delle Ong.

Il progetto di amministrazione provvisoria prevede due anni di controllo da parte dell'Onu, in collaborazione con

un consiglio consultivo formato da timoresi, ma secondo quanto riferisce Liem Soei Liong su “Tapol”, l'autorevole bollettino britannico gestito dall'omonimo gruppo da anni impegnato nel sostegno alla lotta per la democrazia a Timor Est e nell'arcipelago indonesiano, “gli attivisti più radicali sono giunti alla conclusione che dopo tre mesi il sistema formato da Onu e dalle principali Ong australiane, portoghesi, britanniche e canadesi ha fallito, non riuscendo a coinvolgere la popolazione nella ricostruzione.”

Se si escludono le guardie della sicurezza, gli autisti e gli interpreti, sono molto pochi i timoresi impiegati dall'Onu, che ai 7.000 giovani locali disperatamente disoccupati presentatisi per essere assunti in base a un bando che prometteva 2.000 posti di lavoro, ha richiesto come requisito preliminare per l'assunzione la conoscenza della lingua inglese. I giovani hanno risposto con il lancio delle pietre a quello che è stato sentito come un gesto di arroganza nei confronti di un popolo che parla portoghese, tetum e, a limite, bahasa Indonesia, ma che non si vede come e dove abbia potuto imparare un fluente inglese dopo 24 anni di occupazione militare indonesiana.

## DUE MONDI PARALLELI

Del resto Liem ha verificato con sorpresa che molti dei tecnici delle Ong non sapevano nulla delle organizzazioni di base timoresi e poco anche della situazione locale e della lotta degli ultimi decenni.

Inoltre il sistema formato da funzionari Onu e tecnici delle cosiddette Bingo, cioè le grandi (*big*) ong, ha installato a Timor una sorta di mondo parallelo, occupando le migliori abitazioni (fra le poche rimaste in piedi), ostentando una ricchezza e un'abbondanza di mezzi - dalle auto ai computers - che si pone in stridente contrasto con il tenore di vita dei timoresi.

Questi ultimi, in alcuni casi, rientrando dopo mesi trascorsi nei campi di concentramento in balia delle milizie filoindonesiane, hanno trovato le loro abitazioni prese dai



TIMOR EST

# Ripartire dalle macerie

di Alberto Melandri

*In un paese distrutto dalle milizie filoindonesiane il lento ritorno alla normalità sta avvenendo all'insegna dell'incertezza, nel distacco tra i bisogni della popolazione e le proposte fallimentari dell'Onu e delle Ong*

“**I**l lungomare di Dili, che si snoda tra la strada e la battigia a ovest del centro cittadino, sta tornando quello che era; l'erba è stata tagliata, le panchine poste qua e là sotto le palme da cocco ritornano alla luce. E così lo scivolo e l'altalena, per i più piccoli. Il parco è ora una distesa di erba e di palme, che guarda il mare e l'isola di Atauro, mai così vicina”.

## UN LENTO RITORNO ALLA NORMALITÀ

Così ci descrive Timor Nicola Bacci, un membro civile della delegazione Onu inviata nell'isola per garantire il passaggio all'indipendenza dopo il referendum del 30 agosto e il colpo di coda delle milizie filoindonesiane, le quali, prima di andarsene dopo 24 anni di invasione, hanno distrutto tutto quello che hanno potuto.

L'erba tagliata costituisce già un segnale del lento “ritorno alla normalità”. Questa testimonianza risale alla fine di febbraio e solo qualche mese prima Dino Gandara Rai, un membro della resistenza che tornava a Timor dopo sette anni, attraversati da carcere indonesiano, occupazione delle ambasciate ed esilio, aveva avuto l'impressione, sbarcando a Dili, di trovarsi sul set devastato del film *Mad Max*.

Certamente la situazione interna è ancora estremamente difficile: città dopo città, villaggio dopo villaggio, tutto appare ancora distrutto; la vita economica dei timoresi è ridotta a qualche scambio in natura: spuntano mercatini locali in cui povere bancarelle offrono pochi prodotti agricoli.

## L'ONU PARLA INGLESE

È anche per questo che si coglie un impressionante contrasto con il tenore di vita e di consumi riservato ai funzionari militari e civili dell'Onu e ai tecnici delle Ong.

Il progetto di amministrazione provvisoria prevede due anni di controllo da parte dell'Onu, in collaborazione con

un consiglio consultivo formato da timoresi, ma secondo quanto riferisce Liem Soei Liong su “Tapol”, l'autorevole bollettino britannico gestito dall'omonimo gruppo da anni impegnato nel sostegno alla lotta per la democrazia a Timor Est e nell'arcipelago indonesiano, “gli attivisti più radicali sono giunti alla conclusione che dopo tre mesi il sistema formato da Onu e dalle principali Ong australiane, portoghesi, britanniche e canadesi ha fallito, non riuscendo a coinvolgere la popolazione nella ricostruzione.”

Se si escludono le guardie della sicurezza, gli autisti e gli interpreti, sono molto pochi i timoresi impiegati dall'Onu, che ai 7.000 giovani locali disperatamente disoccupati presentatisi per essere assunti in base a un bando che prometteva 2.000 posti di lavoro, ha richiesto come requisito preliminare per l'assunzione la conoscenza della lingua inglese. I giovani hanno risposto con il lancio delle pietre a quello che è stato sentito come un gesto di arroganza nei confronti di un popolo che parla portoghese, tetum e, a limite, bahasa Indonesia, ma che non si vede come e dove abbia potuto imparare un fluente inglese dopo 24 anni di occupazione militare indonesiana.

## DUE MONDI PARALLELI

Del resto Liem ha verificato con sorpresa che molti dei tecnici delle Ong non sapevano nulla delle organizzazioni di base timoresi e poco anche della situazione locale e della lotta degli ultimi decenni.

Inoltre il sistema formato da funzionari Onu e tecnici delle cosiddette Bingo, cioè le grandi (*big*) ong, ha installato a Timor una sorta di mondo parallelo, occupando le migliori abitazioni (fra le poche rimaste in piedi), ostentando una ricchezza e un'abbondanza di mezzi - dalle auto ai computers - che si pone in stridente contrasto con il tenore di vita dei timoresi.

Questi ultimi, in alcuni casi, rientrando dopo mesi trascorsi nei campi di concentramento in balia delle milizie filoindonesiane, hanno trovato le loro abitazioni prese dai



TIMOR EST

# Ripartire dalle macerie

di Alberto Melandri

*In un paese distrutto dalle milizie filoindonesiane il lento ritorno alla normalità sta avvenendo all'insegna dell'incertezza, nel distacco tra i bisogni della popolazione e le proposte fallimentari dell'Onu e delle Ong*

“**I**l lungomare di Dili, che si snoda tra la strada e la battigia a ovest del centro cittadino, sta tornando quello che era; l'erba è stata tagliata, le panchine poste qua e là sotto le palme da cocco ritornano alla luce. E così lo scivolo e l'altalena, per i più piccoli. Il parco è ora una distesa di erba e di palme, che guarda il mare e l'isola di Atauro, mai così vicina”.

## UN LENTO RITORNO ALLA NORMALITÀ

Così ci descrive Timor Nicola Bacci, un membro civile della delegazione Onu inviata nell'isola per garantire il passaggio all'indipendenza dopo il referendum del 30 agosto e il colpo di coda delle milizie filoindonesiane, le quali, prima di andarsene dopo 24 anni di invasione, hanno distrutto tutto quello che hanno potuto.

L'erba tagliata costituisce già un segnale del lento “ritorno alla normalità”. Questa testimonianza risale alla fine di febbraio e solo qualche mese prima Dino Gandara Rai, un membro della resistenza che tornava a Timor dopo sette anni, attraversati da carcere indonesiano, occupazione delle ambasciate ed esilio, aveva avuto l'impressione, sbarcando a Dili, di trovarsi sul set devastato del film *Mad Max*.

Certamente la situazione interna è ancora estremamente difficile: città dopo città, villaggio dopo villaggio, tutto appare ancora distrutto; la vita economica dei timoresi è ridotta a qualche scambio in natura: spuntano mercatini locali in cui povere bancarelle offrono pochi prodotti agricoli.

## L'ONU PARLA INGLESE

È anche per questo che si coglie un impressionante contrasto con il tenore di vita e di consumi riservato ai funzionari militari e civili dell'Onu e ai tecnici delle Ong.

Il progetto di amministrazione provvisoria prevede due anni di controllo da parte dell'Onu, in collaborazione con

un consiglio consultivo formato da timoresi, ma secondo quanto riferisce Liem Soei Liong su “Tapol”, l'autorevole bollettino britannico gestito dall'omonimo gruppo da anni impegnato nel sostegno alla lotta per la democrazia a Timor Est e nell'arcipelago indonesiano, “gli attivisti più radicali sono giunti alla conclusione che dopo tre mesi il sistema formato da Onu e dalle principali Ong australiane, portoghesi, britanniche e canadesi ha fallito, non riuscendo a coinvolgere la popolazione nella ricostruzione.”

Se si escludono le guardie della sicurezza, gli autisti e gli interpreti, sono molto pochi i timoresi impiegati dall'Onu, che ai 7.000 giovani locali disperatamente disoccupati presentatisi per essere assunti in base a un bando che prometteva 2.000 posti di lavoro, ha richiesto come requisito preliminare per l'assunzione la conoscenza della lingua inglese. I giovani hanno risposto con il lancio delle pietre a quello che è stato sentito come un gesto di arroganza nei confronti di un popolo che parla portoghese, tetum e, a limite, bahasa Indonesia, ma che non si vede come e dove abbia potuto imparare un fluente inglese dopo 24 anni di occupazione militare indonesiana.

## DUE MONDI PARALLELI

Del resto Liem ha verificato con sorpresa che molti dei tecnici delle Ong non sapevano nulla delle organizzazioni di base timoresi e poco anche della situazione locale e della lotta degli ultimi decenni.

Inoltre il sistema formato da funzionari Onu e tecnici delle cosiddette Bingo, cioè le grandi (*big*) ong, ha installato a Timor una sorta di mondo parallelo, occupando le migliori abitazioni (fra le poche rimaste in piedi), ostentando una ricchezza e un'abbondanza di mezzi - dalle auto ai computers - che si pone in stridente contrasto con il tenore di vita dei timoresi.

Questi ultimi, in alcuni casi, rientrando dopo mesi trascorsi nei campi di concentramento in balia delle milizie filoindonesiane, hanno trovato le loro abitazioni prese dai





# Campagna abbonamenti 2001



## Abbonamento a "G&P" (10 numeri) L. 60.000

Sost. L. 100.000 - Straord. L. 500.000 - Con iscrizione al Comitato Golfo L. 80.000 (Sost. L. 100.000)

A chi effettua o rinnova l'abbonamento entro il 31 gennaio 2001,  
"G&P" offre queste opportunità:

- **Abbonamento annuo** (10 nn.) a **L. 50.000** anziché 60.000 e, in omaggio, il Calendario di "G&P".
- **Abbonamento-prova** (4 nn.) a **L. 20.000**.
- **Un abbonamento-regalo** (a 10 o a 4 nn.) per **ogni 4 abbonamenti** (da L.50.000 o 20.000) **versati da un unico abbonato**.

In omaggio, anche una copia del Calendario.

Chi versa l'importo di **4 abbonamenti** dovrà indicare l'indirizzo unico o gli indirizzi distinti cui vanno inviate le **5 copie** e le richieste di rinnovo alla scadenza.

*ogni anno un regalo di qualità col*

### **CALENDARIO DI G&P**

in collaborazione con Smemoranda e CRIC

Fotografie di

Almasio&Cavicchioni, Isabella Balena, Dino Fracchia,  
Gabriella Mercadini, Samuele Pellecchia, Alberto Ramella,  
Maurizio Totaro

Formato aperto 29x58 - **L. 12.000**

Per gli abbonati a "G&P" L. 10.000

Gratis ai nuovi abbonati, a chi regala o trova un nuovo  
abbonamento - 5 copie o più: L. 7.000 - 20 copie: L. 6.000.

Per maggiori quantità prezzo da concordare.

**Versamenti sul ccp. 24648206 int. "Guerre e Pace"**

Milano, specificando la causale.



Versamenti sul **c.c.p. 24648206** int. "Guerre e pace", Milano,  
con causale e indirizzo completo